OPERE

EDITE ED INEDITE

DEL

CO: CARLO GOZZI

TOMO DECIMOQUARTO.

IN VENEZIA

DALLA STAMPERIA DI GIACOMO ZANARDI

MDCCCII.

La più lunga lettera di risposta che sia stata scritta, inviata da Carlo Gozzi ad un Poeta teatrale italiano de' nostri giorni. Giuntivi nel fine alcuni frammenti tratti dalle stampe pubblicate da parecchi Autori, e de' comenti dallo stesso Gozzi fatti sopra i frammenti medesimi.

INEDITA.

AMICO AMATISSIMO.

Di Venezia a' dì 20 Aprile 1801.

La vostra lettera è troppo seria sopra un argomento ridicolo. Voi incollerite per le censure, che vengono fatte alle sceniche opere vostre, le quali sono da' vostri censori giudicate piene d' inverisimiglianze, di maraviglioso, pasto da sciocchi, d' irregolarità, e di mostruosità snaturata.

Il bello è, che nelle vostre collere mi asserite, che andate soggetto alla fatalità delle sopra accennate censure, perchè nelle vostre teatrali rappresentazioni, procurate d' imitar me nelle teatrali opere ch' io scrissi.

Posso darvi de' ricordi amichevoli in questo proposito, lasciandovi in libertà di accettarli, o di rifiutarli.

O tralasciate di procurare d' imitar le opere sceni-

che mie per fuggire i disprezzi che vi danno fastidio, o se volete persistere ad imitarmi, imitatemi anche nel non incollerire, e nel ridervi di queste tali censure.

Ho del ribrezzo a rispondere seriamente, e sensatamente alla vostra lettera, perchè niente potrei dire con serietà, che non avesse odore di apologia a quanto scrissi per il teatro.

Tuttavia per retribuire in parte alla vostra gentilezza dell'avermi preso per un esemplare da imitarsi nell'opere sceniche mie, vi dirò qualche cosa sopra a' miei, ed a' vostri critici per confortarvi, e vi darò in aggiunta una immagine della direzione da me tenuta, della intenzione da me avuta nello scrivere le dette opere, e qualche cenno appoggiato alla vera ragione, per cui io credo, che le opere mie teatrali sieno state utili a' comici, abbiano interessato, e divertito il Pubblico della nostra nazione, e sieno state onorate di favorevoli riflessioni anche dagli assennati, e dotti legittimi.

Prima di tutto pretendo che teniate per fermo, che gl'uomini veramente dotti, d'intelletto, e ragionevoli, conoscitori delle rispettabili semplici vere Tragedie, e vere Commedie regolari, non abbiano mai nemmeno sognato di criticare, o di por ne' nonnulla, le mie rappresentazioni favolose.

Le guardarono come poetiche fantasie: come generi originali misti di faceto, di serio, e di sali; conobbero, che non era da giudicarle frivolezze per i loro frivoli titoli, come fanno alcuni giudici di corta

vista, ma penetrando nel loro vero spirito, le guardarono come favole morali allegoriche tendenti a significare delle verità in vantaggio del genere umano, e talora come parodìe scherzevoli dirette a smascherare con lepidezza ciò ch'è difetto, e che da' miei, e da' vostri nimici, è creduto perfezione.

Se volete fortificare l'animo vostro nella inquietezza che provate a' morsi de' vostri censori, siate buon filosofo osservatore, e notomista sui fondamenti delle opinioni del Bulicame che disprezza le sceniche opere vostre.

Conoscerete che una gran parte di quel bulicame ha soltanto un'idea in astratto sulle regole prescritte dalle Poetiche intorno al comporre per il teatro, e non già per averle lette, ma per averle udite dire da chi le aveva udite dire da altri, il cielo sa come dette, e come ascoltate.

Rileverete che i vostri censori innamorati, e preoccupati per i generi teatrali di qualche autore, che loro piacquero, e non spiacquero nemmeno a noi, pretenderanno, che non vi sieno stati, non vi sieno, e non vi possano essere altri generi scenici d'indole originale differentissima da quelli, che sieno degni di dar piacere agli spettatori, e di riscuotere applausi, quantunque piacciano, e sieno applauditi da'spettatori.

Quindi per una strana metamorfosi intellettuale figlia della incostanza, della leggerezza, e della superficialità, troverete, che riscaldati i cervelli, ed affascinati da un stiracchiume di nuovi sistemi de'seduttori, insidiosi, perniciosi sofisti, e dalle fantastiche

novelle metafisiche di un formicajo di Romanzetti, francesi, e di opere sceniche impastricciate, o imitate da quelli, tutte lardellate di sentimenti rubacchiati, rammassati, e replicati le mille volte come gemme, di una immaginaria cordialità, di una immaginaria naturalezza, di una immaginaria urbanità, di una immaginaria semplicità, e di una immaginaria filosofia, stralunneranno gl'occhi in un'estasi di dolcezza, e confessando di essere stati ignoranti, caderanno nell'altra vergognosa ignoranza di credersi guariti da' pregiudizj, dirozzati, illuminati, divinizzati, adorni di coltura, e di delicatezza per modo, che quantunque accorrano coll'universale alle vostre favole teatrali, si sentano internamente interessati, e le godano, nulla ostante si credono in necessità di censurarle, abbajarle, di sprezzarle, e di fare de' visacci all'intero Pubblico che le averà acclamate, e che replicatamente si affollerà al teatro in cui saranno esposte, e sapete il perchè? Per l'unico timoroso sospetto di una miserabile supposizione di essere giudicati goffi, e ignoranti se le applaudissero.

Non vi offendete se ho dato il titolo di Favole alle vostre teatrali composizioni, perocchè dalla creazione di Adamo sino a'giorni nostri, qualunque genere scritto per il teatro, sia regolare, o irregolare, fu sempre da' più celebri autori denominato: *Favola*.

Voi udirete uscire ogni momento dalle labbra de' vostri censori, e soltanto per un moderno costume di favellare di oggidì, le parole: *Buon gusto*, *buon senso*, *e senso comune*; ma se porrete mente a' ragio-

namenti di parecchi di quelli, e alle loro argomentazioni caliginose, ch'essi chiamano, geometriche, altro non rileverete che un cinguettare, e una scorrenza loquacissima di lingue contraddittorie, mosse dalle molle di una fantasia accesa e sconvolta pretendentesi rigenerata e filosofa, in cui vi sfido a rinvenire un legittimo buon gusto, un legittimo buon senso, un legittimo senso comune.

Tutto ciò che con le mie osservazioni parmi di aver potuto rilevare da un ciarlare creduto ragionamento da' miei, e da' vostri critici, è, che il buon gusto, e il buon senso consistano in una raffinata, sfrenata, e libera sensualità corporale del senso comune.

In un secolo in cui gli scrittori mettono, a Seneca la veste di filosofo impostore, e la veste di ottimo morale filosofo ad Epicuro, il buon gusto, il buon senso, e il senso comune, devono di conseguenza essere rigenerati com'io gli scorgo. Ma io non rubo gli argomenti da pergamo a' predicatori in sul proposito della materia teatrale:

Chiedete a' vostri persecutori, se credono più difficile l'esporre in sulle scene una verità che interessi, o se sia impresa maggiore e più difficile, il porre in sulle scene un falso argomento dipinto dall'arte con le tinte della verità per modo che illuda, e apparisca verità, e sforzi gli animi degli spettatori ad interessarsi colla mente, e col cuore, forse più che se fosse un argomento di reale verità.

Non vi sia discaro l'intendere dalle loro lingue dottissime, se sia maggiore il merito di un autore tea-

trale, lo ingrandire sulle scene con applauso gli argomenti di un Giulio Cesare, di un Scipione affricano ec., argomenti per loro stessi efficaci, e grandissimi, o lo ingrandire con applauso sulle scene gli argomenti di un *Corvo*, di un *Cervo*, di un *Augel belverde* ec. argomenti per loro stessi puerili, e picciolissimi.

Mi favorirete la risposta che uscirà a tal richiesta dall'ingegno sublime rigenerato dal buon gusto, dal buon senso poetico de'vostri, e de'miei censori.

E' agevol cosa che vi rispondano furiosamente e insensatamente, che le opere sceniche nostre sono favate, non solo fuori da'precetti delle Poetiche, ma prive del senso comune, e che i partigiani che le acclamano, e le vogliono replicate le dieci, le venti sere, non sono partigiani di quelle che per ignoranza, e per uno stolido fanatismo.

Sarà un problema da proporsi, se il fanatismo sia nelle teste de'partigiani nostri, o nelle teste che si considerano rigenerate de'nostri avversi.

Mi do debito io di sciogliere questo problema, dimostrando con evidenza, che il fanatismo non solo imbecille, ma cieco del tutto, e desolatore della povera umanità, esiste nelle teste che si credono ripulite, spregiudicate, e rigenerate.

Le basi delle mie prove saranno i lagrimevoli effetti che un tal epidemico fanatismo ci ha cagionati, e ci va cagionando, de'quali nessuno de'stolti rigenerati potrà negarmi la derivazione. Non esco per ora dal mio scenico proposito.

Chiedete a'vostri, ed a'miei censori, e sprezzato-

ri; il perchè l'antichissimo greco Menandro scrittore di Commedie semplici, e l'antichissimo greco Aristofane scrittore di Commedie allegoriche, intitolate: *Le Nuvole*, *Le Vespe*, *Gli Augelli*, *Le Rane*, generi interamente differenti dai generi del primo, sieno rimasti ambidue nel Tempio dell'Immortalità da tanti secoli, dal qual Tempio nessuno potrà scacciarli ne' secoli venturi.

Oh come bene siedono i vostri, ed i miei censori col lor gracidare, nella Commedia dell' immortale greco Aristofane, intitolata: *Le Rane!*

Chiedete loro il perchè Guglielmo Shakespeare Poeta teatrale inglese con le opere sceniche sue miste di tragico, di comico, di storico, di magico, di favoloso, di bassezze popolari, e d'impossibilità, abbia avuto il vigore di penetrar gli animi de' spettatori, di farli fremere, innorridire, maravigliare, impietosire, piangere, ridere, e di meritarsi un magnifico mausoleo alla sua morte nell'Abazia di Westminster, di meritarsi il suo simulacro innalzato nella piazza di Stralfort di lui patria, di meritarsi le illustrazioni alle opere sue dalle altre nazioni, e finalmente di meritarsi la immortalità ne' secoli.

Tutti i Poeti teatrali delle diverse nazioni cercarono di far popolare i teatri con delle opere sensate in proporzione al talento ch'ebbero, e principalmente studiarono l'indole, e il gusto delle nazioni loro per avere l'intento.

Dal canto mio non ho creduto, nè credo, nè crederò mai di essere caduto in un delitto, per aver avuta la mira medesima, trattandosi però di compo-

sizioni da essere esposte in un teatro aperto all'univversale, in cui, senza distinzione di teste, il Pubblico intero ha una ragione comperata, di trovar cosa che lo intrattenga, e lo diverta; e certo in me stesso, che lo strillare di alcuni propagandisti maestri fanatici, innamorati del gusto di una nazione, possa fare, ben sì, imbastardire, vaneggiare, scimieggiare qualche brigatella delle altre nazioni, ma non mai ridurre a connaturalizzare generalmente, e radicalmente il gusto di tutte le nazioni dell'Europa, col gusto di una sola nazione.

Autant la Nature a repandu de varietè su les visages, autant elle en a semè dans les gouts, e les caracteres, & comme il seroit deraisonnable d'exiger dans tous le visages la ressemblance du sien, il ne l'est pas moins de pretendre, che l'humeur de tous le hommes se plie au gre de le notre.

Chacun pense & agit selon le siecle, & le climat ou il vit; selon son age, son sexe, son istinct particulier, & l'education qu'il a eue, e ne songe guere a examiner s'il pense ou agit bien o mal.

Volli trascrivervi quì un riflesso filosofico d'uno scrittore francese, benchè non sia di Voltere, e vi do parola, che prima di dar fine a questa risposta, darò la prova, che quel scrittore francese ha detta una innegabile verità.

Voi che cercate d'imitar me nelle opere sceniche che scrivete, son certo, che per intrattenere i nostri nazionali, e per procurare della utilità a' comici italiani che soccorrete, non pensate diversamente dal

modo con cui ho pensato io sul gusto della nostra nazione, niente stolida com'ella vien trattata da alcune scimie Gallo-Italiane.

Intorno alle accuse che danno i spettabili nimici nostri alle opere mie teatrali sul maraviglioso, sugl' impossibili, e sulle inverisimiglianze vedute dal guercio sprezzante occhio loro, chiederete se pretendono di cancellare dall' immortale Omero, dall'immortale Virgilio, da' nostri immortali Dante, Ariosto, Tasso, e da altri celebri poeti di tutte le nazioni, il maraviglioso, gl'inverisimili, le impossibilità, dipinti dall'arte, dalla immaginazione, dall' entusiasmo poetico con i colori del vero, e della natura, squarcj che tanto illudono, tanto trasportano, tanto sorprendono, e allacciano gli animi, e le fantasie de' lettori, e squarcj che tanto adornano di bellezze le opere di que' grandi uomini.

Convien dire che cotesti eruditi censori non abbiano la erudizione, che qualunque opera teatrale, oltre al titolo sotto al quale vogliamo esporla, porta con se il titolo fisso di Poema.

Tutti i Vocabolarj autorizzano questo titolo, ma se vi occorressero delle altre innopponibili autorità non avrete che a chiedermele.

Voi rileverete da questa verità sotto a quanti titoli, e a quanti aspetti sono padrone di esporre in un pubblico teatro la mia Drammatica, senza ch' ella perda giammai il gius del titolo generale di Poema.

Vi ho detto quì sopra di aver del ribrezzo a rispondere alla vostra lettera seriamente, temendo di

comparire apologista de' scenici tentativi miei; perocchè abbiamo faccenda con alcuni ingegnetti credentisi illuminatissimi discernitori, e giudici, i quali senza esaminare, e penetrare nel midollo, e nello spirito delle opere teatrali, basta loro per poterle deridere, e per poter porle nel numero delle inezie inconsiderabili, l'addurre la superficialità de' titoli d' un *Corvo*, d' un *Cervo*, d' una *Figlia dell' aria ec.* senza avvedersi di farsi scorgere ingegnetti materialissimi.

Il mio nominare gl' immortali Menandro, Aristofane, Omero, Virgilio, Dante, Ariosto, Tasso, Shakespeare sul proposito delle mie arditezze allegoriche sceniche, mi fa comparire malgrado mio, a' vostri, ed a' miei, più fanatici traviati, che ragionevoli critici dileggiatori, quell'ambizioso, e quel presuntuoso, che certamente non sono.

Il Demonio dell' ambizione non potè mai adularmi, nè fare che per il buon effetto che fecero resistenza in sul teatro le mie allegoriche rappresentazioni dovessi cadere nella ebbrezza di considerarle ottime e degne della immortalità. Difendo il genere allegorico, e non difendo i generi miei.

Se per ribattere le mal impiegate, e inconsiderabili censure, e gl' irragionevoli disprezzi che danno fastidio a voi, ho nominati gl' uomini illustri della antichità, ciò non è perchè io abbia la stolta pretesa di essere arruolato con quelli, è soltanto per far conoscere ch' io non ho il cervello debile, leggero, e incostante de' nostri dileggiatori, i quali a' falsi sistemi, e alle effimere novità di pensare, e di scrivere che

sbucano di quando in quando dagl'innovatori ambiziosi, volteggiano abbagliati, e sedotti, vantandosi finalmente rigenerati, e rimondati da' pregiudizj degli antichi scrittori, e de' lettori, ed estimatori di quelli.

Rimettiamo alla fragilità umana de' nostri posteri la consueta volubilità, leggerezza, e spossatezza di lasciarsi sedurre a una nuova rigenerazione di raziocinio.

Se i vapori dell'ambizione mi avessero sbalordito, averei preservato gelosamente un grosso volume di lettere lodatrici de' generi miei di persone sensate che intesero il loro spirito intrinseco vero, da me ricevute da Milano, da Torino, da Genova, da Parma, da Napoli, da Bologna, da Firenze, da Livorno, da Padova, da Vicenza, da Verona, da Bergamo, da Brescia, da Mantova, da Modona, da Trieste, da Udine e da altre Città, ne' teatri delle quali furono rappresentati.

Ho trascurate, e perdute quelle lettere. Che peccato! Ve ne farei un dono, onde poteste farvi largo, e giustificare co' vostri sprezzatori, i quali danno a voi così gran noja, la brama gentile che vi domina, di voler essere imitatore de' generi miei.

Dal canto mio non ho mai cercato d'imporre colle testimonianze, siccome fanno alcuni scrittori, che spesso le procurano colle adulazioni, co' carteggi di circuizione, e talora colla borsa dagl' intelligentissimi di tutte le materie scritte, ingenuissimi, imparzialissimi, e giudici integerrimissimi Gazzettieri, e Giornalisti.

Ho sempre guardate tali testimonianze, con frequenza carpite, e propalate dalla letteraria ambizio-

sa impostura, come i privilegj sventolati sul palco, e nelle piazze da' ciarlatani per accreditaré un balsamo, la cui virtù consiste soltanto nel punto dél venderlo.

Non mi sarebbe difficile il provare, che la maldicenza, e il dileggio sopra i miei innocenti generi scenici, ch' escono da alcune zucche del secolo, forse per accendere delle controversie da far sbadigliare, sono usciti, o da una emulazione invidiosa senza proposito, o da un lordo interesse, o da una crassa losca ignoranza, che si è fitta nel capo d'esser dottrina.

Scrivo per distrazione, come scrivo a voi questa lunga lettera di risposta; dono i miei scritti per disinteresse; ascolto volontieri le critiche urbane giudiziose, e il maligno strano cocoveggiare de' scioperati mi diverte.

Rallegratevi di aver de' censori a qualche vostra opera teatrale applaudita, e acclamata, perchè la censura le dà risalto senza avvedersi.

Rattristatevi s'ella non ha nè pubblici applausi, nè censure, perchè ciò sarà un annunzio evidente, che il fiume Lete vuol in se sommersa quell'opera.

Io sono di un sangue molto più freddo del vostro. Mi trovo armato d'una mansuetudine innalterabile in questo frivolo proposito, e protestando una cordiale riconoscenza verso a' partigiani, e lodatori de' miei generi scenici, non scemando punto l'amore verso il mio prossimo di qualunque parere egli sia, dormo, e rido all'ululare de' miei critici, scegliendo costantemente per mio difinitivo e solo giudice il tempo, alla quale scelta consiglio anche voi.

Vi prometto però di spedirvi unito a questa mia, un fardelletto di frammenti da me commentati, che non vi saranno discari.

Sfoderateli, se vi aggrada a difesa di quella cortese volontà che avete di volere imitare le sceniche mie opere, e non mai per imporre per conto mio, dichiarando io solennemente a suono di tromba, ch' io intendo che ognuno possa dir bene, e possa dir male liberamente de' teatrali generi miei.

Giuro sull' ara di Melpomene, e di Talia, che per la originalità, e per l'immenso concorso di spettatori ch' ebbero, ed hanno ancora i miei innesti teatrali da forse quarant' anni a questa parte, il mio amor proprio non si è mai eretto a considerarli ottimi innesti, e che se si è risvegliata nel mio cervello qualche scintilla di umile considerazione per essi, ciò avvenne soltanto per il male, e per il bene che si degnarono di scrivere, e di pubblicare colle stampe sopra a quelli, degli autori, veramente autori, punto non curando le censure di un picciolo drappelletto di susurroni, a' quali io non potrò in coscienza mai concedere l' attributo di un sano e ragionevole criterio, nè il nome di autori, nè di giudici, nè di buoni pensatori, e scrittori.

Non è da trascurare per vostro conforto, la osservazione da farsi, sul giudizio che danno cotesti nostri censori con decisiva franchezza, intorno la locuzione de' generi scenici proporzionata all' argomento, e a' caratteri degl' interlocutori, per rilevare la incostanza, la superfizialità, e la corruttela de' loro udi-

ti, non dissimili dalla incostanza, dalla superfizialità, e dalla corruttela de' loro intelletti.

Tutto è in essi supposizione, prevenzione, inettissima facilità alla seduzione, e non mai soda, e fondata intelligenza delle cose.

E verbigrazia. In una mia composizione teatrale intitolata: *Doride*, che potrete leggere stampata sin dall'anno 1772, innestai un carattere di un nobile giovinastro leggero, di mal costume, effemminato, circuitore di tutte le donne, discolo, pusillanime, e ignorantissimo, per porre in un aspetto spregevole i (diremo pochi) giovani nobili di un tal carattere.

Sforzato quel nobile giovinastro da chi poteva costringerlo, a scrivere un viglietto di sfida a duello ad un bravo cavaliere, che lo aveva con ragione insultato e vilipeso, per riparare all'onore di se medesimo, della di lui famiglia, e dell'uffizio militare che mal sosteneva, come in que' tempi si accostumava, scrive egli male in corpo un tal viglietto di sfida, ed io, per un tratto comico, e per sostenere la ignoranza del carattere di quel signore nell'opera mia, gli fo scrivere un viglietto complesso de' più goffi spropositi, di stravaganze, di frasi plebee, e di majuscole sconcordanze gramaticali.

Che direte voi, se con gli orecchi miei proprj, ho udito in un caffè un serio ecclesiastico, che non mi conosceva, il quale era stato al teatro spettatore a quella rappresentazione, e che al suo grave contegno doveva saper qualche cosa, esagerare con aria di giudice, e detestare l'opera mia come pessimamente

scritta, e addurre agli astanti, per prova del suo impuntabile giudizio, niente con più, che col riferire gli spropositi ch'egli aveva notati nel sopra accennato viglietto ad arte spropositato?

Voi vi sareste acceso appiccando barruffa. Io risi lodando il suo giudizio, e detestai con esso la mia locuzione.

Un altro signore assai pingue, nero di faccia, con una perucca bionda, ch' era stato la sera alla prima recita dell'allegorica mia Favola intitolata *la Figlia dell' aria*, che tanto piacque come sapete all' universale, ho udito un giorno in un caffè tutto infiammato, non solo a criticare quell'opera, e a detestarla come una stolida inezia indegna di essere esposta in un pubblico teatro, ma a detestarla ancora come scritta con una pessima dicitura.

Interrogato dagl'astanti del contenuto di quella Favola, e sugli errori della dicitura, che tanto gli avevano rivoltato lo stomaco, egli si andava avvolgendo, e scansando di dar risposta.

Finalmente infastidito dalle insistenti ricerche, rispose per prova efficace delle sue giuste censure, infiammato, e indispettito: Non mi seccate. Vi giuro sul mio onore, che dalla prima all'ultima parola di quella sciocca, seccante rappresentazione ho sempre dormito saporitamente nel mio palchetto.

Eccovi a conto due piccioli ritrattini in miniatura de' miei, e de' vostri censori.

Se volete incollerire contro quelli, servitevi. Agl' occhi miei non appariranno giammai che come ca-

ratteri attissimi a risvegliare il solletico delle risa in una Commedia.

Voi gli udirete lodare un'opera teatrale come scritta con armoniosa e perfetta locuzione, giustamente, e non già perchè il loro udito sia educato, suscettibile ad intendere questa verità, ma perchè l'autore che ha composta quell'opera si è fissata da gran tempo nella opinione dell'universale la solida rinomanza di essere un ottimo scrittore.

E per converso, uditeli talora sorpresi, ammirati e sbalorditi da' periodi raggiràti, da un ammasso di epiteti romorosi, e dallo scoppio delle vesciche metaforiche tonanti, innalzare alle stelle la dicitura di un'opera scenica scritta nel lirico gonfio, e snaturato, e nella mostruosa locuzione di alcuni secentisti.

Decanteranno un'opera come angelicamente scritta, e in vero scritta diabolicamente, e soltanto perchè fu acclamata nel teatro per la forza degl'incidenti ch'ella comprende.

Le odierne rivoluzioni del mondo non hanno mancato di rivoluzionare anche le teste, le viste, gli uditi, i sensi, e la eloquenza delle nazioni.

L'Italia, tra le infinite importanti sciagure che soffre, delle quali lascio a voi l'uffizio del fare di esse l'inventario, soffre anche la poco considerabile sciagura nella lingua litterale materna, e nella eloquenza rivoluzionate.

La pura lingua nostra litterale tanto doviziosa di numeri, di grazie, di dolcezza, di vezzi, di robustezza, di sapore, e di tanto pregio, è omai dere-

litta, difformata, e degenerata in un guazzabuglio di lingue.

Conseguentemente la eloquenza d'una gran parte degl'italiani scrittori d'oggidì, non è che un'eloquenza guazzabuglio, e bastarda, perocchè l'armonia vera, naturale, e legittima della eloquenza di una nazione, si conforma soltanto colla massa legittima della lingua litterale natìa.

Questo contagio di guasto del nostro litterale idioma, dilatato negl'uditi degl'italiani per modo da render quasi straniera, e non più intesa la nostra lingua litterale, mi costrinse, mal grado mio, a commettere qualche infedeltà al nostro bell'idioma nelle cose, che per un mio puntiglioso, e capriccioso passatempo, scrissi per i teatri, ricinti ne'quali è necessità il farsi intendere da tutte le popolazioni viziate in questo argomento.

Tali mie infedeltà saranno minute, perocchè non mi sono scostato giammai nell'essenziale dall'indole vera del nostro idioma, per quanto mi fu possibile.

Gl'italiani che furono un tempo maestri delle altre nazioni, boccheggiando storditi a'dì nostri come pesci tratti dal loro elemento, avviliti a segno di rinnegare tutto ciò che odora d'italiano, e idolatrando tutto ciò che ordisce la loro atroce miseria, si sforzano insino di scimieggiare ne'scritti loro la lingua, e l'eloquenza degl'esteri, come se l'Italia non avesse nè eloquenza, nè lingua da conformarla.

Un ammasso di termini non nostri, o stranamente composti; un frasario non nostro; una tempesta di

epiteti, e di figure bistorte; de' sentimenti troncati con molti puntini da indovinarsi; de' periodi turgidi spremuti da una fantasia fumante, e non mai usciti dalla sensibilità del cuore, ignudi affatto di natura, di verità, e della nostra nobile semplicità, formano la loro eloquenza, ch' essi hanno la forsennata baldanza di appellare: *Eloquenza energica*.

Avend' io chiacchierato lungamente, e inutilmente in alcuni fogli che vederete pubblicati, in sul proposito della nostra eloquenza, e della nostra litterale favella, non mi estendo di più in questa abbastanza lunga, e nojosa lettera.

Di quelle tali da me sopra accennate bellezze sono forniti quasi tutti que' romanzetti moderni metamorfosati in sceniche azioni, somigliantissima l' una all' altra, intitolate: Tragedie urbane, o Drammi flebili, o Commedie (la cui rigenerazione, e originalità d' invenzione non è che nel frontispizio) d' una locuzione, in vero, di taglio nuovo, e quanto più strana, e meno intelligibile, tanto più ammirata, e applaudita da alcuni de' nostri censori rigenerati.

Dal canto mio traggo divertimento anche da questa locuzione rigenerata.

Trovo i comici, e le comiche i quali devono porsi nella memoria le parti loro destinate delle sceniche rappresentazioni scritte dagl' energici rigeneratori di locuzione, rossi, rossi, e indiavolati, bestemmiare il nome de' novelli innovatori d' eloquenza, scrittori delle opere da rappresentarsi, scagliare nelle pareti i fogli che studiano, per la difficoltà, presso che impos-

sibilità che trovano nel doverseli imprimere nella mente, come se fossero scritti nel linguaggio cinese.

Qual ingegno ragionevole non rileverebbe da ciò l'evidente segno, che gli scritti degl'innovatori sono eterocliti sforzati, privi di omogeneità, di verità, e di naturalezza?

Le smanie, il cruccio, e i pantomimici gesti iracondi di que' poveri comici in questa loro difficoltà, mi divertono.

Ora, senza esaminare, se i generi vostri scenici sieno imitazione, e dell'indole de' miei, passo a darvi quel cenno che vi ho promesso, appoggiato (io credo) alla vera ragione per cui, i miei generi sieno stati utili a' commedianti, abbiano interessato, e intrattenuto il Pubblico; vivino ancora ne' teatri; sieno stati onorati di favorevoli, e critiche riflessioni, e pareri pro, e contro anche da' veri dotti, e assennati, e non sieno unicamente di quelle popolari favate inconsiderabili, come vorrebbero farle credere i loro nimici.

Notate, ch'io dissi: *credo*, e non dissi orgogliosamente: *sono certo*.

Vediamo se il modo con cui ho pensato prima di pormi a scrivere i miei generi scenici, e se la mia direzione, il mio studio nel comporli, e la mia intenzione spiegata in essi, potessero essere l'origine fortunata de' loro avvenimenti.

Poichè è una verità incontrastabile, che ogni poetica composizione scritta, la quale stia da se, e abbia qualche lunghezza, sotto qualunque titolo ella sia

pubblicata, di Tragedia, Commedia, Tragicommedia, Dramma, Pastorale, Pescatoria, Favola, Fiaba, o Fisedia, come volle l'illustre ingegnoso giovine scrittore Conte Alessandro Pepoli, porta ognora seco il primario titolo di Poema, nessuno potrà negare ragionevolmente, a miei generi teatrali, comunque sieno, il titolo primario medesimo.

E' un Poema la Iliade di Omero, e lo è la Batracommiomachia, ossia la guerra delle rane, e de' topi dello stesso autore, o di chi egli si sia. E' un Poema la Gerulasemme del Tasso, ed è un Poema la Secchia rapita del Tassoni. E' un Poema l'Orlando furioso dell' Ariosto, e lo è il Malmantile del Lippi. E' un Poema l'Orlando innamorato del Bojardo, e lo è quello del Berni. Sono Poemi le Commedie di Menandro, e lo sono le Commedie di Aristofane, e sono Poemi innumerabili altre poetiche opere scritte che stieno da se ed abbiano qualche lunghezza.

Privereste voi del titolo di Poema la mia tragica Fiaba intitolata: *La Zobeide*, per la sola ragione ch' ella non ha che fare punto nè poco con la Sofonisba del Trissino?

Un' indole differente non toglie il titolo di Poema a tali poetiche composizioni scritte, e non sostengo per ciò, che i miei generi scenici non possino essere giudicati cattivi Poemi da chi è buon giudice imparziale.

Così pensando, io mi proposi, quaranta, e più anni saranno, per un mio poetico puntiglio come v'è noto, di voler provare col fatto, che un gran concorso di spettatori a un'opera scenica, non de-

cide, che quella opera sia delle ottime, e pregevoli al giudizio de' colti maestri scrittori.

Voi rileverete, che per vincere in prova questa mia capricciosa proposizione, io non doveva esporre ne' teatri con un'aria di presuntuoso autore, opere che dinotassero in me la pretesa di dare al Pubblico rappresentazioni più regolari, più degne, e di merito maggiore di quelle del nostro Goldoni, e dell'Abate Chiari, co' quali aveva in quel tempo qualche scherzevole letterario disparere, e dibattimento, e i quali adducevano per prova della ottimità delle loro sceniche rappresentazioni soltanto, il gran concorso che avevano avuto sino all'anno 1757, anno in cui gli ho assaliti nel teatro colla Parodìa burlesca: *L'amore delle tre melarancie*.

Fu per ciò ch'io mi prefissi di presentare al Pubblico la mia Drammatica sotto a de' titoli umili, e fanciulleschi, o stravaganti, per dimostrare mansuetudine, e per destare la universale curiosità.

Confesserete che tali sono i titoli ch'io posi in fronte a' miei tentativi scenici, poichè sono: *L'amore delle tre melarancie*, *il Corvo*, *il Re Cervo*, *l'Augel belverde*, *la Zobeide*, *il Re de' Genj*, *il Mostro Turchino*, *la Turandotte*, *la Donna serpente*, *i Pitocchi fortunati*, *la Figlia dell'aria*, *la Principessa filosofa*, *il Pubblico segreto*, *la Donna contraria al consiglio*, *il Moro di corpo bianco*, *le Due notti affannose*, e andate innanzi.

Mentre i veri dotti poeti italiani che scrivono Tragedie regolari, e perfette, i quali (sia detto tra parentesi) sono pochissimi, traggono i loro argomenti

dalle favole mitologiche, dalle storie greche, romane, o da altre antiche, e moderne storie di tutte le nazioni, per comporre le loro Tragedie, studiando anche spesso di ricomporre, e rifabbricare gli Edipi, le Ifigenie, le Meropi, gli Oresti, e tante altre Tragedie, già composte da de' valenti poeti, e solo per gareggiare co' morti nella condotta, e ne' sentimenti; mentre degli altri poeti comici italiani si dicervellano a scrivere qualche vera, colta, regolata Commedia, traendo, o inventando il loro argomento sugli accidenti famigliari, dipingendo i costumi de' nostri tempi, e de' caratteri naturali, senza cadere nella bassezza, e trivialità del lezzo de' costumi, e de' caratteri della plebaglia; i quali poeti comici, (sia detto tra parentesi) sono anche in molto minor numero de' tragici, ma che saranno da me sempre co' primi venerati quanto venero Sofocle, e Terenzio, e ch' io divido con una muraglia d'immensa grossezza, da que' poeti teatrali, che per una poetica bizzarria io presi a convincere, volli mostrare anche nella scelta de' miei argomenti una profonda umiltà.

E però, lo Cunto delli cunte trattenimento per le piccierile: La Posilipeata di Masillo Repone, Fiabe napolitane scritte per le balie, e per le vecchie morali custodi de' fanciulletti: La Biblioteca de' Genj: Le Novelle Arabe, Persiane, Cinesi: Il Gabinetto delle fate: Alcune pietre dell' informe e irregolarissimo teatro spagnolo, per rialzare sopra quelle co' miei materiali, de' nuovi edifizj, furono le mansuete fonti de' miei scelti argomenti, e le basi sopra le quali presi

a comporre i scenici generi miei, a' quali certamente nessuno potrà negare l'originalità, e il romoroso buon effetto.

Siccome io conosceva perfettamente il genio, ed il gusto della nostra nazione, che ama la novità, e considera unicamente il teatro, come un ricinto da divertire, e siccome per vincere la mia giostra, aveva necessità di chiamare, e fermare nel teatro, non solo il minuto popolo, ma le persone educate, e di coltivato intelletto, ho proccurato di vestire gli argomenti de' miei generi di titolo umile, o stravagante, d' ingredienti di vario sapore.

Io non mi sono mai posto allo scrittojo per scrivere una Favola da esporre in sulle scene, se non la vidi prima in tutta la sua estensione coll' occhio mentale; nè prima di porre in assetto una diligente ossatura di viluppo atto ad interessare, e facile da svilupparsi; di proporzionata divisione di atti conciliabili colle decorazioni, di apparecchio di circostanze, di scene attese da' spettatori, di avvertenze, di condotta, e con quell' ordine, di cui i miei generi che per lo più hanno un aspetto d' una novità capricciosa, sono suscettibili, non mi sono giammai recato a dialogarla.

Conoscete, che la pianta de' miei generi teatrali, è figlia della immeginazione, e della fantasia; che l' apparecchio, e la condotta sono figli dell' arte, e vi prego a conoscere, e a confessare, che i miei dialoghi, e i miei soliloquj, hanno per legittimo padre il mio cuore.

Ho procurato di sostenere i caratteri da me innestati, tanto virtuosi, quanto viziosi, e quanto faceti, sempre eguali dal principio al fine dell'opera, e colle tinte della verità, e della natura, anche nel mezzo ad una base fantastica, e falsa, ma sempre allegorica, e significatrice.

Le mie piante di fondo puerile, di fondo favoloso, di fondo romanzesco antico, e robusto, non furono che piante selvatiche da poter innestare sopra a quelle delle marze, che producessero frutta di spezie varia, e di vario sapore, onde tutte le regole trovassero un succo loro omogeneo.

Ho sempre procurato che gl'innesti miei, e i frutti di quelli, tenessero in curiosità, e in passione gli animi de'spettatori; spirassero sentenziosa filosofica sana morale; deridessero arditamente colla guida della verità smascherata i perniciosi sofismi del secolo; sferzassero allegoricamente la corruttela del costume de' nostri tempi; e perchè la allegoria fosse più chiara, ed intesa, ho lasciato talora correre ad arte degli anacronismi accennando oggetti de' giorni *nostri*, ottimo argomento per i miei censori, i quali non conoscendo, o non volendo conoscere, la mia volontaria artifiziosa libera intenzione, gridarono, criticarono, e mi ricrearono.

Di trenta, e forse più sceniche Rappresentazioni mie che entrarono sulle pubbliche scene, usai l'avvertezza particolarmente, che nessuna avesse la menomà somiglianza con l'altra, sapendo che uno de'

maggiori vantaggi di un'opera teatrale, sta nella novità, e nella originalità dell'aspetto.

Non so se a voi sembri ch'io possa credere senza errare, che lo studio, e la direzione da me tenuti devano per avventura essere state le cause, che le mie Favole sceniche abbiano fatto un effetto utile, e durevole ne' teatri, e sieno state degne dell'onore di riflessioni pubblicate a stampa da parecchie persone dotte, e imparziali.

Ho fatto talora favellare gli animali, i mostri, i simulacri, ed altri corpi insensati nelle mie allegoriche Favole, ma non mai senza ragione, e senza significato.

Credei sempre, che la satira sul costume, fosse più urbana, e avesse maggior creanza vestita col velo del senso allegorico, della satira ignuda, e sfacciata che spesso giugne ad essere libello detestabile. Noi dobbiamo bensì pungere il nostro prossimo viziato, ma non morderlo a sangue, e lacerarlo.

Nel mio contegno taciturno, che facilmente a parecchi non piace, la mia mente non fu giammai scioperata, e sonniferosa, fu anzi vigilante osservatrice sui cuori, sulle passioni, sulle inclinazioni, sul pensare, sul parlare, e sui caratteri degl'uomini, e delle femmine.

Ciò mi ha soccorso moltissimo nelle pitture niente lontane dal vero de' miei quadri teatrali, nel mezzo anche ad una stravaganza, e falsità di argomento.

Di que' forse trenta, e più generi scenici ch' io donai a' comici, e abbandonai a' pubblici teatri, ne vidi due senza fortuna di accoglimento, l'uno intitolato:

La Malìa della voce; l'altro: *Amore assottiglia il cervello*.

Quantunque non privi di viluppo anche di troppo intralciato, nè di sentimenti morali, nè di senso allegorico, nè di critica sul costume, non allettarono, e voglio considerare un nulla le ragioni ch' io addussi nelle prefazioni ch' io scrissi a que' due generi, della loro sciagura.

Quel Pubblico, che ne aveva acclamati sonoramente vent' otto, era ben padrone di non trovare il suo conto in que' due.

Questo avvenimento fu un Elisire per i pochi avversi a' generi miei.

Si scatenarono esultanti come se avessero vinta Troja, contro tutti i miei generi, e contro me co' modi i più inurbani, e dozzinali, senza avere la consolazione di avvilire la mia penna, nè di alterare la mia imperturbabilità.

Siccome conosceva il gusto della nostra nazione, che ama la novità, e che considera il teatro un puro ricinto di passeggero divertimento, ho seguitato a immaginare delle originalità, e ad originalizzare a mio modo alcuni tralci inselvatichiti colle mie orditure, e tessiture di forti circostanze, di caratteri naturali ragionatori, e non chiacchieroni, scrivendo, e donando de' generi per le nostre scene, che furono accolti con quelle acclamazioni che non sono note a voi solo.

Lasciando da un lato alcuni vernacoli, che ho dovuto adoperare, per introdurre, non senza proposi-

to, in alcune delle teatrali opere mie, le nostre brave maschere italiane che avevamo in que' giorni, meritamente gratissime al Pubblico sempre bramoso di vederle in sulla scena, ho proccurato nel resto di conservare possibilmente, la purità, l'indole, e l'armonia della nostra italiana locuzione.

Dico possibilmente, poichè essendo in necessità nel teatro di rendermi intelligibile a tutto l'intero popolo, ed essendo la purità del nostro eccellente idioma generalmente alterata e guasta, come addietro v'ho detto, ho dovuto lasciar correre qualche espressione non nostra, ma resa comune.

Non è possibile in una adunanza di tanti uditi, il conservare quella purità della nostra lingua, che ho procurato, e forse invano, di mantenere gelosamente, in tutti gli altri inutili Scritti miei, con quella nitidezza, e fedeltà, che un giorno si chiamava coltura nello scrittore, e che oggidì si chiama, tempo vergognosamente perduto.

Non mi fate di grazia la ingiuria di credere, che io pretenda, che qualche riflesso favorevole fatto dai dotti imparziali sopra a' miei generi scenici, dipenda dallo studio, e dalla direzione ch'io tenni nel comporli.

Questo qualche riflesso favorevole dei dotti, da me certamente non proccurato, potrebbe risvegliare in me delle picciole fiammelle d'ambizione, ma io non l'ho mai voluto considerare, che come un dono non meritato, tuttavia lusingandomi, che de' dotti e imparziali, non siano stati mossi da un nulla a scrive-

re, è a pubblicare delle loro opinioni sopra quel nulla.

Richiamate alla memoria vostra, ch'io non vi indirizzo il fardelletto di frammenti da me commentati, che troverete unito a questa mia risposta, perchè gli usiate in difesa delle opere sceniche mie co' miei censori.

Usateli, se vi aggrada, in difesa de' generi vostri, co'quali, siccome scrivete a me, vi siete gentilmente ostinato di voler imitare i generi miei.

Devo sconsigliarvi tuttavia amichevolmente dall' adoperarli, perocchè altro non farete che risvegliare il ronzìo di una nuvoletta di calabroni inurbanissimi, e far piovere delle ingiurie, e de' vilipendj niente letterarj, niente civili, niente ragionevoli, e niente francesi, contro me, e contro voi, in iscambio di critiche ragionate, condite di sali, ed urbane.

Io sono pacifico di temperamento, e risibile, e non darò loro la menoma retta, ma voi che siete d' indole iraconda, vorrete rintuzzarli, e farete soltanto schizzare delle controversie, le quali averanno più odore di fogna, che di erudita, e creata critica letteratura.

Leggete quì un saggio di que' tanti scherzevoli tratti co' quali presi a schermirmi da' miei rabbiosi assalitori in sulle prime avventurate favole sceniche da me donate al Capocomico Sacchi.

Carlo Gozzi a' suoi nimici Poeti teatrali, amici suoi carissimi.

SONETTO BERNESCO.

Qual colpa ho io se i miei capricci in scena
Fanno rivolta, e al Pubblico son grati,
Se sono richiamati, e replicati,
E se mandano lieto il Sacchi a cena?
Sforzatevi, rubatemi la piena
Co' parti da voi detti delicati,
Senza infiammarvi, e senza far peccati,
E senza darmi colpi nella schiena.
I disprezzi, e le ingiurie son follie,
Al Pubblico i strapazzi son pericoli;
Voglion esser bei parti, anime mie.
Scrivo, non già per rendervi ridicoli,
Nè per farvi apprezzar le bizzarìe.
Ergo, non mi seccate più i test...

Se volete essere mio imitatore, imitate anche la mia allegra imperturbabilità. Scrivete de' generi a modo vostro. Procurate di comporli con della novità di aspetto, non vuoti di forza intrinseca, e tali, che possano piacere alla nostra nazione. Accettate gli applausi, e le acclamazioni del maggior numero. Non vi lasciate alterare il cervello dagli applausi per modo da credere i vostri generi perfetti, e da insuperbire, e siate sordo all' abbajare di alcuni cagnoletti censori.

Il convincerli, e il farli tacere, non è cosa possibile, e di ciò posso accertarvi per esperienza:

Volli spassarmi a comporre delle azioni sceniche di specie nuova, e bizzarra. Piacquero all'universale. Furono censurate da pochi.

Volli spassarmi egualmente a convincere, e a far tacere cotesti pochi. Udite i modi efficaci da me tenuti, e udite la inutilità de' miei tentativi.

Era scritto nel libro del destino, che le mie favole teatrali dovessero piacere, e dovessero avere de' censori, e de' sprezzatori.

E' per ciò, che niente dovevano valere le mie pubblicate solenni, e sonore proteste, ch' io intendeva di voler esporre de' capricci scenici alienissimi dalla semplicità voluta da' precetti delle da me riverite Poetiche, ma poetici tuttavia, e puramente per far conoscere, che un gran concorso di spettatori affollati ad un' opera teatrale, non faceva prova che quell' opera fosse buona.

Una tal protesta doveva bastare perchè i miei generi non dovessero aver persone che si prendessero la pena d' essere loro censori, ma il destino aveva scritto nel suo libro che dovessero avere de' susurroni sprezzatori, e censori, e dovevano averne come udirete.

Scrissi e donai a' Comici la Parodìa fiabesca scenica bizzarra dell' *Amore delle tre melaranze*; indi la Fiaba scenica del *Corvo*, poscia quella del *Re Cervo*.

Non è mestiere ch' io vi dica la irruzione di concorso, le gran repliche, gli applausi, le acclamazioni di quelle tre Favole.

I loro nimici urlarono che la causa della loro attrazione, non era già cagionata da alcun merito di

quelle tre sciocchezze, ma soltanto da alcune maraviglie magiche di trasformazioni, che contenevano.

Procuriamo di farli tacere, diss'io ridendo.

Scrissi, e donai a'Comici la Favola di *Turandotte*. *La Favola de'Pitocchi fortunati*, ignude affatto di maraviglie, e di trasformazioni. Le acclamazioni, e le repliche fioccarono. E che per ciò?

Siccome aveva intreceiate in quelle due Favole per episodio con ragionevole legatura, e influenza all'azione, le nostre eccellenti comiche maschere italiane, che avevamo in quel tempo, delle quali conosceva l'indole, e lo spirito, e alle quali appoggiai delle parti connaturate co' loro differenti caratteri, i miei collerici sprezzatori ostinati gracchiarono, che la cagione del gran concorso e delle acclamazioni, aveva origine dagli episodj delle quattro maschere soltanto, e non mai dal ripieno, dalla orditura, dalla condotta, dalla forza de'dialoghi, dall'arte contenuta da quelle due Favole.

Possibile, diss'io, che la replicata approvazione e la perseveranza del concorso, e degli applausi della mia nazione, non leghino le lingue de'pochi invipcriti contro a'miei capricci scenici?

Scrissi, e donai a'comici le Favole *la Zobeide*; *la Donna serpente*; *il Mostro turchino*; *l'Augel belverde*; *Zeim Re de'Genj*, che cagionarono quel romore di applausi, di acclamazioni di repliche noti per sino a'pesciolini.

Il prurito del dir male non era estinguibile ne'loro avversi.

Senza esaminare il contenuto, le allegorie, la condotta artifiziosa, i dialoghi, i sentimenti di quelle Favole; senza voler conoscere la causa verace del loro effetto sopra a tutti gl'animi de' spettatori, le disprezzarono come ingiuriosi trattenimenti, come inezie puerili, sostenute unicamente da qualche decorazione, e dagli episodj delle quattro maschere giullaresche.

Procuriamo, diss'io, e sempre ridendo, di chiudere i latrati nelle strozze di questi dilegiatori, i quali sputando sopra le teatrali bizzarrie ch'io scrivo per mia distrazione, e per mio diporto, sputano anche in faccia ad un Pubblico che le acclama.

Sempre costante al gusto, e al genio teatrale della mia nazione, che non considera giammai il teatro che come un ricinto da divertirsi per due o tre ore, cercando io di dare un nuovo aspetto a scenici generi miei scelsi alcuni semi dell'informe teatro spagnolo (che non è informe al gusto, e al genio della sua nazione) da far rinascere, innestare, e fecondare nel nostro teatro.

Con la rifabbrica di nuove ossature, di nuovi intrecci, di nuovi modelli, di nuove architetture, di nuove circostanze, di nuove scene, di nuovi dialoghi, e soliloquj, umani, efficaci, del tutto nuovi, e di locuzione differentissima, i semi presi da me da quel teatro per la mia coltivazione, per i miei innesti, per le mie inaffiature, e divennero fecondissimi sul gusto, e sul genio della mia nazione, che a me piacque di appagare.

A chi non è noto il furore di concorso; chi non sa le repliche, le acclamazioni ch'ebbero le mie favole: *La Donna vendicativa*: *La Donna Elvira*: *Le due Notti affannose*: *Il Pubblico secreto*: *I due Fratelli nimici*: *Il Moro di corpo bianco*, e andate innanzi?

A chi non è permesso il fare un esame di confronto, per rilevare, ch'io non scelsi dal teatro Spagnolo, dal più al meno, che quanto scelsi dal Cunto delle Cunte trattenimento per le piccierile; dalla Posilipeata di Masilo Repone; dalle Novelle arabe, persiane ec. per rifabbricare degli edifizj di nuova architettura a mio senno?

Se il rinomato Pietro Cornelio scelse a trattare un argomento del teatro spagnolo sul gusto, e sul genio del teatro francese, e della sua nazione, riedificando sopra quell'argomento l'opera sua intitolata: Il Cid delle Spagne, che fece sì gran rivolta, ed ebbe tanti applausi, e tante letterarie censure ne' teatri della Francia, che resero celebre l'autore, e l'opera: Se Tommaso Cornelio di lui fratello rinomato, scelse dal teatro spagnolo quasi tutti gli argomenti da riedificare, riducendoli sul gusto ed al genio del teatro francese, e della sua nazione: Se lo stesso Moliere non ha sdegnato di valersi in parte talora di alcuno di quegli argomenti trattandolo a modo suo; perchè non potrò io prendere a riedificare alcuni argomenti del teatro spagnolo per compor sopra quelli delle Favole teatrali, che si uniformino al gusto ed al genio della mia nazione?

Via via, crocidarono i miei censori imbestialiti,

queste non sono che favate irregolari, che pretendiamo di avvilire, e sotterrare col titolo di *spagnolate*. Un tal titolo deve essere sufficiente a renderle sprezzabili. Sono infine semplici traduzioni del mostruoso teatro spagnolo. Qual merito ha un traduttore, che cerca di sbalordire degl' ignoranti con delle traduzioni di cose non sue? Della sussistenza nel teatro di tali fanfaluche deformi, egli può ringraziare il cielo di avere innestate in esse le quattro maschere amate da un Pubblico ineducato, ed allocco.

Come mai si potrebbe fare ammutolire cotesti castellini francesi, diss' io, e senza scemare il mio risibile?

Proverò a intrattenere i miei nazionali allegri nel teatro, con una Favola fantastica di nessun viluppo, ignuda affatto del maraviglioso, con un apparecchio di scene appoggiate semplicemente alla comune passione dell'amore, con de' caratteri, e de' dialoghi naturali vivaci, e ingegnosi possibilmente. Lascierò fuori da quella Favola le nostre maschere comiche italiane, e staremo a vedere l'effetto.

Una idea da me rovesciata e riedificata a mio modo del teatro spagnolo, della quale idea si è servito anche Moliere diversamente in una Rappresentazione allegorica intitolata: *La Principessa d'Elide*, e ch' io intitolai: *La Principessa filosofa*, *ossia il controveleno*, senza l' innesto delle maschere, senza maraviglioso, d'una lunghezza sterminata, senza nessun viluppo, trattenne il pubblico sempre interessato ed allegro per più di 4 ore, ed ebbe quelle acclamazioni, quelle repliche, e quel concorso, che non è ancora terminato.

Alla mia Favola: *La Figlia dell' aria*, senza le maschere avvenne lo stesso. Alla mia Favola: *Il Metafisico*, senza le maschere avvenne lo stesso. Alla mia Favola: *Bianca di Melfi*, senza le maschere avvenne lo stesso. Alla mia Favola: *Cimene Pardo*, senza le maschere, avvenne lo stesso.

Quante bestialità miste di tragico, di comico, di inverisimiglianze, di stravaganze, d'irregolarità offensive i precetti delle Poetiche, e contrarie alla delicatezza del gusto del teatro francese, sono mai queste, strillarono i miei sprezzatori avversi?

E si può dare una turba di goffi, di scimuniti privi del senso comune, che corra, si affolli, applauda, e acclami tali schiffe puzzolenti immondezze?

Vidi finalmente la impossibilità di appagare, e di far tacere cotesti inquieti sprezzatori, e parvemi, ridendo, di poter credere più di me venturata quella moglie di un inquieto, e sempre mal contento strano marito di cui vi scriverò quì la novella. Non v' annojate, e non arricciate il naso leggendola, perch' io la scrivo con lo stile de' nostri antichi novellatori italiani, che niente olezza dello stile francese, delizia degl' infranciosati avversi miei.

Fu già, non è gran tempo, un uomo, spirito di contraddizione, mal pago di ogni cosa, burbero, violente, e arrischiato, che rimproverava di tutto, e sgridava di mal operato continuamente la moglie d' indole soave, attenta, attiva, operosa, pavida, e sofferente.

Tutto ciò che quella poveretta faceva era un erro-

re, e aveva una rabuffata da quel brutale. Dalle ragioni in difesa, Dio ne la guardasse. Le urla, le invettive, le bestemmie, le minaccie raddoppiate piovevano.

La infelice di lui metà era sempre dubbiosa nell' operare, timorosa sull'operato, dicervellata nell'indovinare, spaventata dalla voce collerica del bestiale marito, che non mai rifiniva di condannarla, e rimproverarla di errore in tutto ciò ch'ella faceva.

Avvenne che un giorno, ed era vigilia, quel marito spedì uno sportajuolo alla moglie con una bella, e grandissima anguilla.

Ti diss'egli, chiese la buona femmina allo sportajuolo, come voglia ch'io apparecchi cotta quest'anguilla? Niente mi disse più che di consegnarvela, rispose colui, e partì.

Misera me, gridò la meschina, che farò? In qual modo farò cuocere quest'anguilla per non udire stridori, e non soffrire rimbrotti?

Pensa, ripensa, finalmente ella si è lusingata di aver rinvenuto un buon ripiego per difendersi da' rabbuffi.

La anguilla era assai grossa, e assai lunga. Ordinà alla fante Polonia, ch'era valente, di tagliare la testa, e un bel rocchio della anguilla, e di farne allesso. Della coda ordinò guazzetto in una padella con erbuzze, e spezierie per farne un zuppa, che servisse di minestra con pane affettato sotto. Ne fece tagliare un buon rocchio a pezzetti per farne frittura. Quattro bei rocchi ne fece fendere da porre in sulla graticola ad arrostire.

Alla fè, giva dicendo la sfortunata, ho acconcia l' anguilla in sul cotto in tante forme, ch'io spero di far contento quel verme, e di chiudergli nella gola i latrati, e il martirio de' suoi eterni rimproveri.

Mentr'ella attendeva alla cucina ad ammaestrare la Polonia, perchè le cotture fossero ben in punto, stagionate, e non sentissero l'arsiccio, avvenne che un suo bambolino da poppa si pose a bellare fortemente dalla cuna.

La madre corre per chetarlo squassando la cuna, ma egli bellava ancor più forte.

Recosselo in braccio ravvolto in parecchi pannicelli, e col dargli latte, e con sue femminesche moine, cantarellando, e vezzeggiando, le riuscì di farlo chetare.

Standole a cuore la cucina, posò il fantolino steso sopra la mensa, ch'era fornita di tovaglia, e degl'altri arredi necessarj al pranzare, e piegando molti de' pannicelli sotto al bambolo raddoppiati, per tutto ciò che potesse schizzare dal mestiere del corpo, pose nelle mani della creatura un sonagliuzzo onde potesse ballocarsi, ed entrò nuovamente nella cucina a dar lezioni alla cuoca Polonia, che aveva già tutto posto industremente in assetto.

Ecco il feroce marito che picchia all'uscio. La cucina era in punto, e tutto diceva: mangiami.

La moglie frettolosa va a raccorre il bambino dalla mensa, per riporlo nella cuna, ma, ohimè! ella trova ch'egli scaricato il suo ventricino sui pannicelli di un'abbondante materia giallastra. Buon per lei

che il giallore di quella mala influenza non era trapellato sino alla tovaglia.

La donna disperata, e tremante, ravviluppa i pannicelli con la loro sostanza; scaglia il fardello sotto all'armajo della credenza, corre a rimettere nella cuna il suo parto fortunatamente addormentato, indi frettolosa va ad aprire l'uscio al marito, che aveva replicato un collerico picchiare col battitojo.

Egli sale la scala sbuffando, e grugnendo come il porco, e dice: Se cadeva pioggia tu mi lasciavi annegare fuori dell'uscio eh?

La moglie paziente che conosceva l'umore, non volle irritarlo adducendo scuse, e disse soltanto: Volete voi pranzare?

Bella richiesta! A qual altro fine son io venuto? rispose il bestione.

Polonia, reca in tavola, grida la moglie mansueta.

Siedono alla mensa. La Polonia mette dinanzi a' conjugati la zuppa con la coda dell'anguilla, che stuccicava l'appetito col suo olezzare.

Che imbratto è questo? dice il burbero; anguilla in guazzetto, e carica di drogherie? Tu sai che questi guazzabugli sono dannosi alla salute, e ch'io non ne voglio, e tu pur seguiti a volermeli cacciar giù per la gola a dispetto mio. Credo che tu cerchi di farmi crepare per rimaner vedova.

Detto ciò, appoggia la schiena alla sedia, sta duro duro, e non mangia.

Ma care le mie carni, dice l'agnella, come volevate voi ch'io facessi cuocere l'anguilla?

Piuttosto a lesso in malora, tuona la bestia, con gli occhi scintillanti.

Polonia, grida la moglie, reca l'anguilla a lesso.

La Polonia tosto mette in sulla tavola l'anguilla a lesso bianca, ben cotta, e benissimo acconcia con buon olio, pepe, e succo di limoncello.

Lo incontentabile ne mette in bocca una forcinata, e borbotta dicendo: Io non so come a tanti sciocchi piaccia l'anguilla a lesso. Non la ho mai potuta sofferire, e tu lo sai. Almeno condirla con una salsetta di capperi, e acciughe. Manda via questa insulsaggine, e getta il piatto di quì colà.

La martorella comincia a perdere della sua gran pazienza, e dice: Caro il mio bene, mo in qual modo cotta avereste mangiato dell'anguilla?

Poh! se ne avessi in una frittura ben fatta, forse ne mangerei, dice il gattomamone soffiando.

Polonia, porgi quì l'anguilla fritta, grida la moglie chiudendo gli occhi, e stringendo le labbra:

Ecco la Polonia colla frittura. La ruota mal unta addenta con dispetto un morsello della frittura, sputa fuori, e strilla come un uomo castrato: Alla fe', anche questa è guasta. Ella doveva essere impastellata, e tu la fai frigere infarinata per farmi arrabbiare. Te te mucina, mangiala tu. Rovescia il piatto della frittura sullo spazzo alla gatta, e tutto rabbioso col viso arcigno, e come per fare una sua vendetta rode del pane mormorando dispettoso, e dicendo: Io sono condannato questa mattina a pranzare di solo pane.

Domine, dice la moglie alquanto accesa; mange-

Potei scrivere una lunga serie di Favole originali, e originalizzate, tutte di aspetto diverso, ottenendo il mio intento delle graziose pubbliche acclamazioni quanto volli.

Per convincere i miei pochi avversi, potei condiscendere a levare dalle mie Favole il maraviglioso, a comporne senza le maschere, a produrne senza spettacolo di decorazione, di picciolissimo intreccio, di una smisurata lunghezza come feci, e colla fortuna medesima delle favorevoli acclamazioni de' miei nazionali.

Ogni prova fu vana co' miei censori, quantunque giudicassero mal cotte, cattive vivande, e con sopportazione, sterco, le mie Favole, non mai ho potuto fare il prodigio di farli mangiare, e tacere.

Finalmente presi il partito di comporre come volli, e ciò che volli per il teatro, e di lasciarli strillare contro me, e contro il Pubblico.

Fate la stessa cosa anche voi. Appagate innocentemente il genio, e il gusto della vostra nazione insulle scene senza timore che Apollo, e le Muse vi condannino di peccato.

Sembra impossibile, che in un secolo creduto illuminato, in cui si vogliono rovesciati insino gl'idiomi litterali delle nazioni; si vuole rovesciato come pregiudizio di educazione tutto ciò, che con uno studio di secoli sulla esperienza fu stabilito da' saggi per il male minore della umanità; si vogliano rovesciate tutte le leggi umane, divine, e rovesciati tutti i dettami della immensa successiva schiera de' gran

filosofi profondi nostri santi Padri, vi sieno poi in un così enorme rovesciamento generale voluto da' predicantisi illuminati rigeneratori de' cervelli, che in sul proposito della frivola materia teatrale, vogliano oggidì gelosamente sostenere in tutta la Drammatica, come sacre, e intangibili le antiche leggi delle Poetiche di Aristotile, di Orazio, di Boelò che non scrissero mai riga per i teatri.

Dono a voi il testo di un giudizioso scrittore francese, che a me sembra giustissimo, onde possiate difendervi da' vostri censori.

Chi sa che per essere un testo di un francese non desti in essi qualche soggezione. Eccovelo.

Le Theatre n'est fait que pour divertir en istruisant; des qu'on a atteint ce but, qu' import-t-il si cest avec la permission d'Aristote, & d'autres donneurs de regles ou non?

Les spectateurs son touahes, sont émus, s'apliquent avec beaucup de satisfaction d'esprit a la representation, ne s'impatientent point, sont fachez de vour si tot finir la piece, ij retoarnent au premier jour; n'est ce pas assez pour la gloire de l'Auteur, & pour le but de la Piece?

Mais, diront nos critiques, tous ces agremens qui engagent, & qui plaisent, ne sont pas selon les regles; les bons connoisseur ij trouvent des defauts, ils ne les pouven souffrir.

Eh bien tant pis pour ces bons connoissenr, puis ch' ils son assez malheureux pour ne pas jouvir d'un plaisir dont jouissant les autres, & dont ils pourroient jouir eux memes.

La fin legitime de toutes le regles doet etre celle de plaire, cette Piece plait, elle est donc selon le regles, car c'est une marque qu'elles ne sont pas telles qu'elles doivent etre.

Il ij a une grande difference entre le regles de morale, & celles du Theatre. Les regles de morale apprennent au peuple son devoer, & au Theatre c'est le peuple qui aprend le devoer aux regles. (a)

Vi donò anche un testo del meritamente celeberrimo Racine francese. Eccolo

La principale regle est de plaire, e de toucher, toutes les autres regles ne sont faites que pour parvenir a cette premiere.

Vi ho data la mio parola di provare, che il pretendere di ridurre il gusto, ed il genio di tutte le nazioni, al gusto ed al genio d'una sola nazione, era pretesa di fanatica, e vana costrizione ingiusta, e presso che ridicola, e che altro non si averebbe potuto vincere alfine, che di ridurre una qualche brigatella tralignata, e bastarda di scimie in caricatura.

Erano già trascorsi venticinque, e più anni, che per un mio diporto, per vincere un mio poetico puntiglio noto a tutti, e per spassare i miei concittadini, aveva donate a' nostri teatri delle mie Favole con un successivo applauso cortese della mia nazione.

Il puntiglio era vinto. La età mia era avanzata.

(a) *I soprascritti paragrafi sono fedelmente ricopiati da un libro francese antico di più di un secolo intitolato:* Elite des bons mots & des pensès schoisies. *Si sa che i francesi antichi scrivevano con differente ortografia da quella de' moderni. Tal libro è stampato a Amsterdam nel secolo 1600.*

Rifletteva, che il nostro Pubblico era facile a rivoltarsi, e a nausearsi de' generi teatrali di uno scrittore.

Feci punto fermo al mio comporre per il teatro, sordo a tutti i stimoli, e a tutte le preghiere degl' amici, e de' commedianti, e tanto più risoluto, quanto scorgeva che alcuni invaghiti della Drammatica francese, si erano prefissi di propaginare in sui nostri teatri de' tralci di quella, per far degenerare gl' italiani in francesi nel genio, e nel gusto.

I popoli, diceva io, sono amanti delle novità. Un nuovo aspetto di generi scenici potrebbe colpire per qualche tempo. Mi accoppierò con gli spettatori. Divertendomi sarò un diligente osservatore in sui germogli, sugl' effetti, e sui progressi di cotesti propaginatori, coltivatori, e trasformatori.

Vidi i nostri teatri inondati di traduzioni felici, e infelici dal francese di Tragedie.

Vidi alcune di quelle ottimamente tradotte, ben decorate, e ben recitate, riscuotere degli applausi, e ne vidi un numero assai maggiore, languire, e cadere nella obblivione.

Vidi delle commedie eccellenti per i teatri della Francia secondo il costume di quella nazione, ben tradotte nell' idioma nostro, ma discordi da' nostri costumi, essere abbandonate da' spettatori italiani creati, e moderati, tacitamente al terzo atto di quelle, e fischiate dalla moltitudine indiscreta rimasta nel teatro a solo fine di decorarle d' un tal onore. Fui presente io al non lasciar terminare da' sbadigli, dalle urla, e da' fischi, elegantemente tradotta, la famosa

commedia del rinomato Moliere, intitolata: *Il Misantropo*.

I Francesi non sono meno assetati delle altre nazioni, di vedere delle novità ne' teatri loro.

I Cornelj, i Racine, i Crebillion, i Moliere, i Regnard, i Nericò, i Bussì, che tanto piacquero, e tanto illustrarono i teatri della Francia, doverono contentarsi della lor rinomanza lasciata.

Tutto divien nojoso, ed è corruttibile agl'occhi, e agli uditi della volubile, e insaziabile umanità, e i commedianti hanno bisogno delle novità nel teatro per empiere le loro borse.

E' per ciò che gli scrittori teatrali della Francia cercarono di inventare de' generi scenici di nuovo aspetto per attirare affluenza di spettatori.

Intitolarono cotesti nuovi generi: Tragedie urbane, o Drammi flebili, o Melodrammi ec.

Alcuni scrittori teatrali italiani bracchetti in traccia di estirpare il gusto ed il genio della loro nazione, come genio, e gusto depravati, e stomachevoli, e di far allignare in essa il gusto, e il genio francese, come gusto, e genio illuminati, delicati, ed egregj, fecero presso che alle pugna per rubarsi l'un l'altro cotesti generi, e quello beato ch'era il primo a tradurre velocemente nell'idioma italiano, e ad esporre sulle nostre scene quelle preziosità.

Vidi molti di que' Drammi flebili, e molte di quelle Tragedie urbane tradotti cadere, ma ne vidi anche piacere, ed essere acclamati.

Cercando io di conoscere la vera ragione della fortuna di questi ultimi, parvemi di rinvenirla nel loro

aspetto nuovo, nelle forti circostanze che contenevano, ma particolarmente in alcuni semi di perniciosa dottrina tendente a istillare ne'cervelli de' popoli, la ribellione dalle leggi stabilite, e da'magistrati, da'Grandi, dall'ordine indispensabile della concatenata subordinazione.

Parvemi di ritrovarla nelle pitture commiseratrici de'poveri, i quali per il giro delle ruote, e delle naturali combinazioni di questo mondo, sono, e saranno numerossimi sempre, e nella pittura insidiosa de'ricchi tanto di numero minore de'primi, e guardati da' primi sempre coll'occhio ingordo, e invidioso dell'umana natura.

Parvemi di vederla nella passione d'amore sostenuta come passione nobile, libera, e quasi divina, non soggetta a costrizione di provide leggi, o di educazion morale relativa a quelle, disegnate in que'generi scenici, le prime come barbare, e tiranniche; la seconda come pregiudizio imbecille.

Le sacre vergini, sotto però il falso velo delle antiche vestali, o delle mogolesi ec. furono in que'generi, giovinette infelici sacrificate dal fanatismo, dall'avarizia, dall'ambizione, dalla crudeltà de'padri, e delle madri loro.

Il Sacerdozio, sotto però le finte vesti talari del Tempio de'gentili, de'giaponesi, de'cinesi ec. fu in que'generi teatrali con un'empia insidiosa allegoria, dipinto come un branco di mostri esecrandi, impostori, ipocriti, ingordi, spaventacchio in arcano della credula umanità.

A chi non è palese, che l'umano istinto soffre a stento il freno posto alla libertà di pensare, di operare, e delle passioni, e ch'egli ascolta, e adotta agevolmente più i dettami, ed i sentimenti favorevoli al vizio, che i dettami della sana morale, e della virtù?

Egli è ben vero che spesso in que' generi era sparsa, e intuonata la parola, virtù, ma tante erano le insidie che tendevano a distruggere la essenzialità della conosciuta virtù legittima coll'adulare le debolezze, col levare il guinzaglio, e incoraggire le umane passioni, che ho dovuto considerare che il vizio fosse la virtù predicata in que' generi scenici.

Il teatro è un pergamo molto più efficace a rovesciare le teste, che non è un pergamo della Chiesa per raddrizzarle.

Vidi le palme degl'innumerabili mendici; le palme muliebri delle dette illuminate, e spregiudicate; le palme de' viziosi libertini loro illuminatori, mandare alle stelle il romore degli applausi, e dell'approvazione di que'generi teatrali di novella dottrina.

Sembrava a me, che i Revisori permettenti la esposizione ne' pubblici teatri nostri di parecchi di que' nuovi generi scenici, avessero smarrita la mente, o fossero in accordo co' scrittori di que'generi per ridurre l'Italia un inferno di diavoli calpestatori di ogni esorcismo.

Rimaneva in stupore di vedere il gran zelo in que' Revisori, di cancellare e proibire con sommo rigore in que' generi, qualche parola indifferente, e di ap-

provare un fiume di massime fondamentali di sovversione, di ribellione, di corruzione.

Cantava nel mio secreto sulla Italia le stesse lamentazioni che Geremia ha cantate a' suoi giorni sopra Gerusalemme.

Que' generi, sotto il manto delle delicate passioni, della regolarità, della coltura, delle vantate filosofiche riforme, non erano che tralci d'una propaganda sui cervelli, e ne' cuori di tutte le popolazioni, di quella insidiosa scienza del secolo, di cui lascio agli storici il carico di scrivere l'autenticità degli atroci, sterminatori, inauditi, barbari effetti, e lascio a' popoli la volontaria cecità di non vederli, senza la testimonianza de' storici compilatori.

Si deve però confessare che in que' generi scenici, quantunque d'indole romanzesca, spiccava qualche regolarità nella condotta, della fertilità di sentimenti ingegnosi tra la delicatezza, la falsità, la metafisica bistorta, e i sofismi, e de' vapori attissimi a inebbriare le società, e molta vivacità della nazione francese.

La influenza delle traduzioni da quella nazione occupava le scene italiane.

Poche, tra le infinite trovavano fortuna, molte erano le sfortunate per snervatezza delle loro circostanze, per un nojoso lungo sfogo di dialoghi, e di sentimenti senza appoggio di catastrofe, che allacciasse gli animi de' spettatori.

I Poeti teatrali italiani si crederono in necessità di tagliare, cucire alla francese Tragedie urbane, Drammi flebili, Melodrammi ec. per consolidare, eternare, e

connaturalizzare il genio ed il gusto di quella nazione propaginati in Italia.

Credo che abbiate veduto, come vid'io, un gran numero di aborti romanzeschi sulle nostre scene scimieggiati dalla idea superficiale mal acquistata dal vero gusto, dal vero genio, dal vero costume legittimo della francese nazione, e tratti quasi tutti da' Romanzetti della nazione medesima.

Noi udimmo una locuzione, e de' frasarj di una strana musica stornatrice, e nuova agli uditi dell'Italia; delle lunghe schidionate di sentimenti raggirati, ravviluppati in una stiracchiata metafisica. Vedemmo de' padri e delle madri umani, e teneri eccessivamente; disumani e tiranni eccessivamente. Degl' indigenti virtuosi eccessivamente, oppressi perseguitati eccessivamente. De' nobili liberali eccessivamente; avari, violenti, soprafatori, e ignoranti eccessivamente. De' ministri amministratori della giustizia di una eccessiva probità, e scellerati eccessivamente. Degli amanti energumeni, convulsionarj, invasati, furenti all'eccesso. De' monarchi viventi resi spettacolo sulla scena nella persona d'un commediante, far ridere i spettatori co' detti loro, e colle viziosità di attitudini, movimenti, e gesti in caricatura della consuetudine loro, imitati buffonescamente da un istrione. Vedemmo delle fanciulle gravide senza marito, vergognose, disperate sulla lor circostanza, e udimmo delle ardenti invettive contro le leggi che minacciavano la pena di morte agl' infanticidj, come se quelle provide sacre leggi unite ad una falsa educazione di

sentimento d'un falso onore, fossero degli infanticidj cagione. Traete la conseguenza di questo sofisma filosofico dell'arciempio Voltere, e de'suoi seguaci, predicato ne'libriccini, e sulle pubbliche scene alle fanciulle. Levate il pudore, e il terrore alle fanciulle, e alle donne, voi le vederete mostri di sfrenatezza. Date un'occhiata in giro alla terra, e vederete un enorme abborribile, brutale progresso de'sopra accennati dettami di rigenerazione addobbato col velo di una indecentissima decenza. Udimmo in sulle scene nostre riformate sul genio, e sul gusto francese, stordire, e intuonare nelle orecchie de'spettatori ogni momento le predilette parole: Sensibile, insensibile; sensibilità, insensibilità; individui; i miei simili; orientato, disorientato; voci del sangue; grida della natura ec. Ogni cosa spinta oltremodo fuori dalla nostra nobile semplicità, dalla verità, dalla naturalezza de'nostri buoni scrittori.

Di queste, e cent'altre belle deformità vedemmo pullullare nel nostro teatro rinovellato, e propaginato da' tralci del teatro francese.

Se voi avete scoperta in que'generi di imitazione la vantata regolarità prescritta dalle Poetiche, vi lascio nella nostra favorevole visione.

Sarei un indiscreto spregevole, se non confessassi di aver conosciuti in quella lunga serie di composizioni teatrali imitate dalle francesi, degl'ingegni italiani capaci d'una legittima originalità regolata e illustratrice della italiana nazione, senza avvilire lor medesimi col darsi per vinti, e col ridursi scimie af-

fettate scolare di un'altra nazione differentissima nella morale, nell'idioma, nel genio, nel gusto, e nel costume da' que' dell'Italia, fertilissima d'ingegni perspicaci, sublimi, ed originali, ma gementi per lo più nella nullità de' soccorsi, e de' premj.

Io non nominerò quegl'ingegni italiani, che a me parve di scorgere meritevoli, industri, e degni di stima in sul teatrale proposito, i quali, secondo il mio calcolo, giungono forse al numero di sei, per lasciare la soave lusinga (se però son io degno di giudicare) di entrare nel numero di que' sei, a que' tanti infelici, che per scimieggiare i generi scenici della Francia, si esposero a pubblici sbavigli italiani, e alle frequenti sciagure teatrali.

Erano scorsi più di venti anni che i propaginatori, e agricoltori del genio, e del gusto francese sudavano per far divenire spettatori francesi gli spettatori italiani ne' nostri teatri.

Io non sapeva a qual grado fosse giunta la loro maravigliosa trasformazione di gusto, e di genio voluta a forza.

Ciò ch' io vedeva era, che tanto i generi scenici tradotti dal francese, quanto i generi italiani imitati da quelli, spesso miseramente, erano ridotti a somigliarsi l'uno con l'altro per modo, che sembravano quasi sempre gli anteriormente veduti, e sempre con spossatezza, e peggioramento maggiore.

Ciò ch'io udiva erano i lagni universali de' miei concittadini, e de' più colti, e più saggi sulla egualianza stucchevole di una Drammatica introdotta ne'

teatri nostri, ne' quali in iscambio di trovare di che divertirsi, non trovavano che de' papaveri da far sonniferare, e delle meste catastrofi somigliantisi, attissime a risvegliare gli effetti ipocondriaci.

Gli udiva compiangere nelle loro esagerazioni insino la perdita de' nostri Sacchi, de' nostri Fiorilli, de' nostri Zannoni, de' nostri Derbes giullari, che contante grazie, tanti sali, tante lepidezze, tante arguzie, e sempre nuovi, gli intrattenevano allegri nelle ore teatrali destinate al loro sollievo.

Siccome la novità dell'aspetto in un' opera scenica è una delle più forti cagioni della sua sussistenza, così la somiglianza di aspetto cagiona inevitabilmente la noja, e finalmente l'abbandono de' teatri.

Ciò è provato da quell'avvenimento ch' io sono per narrarvi.

Dopo gli anni parecchi di languore ch' io vedeva succedere ne' teatri nostri a' generi tradotti, e a' generi imitati da' generi francesi, vidi rappresentare in Venezia un Dramma tradotto dal francese, intitolato: *L'Abate de l'Epèe. Commedia storica.*

Quantunque quell'opera fosse data per storica, aveva ella tutta l'aria romanzesca francese, ma però l'aspetto di quella era nuovo, e differentissimo da tutte le altre vedute prima.

Un ragazzo nobile muto, e sordo dalla nascita, educato da un caritatevole eroe Maestro, inventore dell'arte di far apprendere a' muti e sordi, a spiegarsi co' gesti, e scrivere la loro volontà non solo, ma a vincere premj nelle Accademie delle belle let-

tere di Parigi con le loro composizioni poetiche, non so come, ma ch'io devo credere perchè i Giornali, e le Gazzette della Francia, sorgente degli angelici ritrovati, e delle portentose scoperte, lo narrano; il qual ritrovato oggidì, è una di quelle tante pietose cure, che si prende l'uomo filosofo democratico sensibile a sollievo della povera umanità, addestrando venti, più, o meno uomini muti, e sordi a farsi intendere, e spingendo poscia due milioni d'uomini, che non sono nè muti nè sordi, impiccati alle lanterne, sommersi ne' fiumi, cacciati alle carnificine, e alla morte sotto a' colpi di cannoni caricati a mitraglia, a nudrirsi di ruberie e di saccheggi, mandandone di ramminghi due altri milioni spogliati delle loro legittime proprietà; riducendo altri due milioni loro fratelli in Cristo, senza il pane quotidiano, e tutto ciò per soavissima umanità filosofica democratica; (a) il sopra accennato ragazzo dico, oppresso in quella Commedia storica, da un Zio materno di lui Tutore usurpatore del di lui ricco patrimonio, (argomento non insolito) è la base principale di quell' opera detta, *storica*, quantunque io non sappia comprendere come storicamente un zio materno tutore testamentario del padre di quell'orfanello muto, e sordo, se non è sostituito erede alla mancanza di quello, facendolo sparire, e provando falsamente la

(a) *Di tali barbari eccessi furono cagione le larve democratiche suscitate da pochi falsi filosofi ambiziosi; eccessi, che oggidì sono contemplati con orrore, e con de' pungenti rimorsi dalla valorosa Nazione nel mezzo alla quale avvenirono.*

di lui morte, possa rendersi padrone, e possessore pacifico d'una facoltà, che cade ne' prossimi parenti del sangue, e non trovandosene, cade nel fisco regio. Vi sarà nella Commedia la sostituzione, che mi sarà sfuggita, o forse in Francia le leggi proteggono una stravaganza che non sembra storica. Tutto il resto di quell'opera non è che un intreccio seccagginoso de' consueti amori ardenti di un Avvocato, contrariati dalle consuete disperazioni, da' consueti rimorsi, e dalle consuete probità romanzesche, che vedemmo un di presso, e con maggior verità, e natura, nell'*Avvocato Veneziano*, commedia del nostro Goldoni.

La sola novità del personaggio di quel ragazzo muto, e sordo, che campeggia per quanto è lungo il Dramma, posto industremente dall'autore francese, e rappresentato da una bella spiritosa ragazza ammaestrata, vestita da maschio, e la bravura di un comico che rappresentava eccellentemente il personaggio del vecchio filosofo democratico Abate de l'Epèe, fecero fortunatissima quell'opera tradotta dal francese, sulle scene italiane.

Tale è la forza dell'originale aspetto di novità di un'opera esposta in sulle scene aperte all'universale.

Per altro, averete notato com'io notai, che, salve le azioni mute di quel ragazzo fatte a uditorio prevenuto, e informato delle di lui circostanze, le quali per ciò erano intese universalmente, tutti gli altri suoi gesti di muta comunicativa, erano soltanto intesi dal maestro filosofo, il quale spiegava poi agl'astanti il significato di que' gesti, cosicchè gli spettatori eb-

bero bisogno d'interprete per intendere la maraviglia degl'insegnamenti del muto favellare di quel maestro.

L'efimero buon evento sul teatro italiano, di quella Commedia patriotica detta, storica, composta dall' autore francese G. N. Bovilly, tradotta dal Cittadino Giuseppe Bernardoni di Milano, e stampata coll'Epigrafe sul frontispizio:

& ipse
Notus in fratres animi paterni

prodotta dal detto Cittadino Bernardoni, *ad oggetto* (com'egli dice nella sua dedicatoria alla Società del teatro patriotico di Milano) *di migliorare i costumi, e per la necessaria riforma del teatro italiano* (costumi migliorati come si vede, e riforma avvenuta come ho detto, e come dirò) aveva scemato alquanto di quel languore, che andava d'anno in anno crescendo, cagionato ne'nostri teatri dalla Drammatica tradotta, o imitata dalla francese.

Rianimati i propaginatori del gusto, e del genio francese nella Italia, dall'evento fortunato dell'accennata Commedia, cercarono tosto un'altra Commedia patriotica del medesimo autore francese da tradurre. Eccola sulle nostre scene tradotta, recitata da'quei comici stessi che avevano recitata la prima, ed eccola non fare nessun effetto, e cadere.

Presto, gridarono i propaginatori, si inventi e si scriva una Commedia ad imitazione della Drammatica francese, con un seguito di accidenti, e col personaggio muto e sordo stesso della Commedia storica patriotica: *L'Abate de l'Epèe*, e vederemo prodigi.

Ecco sulle nostre scene cotesta Commedia gallo-italiana in un vasto teatro affollato dalla curiosità, languire, crollare, e cadere.

La novità dell'aspetto del ragazzo muto e sordo interlocutore colla gesticolazione in un teatro, era evaporata, e la novella pianta Drammatica sopra quello rimase appassita, e tisica.

Averanno il torto coloro che giudicheranno, ch'io pretenda di malignare la Commedia Francese: *L'Ab. de l'Epée*. Il francese autore di quella ha dell'arte, e moltissimo ingegno, ed io non intendo che di provare essere un fanatismo ne' propaginatori, i quali si sono prefissi di voler far divenire l'Italia, Francia, scimieggiando quella nazione.

Tutto ciò ch'io potei rilevare in vent'anni di osservazioni, sul progresso della voluta piantagione, e coltivazione in sul teatro italiano, del gusto, e del genio del teatro francese, fu soltanto un linguaggio corrotto, e bastardo, non francese, e non più italiano; un languore nascente, e progressivo sulla somiglianza de' generi, de' comici, e delle comiche, per la maggior parte usciti dall'indole della naturale compostezza italiana differente dalla francese, divenuti scimie affettate, e sfiatarsi colle aspirazioni veementi; divincolarsi ne' gesti, e ridotti ad essere caricature deformi, e ridicole.

Il solo costume de' teatri francesi ch'io vidi por radice, e allignare ne' teatri dell' Italia; costume di cui avevamo la gran sciagura di esser privi, consiste, a qualche Rappresentazione che piaccia, nel tumul-

tuoso susurro di un busso molesto, e nelle strida intruonatrici al terminare dell'opera esprimenti: *Fuori il Poeta*, *fuori il Poeta*, *fuori il Poeta*.

Devo confessare questo essenzialissimo nuovo vantaggio propaginato, e consolidato nel teatro italiano.

Erano scorsi ben quasi vent'anni, ch'io aveva fatto punto fermo, ed eseguito il mio proponimento di voler essere spettatore, e non più scrittore nemmeno d'una riga per il nostro teatro italiano.

Voi riderete, e con ragione, del capriccio che nacque in me in un'età, che si avvicinava alla decrepitezza, di far prova, se con qualche genere scenico da me composto, lontanissimo dal preteso propaginato gusto, e genio francese, fossero cotesti genio, e gusto francesi allignati, e consolidati in Italia per modo di aver sbarbicato, sbandito, e consunto, come si pretendeva, il gusto, il genio della nostra nazione; e non riderete meno del movente che ha suscitato in me il capriccio accennato.

Leggendo le facezie del Piovano Arlotto uomo lepido, e arguto dell'antichità, trovai ch'egli ebbe contesa di opinione con un uomo industre, e ingegnoso.

Sosteneva quell'uomo, che l'arte aveva maggior forza della natura, e sosteneva il Piovano, che la forza della natura superava quella dell'arte.

Si accesero per modo nella controversia, che passarono ad una scommessa di venti ducati per convincersi l'un l'altro in prova alla presenza di testimoni, che fossero anche giudici del vincitore.

Aveva quell'uomo ingegnoso con arte somma, e

sofferenza inaudita, educato un gattone a rizzarsi in due piedi sopra l'anche, a far l'esercizio militare con un picciol moschetto; a levarsi il cappello con una zampa; a far degli inchini agli astanti, a far de' snelli balletti in tempo di musica, a servire di lume con un torchietto, e ad altri infiniti giuochi maravigliosi.

Aveva pure ridotti coll'arte sua, due altri gatti, l' uno vestito come dama, l'altro come cavaliere, a star seduti in atto di spettatori, a' giuochi del loro fratello gattone, ed a fare de' gesti tra essi di compiacenza, di approvazione, e di sorpresa sopra a ciò che vedevano fare al loro simile.

Seguita la sfida, e depositata reciprocamente la scommessa de' ducati venti, molte persone si raunarono, e strinsero intorno un vasto tavolone, campo scelto al duello, per essere testimonj, e per giudicare, se la scommessa dipositata dovesse essere del sostenitore dell'arte, o del sostenitore della natura.

Ecco fuori il gatto cavaliere rizzato in due piedi sull'anche, servendo la gatta dama, pure in due piedi sull'anche, la quale scherza con un suo ventaglio, che premesse le loro ceremonie, siedono sopra due piccioli sedili come spettatori, ed ecco una picchiata di palme universale.

Ecco fuori il gattone in due piedi sull'anche, vestito grottescamente, che si trae il cappello, e fa leggiadri inchini all'assemblea. Picchiate di palme più romorose.

A' cenni del maestro sostenitore dell'arte, e a' comandi minacciosi di quello, il gatto comincia fran-

camente le sue mozioni con indicibile esattezza, e bravura.

Il gatto cavaliere, e il gatto dama fanno i lor gesti di maraviglia, guardandosi l'un l'altro. Lo strepito delle battute di mani assordano:

Tutti gli spettatori giudici, guardavano il Piovano Arlotto con occhio di compassione, come a persona svergognata, e perdente i venti ducati.

L'astuto Piovano faceva grugno di stupeffatto, e di mortificato come uomo smarrito, e vicino a doversi dare per vinto; ma siccome egli aveva saputo, che la prova del suo nemico era appoggiata in que' tre gatti ridotti dall'arte a quelle tante virtù, il volpone Piovano si era provveduto di quattro o cinquei bei sorci vivi che teneva chiusi in una scattola appiattata sotto al mantello.

Veduti molti giuochi del gattone ammaestrato dall' arte; in sullo strepito degli applausi maggiori, e alle voci suonanti: Oh Piovano, Piovano, tu sei atterrato, diserto, e i tuoi venti ducati son iti; il Piovano improvvisamente apre la scattola, i sorci schizzano fuori, e corrono l'un qua l'altro di là per il tavolone.

I tre gatti come vedono que' topi correre, scordano tutte le lezioni della forza dell'arte, e si lanciano quadrupedi alla caccia de' topi per la forza della natura.

Gli astanti pallidi, e sbigottiti, si scostano dal tavolone per lo spavento gridando: Che diavolo è questo?

I gatti, dama, cavaliere, e gattone educati dall' arte con una lunga pazienza, colle busse, e col lardo, corrono alla ruffa alla raffa dietro a' topi, e tutti danno d'uncico al suo topo.

Le grida, e le minaccie del maestro sostenitore dell'arte, furono favole. I gatti non danno retta, e seguendo la forza della natura, si mangiano la lor preda mugolando.

Il Piovano sostenitore della natura ride sgangheratamente. Il sostenitore dell'arte rosso rosso balbetta delle ragioni inconcludenti, e per generale sentenza fu deciso, che la natura ha più forza dell'arte, giudicando il Piovano vincitore della scommessa.

Voi non mi farete l'insulto, che mi faranno i miei avversi, cioè, di credere, e di voler far credere, ch' io pretenda con questa novelletta, di addurre una falsa, e offensiva similitudine, sopra a due nazioni rispettabili, ma tuttedue da essere considerate valentissime, senza che si trasformino, e contemplandole ambedue nel legittimo loro clima, legittimo loro idioma, legittimo loro raziocinio, legittima loro educazione, e legittimo loro costume.

Dico soltanto, che la lettura di questa storietta ha suscitato in me il capriccio poetico, nell'età mia agghiacciata, di voler fare sperienza con qualche scenica composizione del mio inchiostro bizzarro, per conoscere, e vedere, se i miei italiani fossero divenuti francesi nel genio, e nel gusto, dopo venti anni di propagini, d'innesti, di sbarbicazioni, e di coltivazione francese, a segno di farli abborrire, e fischiare

qualche opera scenica d'innocente divertimento composta sul gusto, e sul genio de'miei nazionali, ed eccomi allo scrittojo raccolto a tessere la prova ardita, e arrischiata della mia sperienza.

Una storia non mai avvenuta, ma ch'io ridussi a somigliare a una storia de' tempi antichi; un Duca partorito dalla mia penna; delle leggi da me inventate per dar vigore al mio innesto; un senato fondato a modo mio: una catastrofe da me ordita; delle circostanze ben puntellate; de' caratteri forti sull'antico costume, non fuori della natura, ragionatori colti, cordiali, e animati; degli equivoci ben sostenuti; delle gelosie ragionevoli; delle calunnie vendicative finissime; delle scoperte d'innocenza non prevedute; della sana morale di buon esempio; uno sviluppo eroico, e tenero conjugale inaspettato; furono la bàse, lo impasto, e la condotta della mia Rappresentazione tragica di un scioglimento lieto, scritta in versi sciolti armonici quanto potei, ma intelligibili dall'universale, e ch'io intitolai: *Annibale Duca di Atene*, per ridermi de'miei censori infranciosati, i quali cominciarono a scatenarsi contro me, prima di vedere la Rappresentazione, e sghignazzare, e ulullare al solo leggere il titolo sul cartello d'invito esposto da' comici al Pubblico.

Ho donata quest'opera storia-favola tragica al capocomico Pelandi, che la pose in iscena nel teatro a Sant'Angelo di Venezia con molta decenza, e che fu sostenuta con molta bravura italiana da' suoi, e nostri comici, e comiche italianamente, nell'autunno l'anno 1799.

Voi foste testimonio alla inondazione di spettatori, che per il corso di numerosissime acclamate repliche, a dispetto delle pioggie dirotte che cadevano, e a dispetto de' miei censori, affollò quel teatro.

Quella storia-favola tragica piacque in tutti i teatri italiani della Terraferma ne' quali fu rappresentata.

Cominciai a conoscere, che i miei italiani erano ancora italiani nel genio, e nel gusto, e che le propagini della rigenerazione non avevano piantate radici, che in poche teste leggere intabaccate da' sofismi, dalle insidiose metafisiche, dalle fantastiche visioni alla moda girandola, e da una falsa rivoltosa morale, per lo più adulatrice delle passioni umane, e del vizio.

Volli spassarmi con un'altra mia sperienza.

Una pura Favola immaginata di picciolissimo intreccio, lavorata poeticamente con quanta fervidità d'ingegno poteva aver io vicino ad una decrepita età, con de' dialoghi industri, de' caratteri marcati, de' sali, della critica, delle piacevolezze, delle facezie, e di una lunghezza notabile, intitolata: *La Donna contraria al consiglio*, lontana affatto dal gusto, e dal genio francese, omogenea al gusto, ed al genio della nostra nazione, ch'io donai al detto capocomico Perlandi, comparve per la prima volta nel teatro di Trieste l'anno 1800.

Fu replicata in Trieste con gran irruzione di concorso. Fu replicata in Udine con gran irruzione di concorso. Fu replicata in Vicenza con gran irruzione di concorso. Fu replicata in Padova con gran ir-

truzione di concorso: Entrò nel teatro in S. Angelo di Venezia, e fu replicata quattordici sere consecutive. Le altre comiche compagnie ebbero l'arte di rubarla al Pelandi. Ci furono delle barruffe comiche per tal furto. Che più? Ella è passata sino al teatro di Zara a intrattenere con innocente diletto i Dalmatini.

Non ho bisogno di testimonj, che affermino queste verità.

Se bramaste di sapere la urbana, giudiziosa, ben fondata, scientifica, magistrale diffinitiva sentenza de' miei censori infranciosati, squagliatrice del buon evento ch'ebbero generalmente le mie due Favole tragica, e comica: *Annibale Duca d'Atene*, *e la Donna contraria al consiglio*, in tutti i teatri dell'Italia ne' quali furono esposte, ella è laconica, ed è questa: *ch' io sono uno scrittore teatrale per gl' ignoranti*.

Traete voi la conseguenza di un tal giudizio sopra gli spettatori di Trieste, di Vicenza, di Padova, di Venezia, e di tutti i teatri dell'Italia, che le applaudirono, ed acclamarono.

La mia prova, e la mia scoperta mi furono carissime, non già per il fortunato avvenimento ch'ebbero le due accennate Rappresentazioni, l'una tragica, l'altra comica, da me donate a' nostri teatri, ma per aver conosciuto, che il maggior numero de' miei nazionali non ha cambiato nè genio nè gusto, e ch' è suscettibile ancora di intrattenersi con interesse, e con animo allegro alle composizioni sceniche italiane innocenti, e morali, senza semine di sfrenata liber-

tà, di sofismi insidiosi, di sedutrice falsa dottrina detta illuminata coltura, e senza la contagiosa filosofica nebbia aumentatrice della setta de' libertini, e condutrice alla cecità dell'empio ateismo.

Volli anche ad onta del peso degl' anni miei, comporre una terza nuova Favola di novissimo aspetto, ch' io intitolai: *Il Montanaro Don Giovanni Pasquale*. Questo titolo annunzia una Rappresentazione allegra, ed atta a far ridere. La sostanza però era d'una serietà notabile, come furono molte delle mie Favole allegoriche.

Per la efficace sana morale che quell' opera contiene, ottenne la licenza da un saggio Revisore di entrare nel teatro.

Il robusto, e forse ardito senso allegorico di quella Favola, ha risvegliate delle maligne interpretazioni sopra alcune circostanze che correvano tra noi, e delle pubbliche ciarle appoggiate a delle falsità di contenuto inventate non so da chi; fecero richiamare l'opera dalla matura Prudenza, che proibì l' entrata di quella scenica azione nel pubblico teatro nostro.

In tale stato di cose averei fatto lo stesso dal canto mio, ed ho venerata, e applaudita la matura Prudenza.

Mi fu detto che quella Favola fu esposta nel teatro di Udine, e che un romoreggiare continuo di conversazioni ne' palchetti, impedì il poterla ascoltare.

Un altro scrittore scaglierebbe delle invettive contro a' commedianti, e addurrebbe trenta, e più ragioni in difesa del suo parto, chiamando ignoranza il romoreggiare ne' palchetti.

Io scrittore niente ambizioso de' miei parti, e niente collerico, dal romoreggiare di conversazioni ne' palchetti d'Udine, che impedì di poter ascoltare il mio *Montanaro Don Giovanni Pasquale*, deduco che la mia Favola non fu considerata degna d'interessare, nè di essere ascoltata nel teatro d'Udine. Ciò sia detto ad onore della verità mia amicissima.

Troverete quella mia Favola tra i molti miei capricci scenici, de' quali si replica una novella edizione, ma la troverete però mutilata alquanto da quella Prudenza che si deve obbedire. Leggetela com'è, e giudicatela pacificamente, senza dir male de' commedianti e senza condanna al romoreggiare ne' palchetti di Udine, se per avventura trovate in essa qualche dose di merito.

Se avessi meno quarant'anni, vorrei seguitare le mie esperienze con degli argomenti di novità, e terminare di far conoscere maggiormente avverata la mia proposizione assecondando il gusto, ed il genio della mia nazione, sostenendo la antica sana morale, e le massime necessarie da essere istillate, e tenute ferme ne' cervelli, e ne' cuori de' popoli da un palco scenico, per la minor loro infelicità.

Voi siete giovine, e potrete seguitare a far conoscere con innocenza quella verità, ch'io devo commettere alle penne altrui costretto dalla vecchiezza.

Vi ricordo di non incollerire giammai co' vostri censori, perocchè se infurierete con essi, sarò io il primo a dire, che avete il torto.

Chi espone un'opera in un pubblico teatro, tras-

fonde nel primo sino all'ultimo de' spettatori la irrevocabile facoltà di giudicarla a seconda delle teste, e del raziocinio che hanno, e nel punto dell'esporla, e dell'alzare il sipario, dice al Pubblico: *Giudicatela*.

Noi vedemmo gli uomini ne' tempi trascorsi fare quasi sempre poco buon uso della ragione.

Qual giudizio retto si può pretendere oggidì da cotesta ragione umana raggirata da un mescuglio di costumi differenti, sbalordita, inebbriata dalle rivoluzioni, dalle false dottrine de' sofistici anticristi, da una peste rodente tutte le salubri catene del ragionevole pensare, della Religione, della subordinazione, della morigeratezza, della continenza, della castità, della temperanza, della probità, della buona fede, della giustizia?

Altro giudizio non si può attendere da una ragione inferma, che quello il quale potrebbe uscire dalla mente infiammata, ottenebrata, e vaneggiatrice di un giacente di febbre maligna.

Convien compatire, commiserare, non isdegnarsi a qualche bistorto giudizio delle ragioni umane ammalate, e attendere le antiche locuste, gli antichi incendj di Sodoma, le antiche pestilenze, gli antichi diluvj, perchè coteste ragioni umane si scuotano, e si convertano a' sani giudizj.

Vi pronostico, che voi potrete trovare degli argomenti da trattare per il teatro in un modo innocente, e che piaccia al gusto, ed al genio della italiana nazione, la quale accorre, e cerca puramente un divertimento in un ricinto teatrale per un semplice

metodo del costume; ma devo dirvi con mio dolore, che quanto al volere oggidì raddrizzare la sana morale con gli esempj, e co' sentimenti da un palco scenario, non è più stagione. Le passioni hanno spezzati tutti i guinzagli, e non farete che de' buchi nell' acqua, ed aspreggiare un vespajo di animi corrotti.

Date un' occhiata in giro a quest' orbe, e rilevete a vista d'occhio, e senza necessità di processi, nella maggior parte degli oggetti, un canchero nel costume, e nella morale non più sanabile da mano terrena, mercè a' nostri cultori, e propagiñatori di creduti lumi, di creduta coltura, di creduta ragione.

Sofferiamo costantemente l'odierno martirio d' essere derisi, e chiamati pigmei d'ingegno stupido, sterile, inetto, sonnacchioso, incapace di scuotersi dalla nebbia de' pregiudizj antiquati, e d'elevarsi a' nuovi sistemi di rigenerazione, da' predicantisi, e creduti grand' uomini, gran filosofi, e grand' intelletti rigeneratori elevati, i quali dalla loro elevatezza urlando degl' insidiosi abbagliatori nuovi sistemi, e spruzzando il fosco sofistico ambizioso falso lume delle loro infernali facelle, sprofondarono ne' tempi trascorsi il genere umano nel bujo d' un abisso di ribellioni, di confusioni, di concussioni, di assassinj, di furti, di tradimenti, di angustie, di disperazioni, e di quell' empia, orribile, vile, dannata, stordita, sedotta, detestabile supposizione, di considerare il perpetuo suo fine in quel fango medesimo ch' è sepolcro de' bruti; supposizione di sognatrice bestialità, ma tuttavia forse movente principale della forsennata irreligione, della

divenuta essenzialità nelle inutili leggerezze lascive, delle laide lussurie, del pudore perduto, dell'avida celerità con cui si cerca la soddisfazione de'sensi fragili, e della furente sbrigliatezza delle passioni, e del vizio, che vediamo scorrere tamburo battente, e vessillo spiegato.

Senza avvedermi usciva ancora dalla materia teatrale recitabile da'commedianti, entrando nella materia predicabile dal venerando sacerdozio.

Ho difesi i generi scenici allegorici innocenti sui Teatri della nostra nazione, e v'ho anche data un' idea de'fonti da'quali escono le censure, e i disprezzi a'generi vostri per temperare in voi la bile, che pregiudica la vostra salute.

Facendo questa mia cristiana azione sarò comparso un apologista de'generi teatrali miei, voluti da voi imitare, come mi scrivete:

Il Cielo vi perdoni il peccato che mi avete costretto a commettere contro mia voglia con una tale comparsa.

Nel fardelletto di alcuni frammenti che mi passarono accidentalmente fra le mani, e che vi indirizzo, da me ricopiati con fedeltà, e da me comentati con qualche riflesso, qualche mia opinione, e qualche mia opposizione, vi chiedo che rileviate soltanto dal bene, e dal male che fu scritto, e stampato de' miei generi scenici, che se mossero de' buoni scrittori a far menzione di quelli pubblicamente nelle stampe loro, non si possono ragionevolmente considerare quel nulla, che i vostri, ed i miei censori, e sprez-

zatori crucciosi si sfiatano a volerli far credere con un susurro che qualifica que' generi da qualche cosa maggiormente contro la volontà degli abbajatori.

Dal mio separare il teatro aperto all'universale delle nazioni, dal teatro particolare; da' miei riflessi, dalle mie opinioni, dalle mie opposizioni contenuti ne' miei comenti, apparirò senza dubbio, benchè senza volontà, nuovamente apologista de' scenici generi miei.

Tuttavia, se averò dette delle verità, non sarò in obbligo di arrossire. Se averò dette delle bugie, potrò essere convinto di menzognere, ed avrò pentimento.

Dormite voi? Io non potrei terminare questa mia lunghissima lettera di risposta meglio, che con le poche parole del suo principio. Eccole.

La vostra lettera è troppo seria sopra un argomento ridicolo. Addio.

Il vostro buon amico
Carlo Gozzi.

P. S. Perdonate se vi scuoto dal vostro sonniferare cagionato dalla lungaggine e scipitezza della mia lettera di risposta.

Devo farvi una raccomandazione, ch'io credo appoggiata alla verità, è alla giustizia.

Voi sapete che ho detto più male della mia Nazione che della Nazione francese, cioè, rimproverando la mia d'essersi vilmente abbassata a scimieggiare in tutto, e per tutto quella Nazione un po troppo altera nel considerarsi dittatrice di tutte le Nazioni del mondo abitato, quasi che l'Italia, sempre fertile di grand'intelletti, che fu della Francia maestra, provveduta d'un eccellente idioma doviziosissimo di numeri, dovesse ciecamente credersi a nostri giorni con vergognosa pusillanimità, una Nazione rozza, selvaggia, anzi una Nazione di un popolo *balbo* siccome scrisse un buon ingegno italiano nostro contemporaneo affascinato, avvilito, o per avvilire, in certo suo mostruoso *Saggio sopra la lingua italiana*.

So d'aver predicato a de'sordi, che allo sviluppo de' buoni talenti d'Italia mancano i premj che onorano i Mecenati, e gli abili ingegni ad un tempo medesimo; premj ch'io so molto bene di non meritare, che non ho mai desiderati, nè mai voluti da mani che sfregiano, e non onorano la letteratura, ch'io non posso soccorrere, ma bensì rispettare, e considerare.

Discendo ora alla mia raccomandazione.

Se mai udiste dire ad alcuno, che ho troppo esa-

gerato contro la rispettabile Nazione francese, opponetevi coraggiosamente.

Ho inveito con ragione contro alcuni pochi genj seducenti di quella, i quali mossi dallo spirito d'ambizione di passare per originali rigeneratori dell'umanità, con degl'ingegnosi audaci sofismi, e col pretesto di estirpare i, da loro chiamati, pregiudizj, rovesciarono presso che tutte le teste del genere umano, trasformando il mondo in peggiori bolge di quelle dell'inferno di Dante.

Inviate, com'io inviai i miei accusatori, a leggere la moltitudine di libri de' veri dotti prudenti di quella brava Nazione, opponitori convincenti ed efficaci alla venefica falsa scienza seminata da' pochi torbidi genj tendente a favorire il brutale ateismo, e li scorgerete ridervi in faccia come a scempiato, nè volere la noja di quella luminosa sana lettura, e alloppiati, ed ebbri de' falsi dettami che hanno bevuti, squagliatori del salubre freno delle passioni, seguire la lor sfrenatezza, e suffummeggiare d'incenso il loro omai unico idolo Vizio.

Odesi con esultanza de' buoni, e de' saggi, che i Presidi odierni a' Governi della rispettabile Nazione francese, illuminati dalla esperienza maestra superiore ad ogni umano consiglio, si danno ogni più attivo pensiero perchè sieno ristabiliti con solidità, e venerati gli augusti Culti de' nostri padri; perchè rinverdisca l'immagine dell'eternità, freno e suffragio di tanti infelici, e perchè rifiorisca la sana diritta morale, la vera pietà, e la virtù.

Con qual intensa brama del mio cuore non desidero io buon evento ad una così difficile impresa consolatrice?

Dal canto mio, qualunque cosa sia per succedere, morirò con le lecite verità sulle labbra, fermo cattolico, e suddito fedelissimo.

Ricadete nel vostro dormire. Il Cielo vi difenda da sogni lugubri. Addio nuovamente.

AL SIGNOR

N. N.

POETA TEATRALE ITALIANO.

Frammenti, Comenti, Riflessioni, Opposizioni, Notizie sincere, e Pareri sopra a' detti Frammenti.

****

Frammento primo, tratto dalla Dedicatoria della Favola teatrale intitolata: Il Sofà, del Cavaliere Senatore Francesco Albergati Capacelli, stampata, e pubblicata dal librajo Luigi Pavini in Venezia l' anno 1770.

AL NOBILE SIGNOR

Il Sig. Co: CARLO GOZZI pregiatissimo amico.

La insaziabile brama di novità non meglio in veruna cosa si manifesta, che nelle produzioni teatrali, in cui sembra oggi che tutto manchi, se nuove interamente e nella materia, e nella forma, e nel genere non appariscano.

In fatti languivano già le scene italiane, benchè si adoperassero i nostri comici a rappresentarvi Tragedie, Tragicommedie, Commedie, o scritte, o di quelle che chiamansi all'improvviso, nè più sapevano

a quale componimento appigliarsi per recare agl' ascoltatori diletto, e a se medesimi lucro, ed applauso.

Tale prodigio era riservato forse alla vostra penna elegante, ed alla fertile vostra invenzione, valorosissimo Signor Conte, poichè queste sole, come evidenza dimostra, hanno avuto il valore di ripopolare i comici teatri, e di render paghi egualmente, nei più disparati modi, gli ascoltatori, e allegri, e patetici, e rozzi, ed eruditi.

Ma nel tempo che il Pubblico accoglie con tante lodi i vostri egregj componimenti, io certamente non voglio infastidire la modestia vostra col nominarli ed encomiarli a voi stesso, poichè quando facessi parola, del *Corvo*, e della *Caduta di Donna Elvira*, e della *Zobeide*, e de' *Pitocchi fortunati*, e del *Pubblico secreto*; averei ben sì mentovata una assai bella, ma poi anche una assai picciola parte di tali eccellenti opere vostre.

Il mirabile, la passione, la morale, il ridicolo, sono in esse con arte sì fina mescolate, e connesse, che sorger vedesi da materiali, spesso eterogenei, e contrarj, una macchina, un edifizio di leggiadra e sorprendente struttura ec. ec.

Comento, riflessioni, ragionamenti, pareri, e notizie sincere sopra il frammento primo.

Il Senatore *Francesco Albergati Capacelli*, il quale si è compiaciuto di onorarmi colla sua sopra accennata dedicatoria, Cavaliere illustre per nascita, e noto per la sua letteratura, per il suo spirito, per il suo ingegno, come si può rilevare dalla lunga serie di volumi a stampa di traduzioni da lui fatte felicemente dalla Drammatica francese, e dalla Drammatica della sua invenzione; si è poi spiegato improvvisamente (nè saprei dire il perchè) nimicissimo de' miei generi scenici, ch'egli aveva tanto lodati, e non meno nimicissimo verso i miei generi, che verso al Pubblico, che gli aveva applauditi, e acclamati.

Quantunque nelle sue collere letterarie egli non ammetta differenza da genere ad altro genere scenico e non ammetta, che nella loro differenza tutti i generi teatrali possono avere della scipitezza, e sciocchezza, e della forza, e del merito, io non averò mai la stolta pretesa, ch'egli non deva avere un'opinione a suo modo, o che non possa cambiare di opinione a suo talento sopra a' miei generi teatrali comunque sieno.

Cercando io mansuetamente qualche ragione de' suoi improvvisi disprezzi sulle opere sceniche mie, credei di poter conghietturare che avvenisse da quella passione, che hanno alcuni come egli ha, e come egli si vede apertamente dichiarato ne' scritti suoi pubblicati, di voler propaginato, coltivato, e sostituito al

gusto, ed al genio italiano, il gusto, ed il genio francese ne' teatri della nostra nazione, e non v'ha dubbio, che i generi miei innocenti, morali, allegri, e per lo più allegorici, col loro effetto di diversione insuperabile, erano sturbatori oltremodo al trapiantare il gusto, ed il genio ch'egli desiderava di veder germogliare, fiorire, ed eternare in Italia.

Se per avventura io fossi di una opinione diversa dalla sua, riguardo al divertimento, e alla educazione de'popoli nel teatro aperto all'universale; che non è opinione, nè volontà di condannare i popoli a vivere nella ignoranza, ma opinione, e volontà di tenerli lontani da quelle idee di sovversione, d'ammutinamento, e di ribellione, che oggidì affliggono, e fanno immolare di lagrime il mondo intero, mi lusingo che quel Cavaliere non voglia condannare come offensiva, e proibita questa mia opinione per modo da detestare me, i miei generi scenici, e i miei nazionali che gli hanno acclamati.

Per i modi gentili co' quali fui sempre accolto, cercato, e trattato da quel chiarissimo Signore nel corso di parecchi anni, e in que' mesi dell'anno ne' quali egli abitava in Venezia, e per il carteggio ch' egli volle cortesemente tenere con me in que' mesi ne' quali passava a Bologna, non mi sono lusingato di meritarmi la prodigalità de' suoi elogi, delle sue proteste di stima, di sincera amicizia, tuttavia (ommesse le differenti, ma sempre lecite opinioni sulla materia teatrale) non potrò mai spogliarmi da quel sentimento di gratitudine che devono imprimere na-

turalmente in un animo ingenuo, i continui tratti di propensione, e di parzialità vocali e scritti, com'è verbigrazia, tra i molti altri, il paragrafo seguente di una sua lettera a me diretta:

Gentilissimo Sig. Co: mio pregiatissimo padrone ed amico.

Bologna 17 *Luglio* 1770

Si persuada ch'ella in Venezia è per me uno de' più dolci oggetti che mi richiamino. Gliene darò certamente sempre tutte quelle maggiori prove che per me si potranno. Intanto rispettosamente mi dichiaro

Div. Obbl. Serv. ed amico
Francesco Albergati.

Concludo, che potrebbe darsi in quel Cavaliere qualche sentimento d'animo umano, e liberale verso la persona mia immeritevole di tal fortuna, e avesse poi internamente dell'abborrimento per i scenici generi miei da me scritti per il teatro aperto all'universale, nè io ebbi, nè ho, nè averò mai la sciocca albagia di pretendere in lui un sentimento favorevole sopra quelli.

Frammento secondo, tratto da un libro scritto nell'idioma inglese, pubblicato a stampa in Londra l'anno 1772, tradotto nell'idioma francese, e pubblicato in Ginevra l'anno 1773 col titolo: Les Italiens ec, *pag.* 87, 90, 91.

Le jeune Carlo Gozzi, frere du Comte Gasparo Gozzi dont j'ai parlè, fut le premier qui entreprit de dessiller les yeux des Venetien & de les faire rougir de leur admiration stupide pour Goldoni, e Chiari ec.

J'ai vu reprèsenter a Venise dix ou douze pieces de Gozzi, et j'en ai lu deux ou trois manuscrites; & jamais aucun ouvrage de ce genre ne m'a fait plus de plaisir.

Gozzi me paroit ètre un des gènies faits pour produire l'ètonnement, l'admiration, & l'enthousiasme: Il est, je pense, après Shakespear, l'homme le plus extraordinare qu'on ait vu dans aucun siecle.

Gozzi a un tour d'imagination qui le porte a crèer des caracteres & des ètres qu'on ne trouve pas dans la nature, & cependant très naturel, & tres-vrais. Tel est celui de Caliban dans la Tempète: (1)

A l'esprit d'invention, si rare parmi nos Poètes modernes, Gozzi joint la puretè du langage, la for-

(1) *La* Tempesta *è Commedia di Shakespear, così intitolata.*

ce de la hardiesse des pensèes, la beautè du coloris, l'harmonie de la versification, l'art de varier à l'infini les mouvemens de la balance du Thèatre, l'artifice de l'intrigue, la multiplicitè des incidens, la probabilitè de la catastrophe, la varietè des decoration, & plusieurs autres qualitès admirables qu'on desire dans un Drame ec.

Comento, riflessioni, pareri, notizie sincere e ragionamenti sopra il Frammento secondo.

L'Autore del libro intitolato: *Les Italiens, ou moeurs & coutumes d'Italie*, di nascita torinese, è persona notissima per la sua letteratura, per il suo talento, per il suo coraggio, per le sue vicende, e per la sua audacia nello scrivere, e pubblicare ciò che a lui sembrava verità, a costó di dover soffrire degl'esilj; esilj che cominciarono dalla sua patria, e furono da lui obbediti con filosofica indifferenza in altre città dove fu, senza mai frenarsi dallo scrivere e pubblicare colle stampe in qualunque luogo egli fosse ciò che al suo intelletto appariva verità di errore, di assurdo, e di falsità.

Torino, Milano, Madrid, Lisbona sono testimonj dell'ardire con cui scrisse mentre fu in quelle metropoli. Venezia lo è per il suo ardito foglio periodico letterario da lui intitolato: *Frusta letteraria*, che pubblicò in essa per un corso di mesi, ed è testimonio del suo feroce, e franco carattere il suo libro: *Les Italiens ec.* pubblicato nel mezzo a Londra nell'inglese idioma in difesa dell'Italia, e degl'Italiani, contro un'opera del viaggiatore inglese Signor Sharp, che aveva eccessivamente vilipesa l'Italia, e vilipesi gl'Italiani con le sue relazioni.

Per la libertà che hanno le penne degli scrittori nell'Inghilterra, Londra fu l'asilo più lungo della

dimora di quell'Autore arrischiato, e spoglio d'ogni riguardo.

Quello spirito acceso possedeva la nostra lingua litterale italiana perfettamente. Fu buon Poeta in istile elevato, e in istile faceto. Tradusse dal francese in verso sciolto italiano elegantemente le tragedie di Pietro Cornelio, della qual opera abbiamo in Venezia una bella edizione.

Possedeva la lingua francese, la criveva, ed ha pubblicata qualche operetta in quell'idioma.

Parlava, e scriveva la lingua inglese con tal possesso, ch'ebbe l'abilità di compilare il famoso Vocabolario dell'idioma di quella colta Nazione; opera che lo rese celeberrimo in Londra.

Il profondo studio ch'egli fece per apprendere famiġliarmente, e francamente, gl'idiomi stranieri, guastò alquanto in lui il buon gusto, e la coltura dello scrivere nel nostro litterale idioma, e quello della varietà dello stile adeguato alle materie differenti; facoltà che si studiava di avere tra noi ne' buoni tempi. Ciò palesano alcuni suoi volumi di lettere di ragguagli ch'egli dà del Regno di Portogallo, là dove fu per alcun tempo.

Nessun potrà negare a quello scrittore molto genio, molto ingegno, vasta lettura, memoria felice, estesa erudizione, felicità nello scrivere le sue idee sviluppate, nè quella indicibile sincerità nel dir male di ciò che a lui sembrava male, con una specie di colpi di manaja letteraria, che gli ha acquistato un gran numero di nimici.

Egli fù molto amico del Senatore Marchese Francesco Albergati, e questo Cavaliere letterato nella sua abitazione in cui conserva una serie di ritratti de' suoi amici uomini di lettere, mi fece vedere in quella serie, esistente anche il ritratto di quel suo amico scrittore.

Chi negasse talento, spirito, intelligenza, erudizione, ed estesa rinomanza a quel genio particolare, negherebbe la luce al sole.

Fù nimico un po troppo acerrimo delle sceniche opere del Goldoni che ci ha divertiti un lungo tempo ne' nostri Teatri, poco meno del Sacchi Truffaldino.

Non poteva egli soffrire le Commedie di quell'Autore: *Le baruffe chiozote*: *Il Campiello*: *Le Massere*: *I Petegolezzi delle donne*: *Le Donne zelose*: *La bottega del caffè*: *I Rusteghi*: *Il Todero brontolon*: *L'Impresario delle Smirne*: *La Putta onorata* *La bona muger*: *La casa nova*. Tali opere erano da lui chiamate; Farse triviali e plebee sparse di un indecente costume, indegne di essere considerate (come i Veneziani le consideravano) esemplari riforme del Teatro italiano.

Gridava contro *le Pamelle*, *il Filosofo inglese*, *le Spose persiane*, *la Scozese*, e le altre Commedie romanzesche dell'Autore medesimo, come di cose piene di assurdi, d'immodestie, incoltissime, e scritte con una goffa stomachevole locuzione. Egli aveva in ciò un solo torto, cioè quello di non volere che tali opere divertissero i Veneziani nel teatro. Nella sua *Frusta letteraria*, e in altri suoi scritti, trattò assai male

F 3

il povero Goldoni, senza riguardo di farsi nimico un innumerabile vespajo di parziali ammiratori di quel Poeta teatrale.

Io non ebbi giammai pratica confidenziale coll'Autore del libro: *Les Italiens ec.* nè lo conobbi che per fama, e di veduta passeggera mentr'egli era in Venezia pubblicatore della sua *Frusta letteraria*.

Una sola volta mi trovai accidentalmente nell'abitazione di mio fratello Gasparo con esso, e corsero alcune parole tra lui e me, le quali dovevano farlomi più nimico che amico.

Mi chiese egli il mio parere sopra il suo foglio periodico: *La Frusta letteraria*.

Risposi, ch'io scorgeva in quel foglio immense letture da lui fatte, della facondia felice, della erudizione, del criterio, e de' frizzi saporiti. Che però a me sembrava, che non fossero tutti errori quelli ch'egli accusava di errori, specialmente ne' nostri scrittori italiani antichi, e che soprattutto a me appariva, che il modo con cui scriveva il suo foglio fosse troppo mordace, e satirico, per non guadagnarsi de' gran nimici.

Egli mi guardò sorridente dicendomi: Non averei creduto giammai di sentirmi accusato di troppo satirico dalla sua voce.

E' probabile che con questa sua risposta egli abbia inteso di trattar me da satirico, senza separare la satira cinica laceratrice, dalla satira urbana e scherzevole.

Io lasciai cadere la sua risposta ridendo, perchè

non aveva la brama di essere assalito dalla sua *Frusta letteraria*, ch'era il martirio di molti scrittori.

Partendo egli da Venezia bestemmiando la ignoranza de' Veneziani, passò in Spagna, e nel Portogallo, indi si ridusse nuovamente a Londra in grembo alla libertà, laddove scrisse, e pubblicò il suo libro in lingua inglese a difesa dell'Italia, e degl' Italiani vilipesi dal Signor Sharp.

In quel libro di trecento cinquantaquattro pagine, che ha cagionato un solenne romore decoroso per chi lo scrisse; che fu tradotto nell'idioma di tutte le nazioni, giunto in Venezia nell' idioma francese, è bastato che nel mezzo alle sue trecento cinquantaquattro pagine, si leggesse mezza pagina lodatrice delle mie Favole sceniche, perchè delle ferucole velenose Giornalisti, Gazzettieri, e Romanzieri dell' Adria partigiane del Goldoni, o desiderose di dar movimento allo spaccio de' loro sgorbi, rizzassero le code minacciose, e inveissero co' loro ridicoli imperios giudizj contro il benemerito difensore dell' Italia, e degl' Italiani, trattandolo da impostore, da ignorante, da fanatico, e trattando le mie Favole teatrali da sfasciumi, da puerilità, da inezie inconsiderabili, e indegne che un cane abbajando si abbassasse a far di quelle menzione.

Tali velenose ferucole letterarie della mia patria furono da me sempre poste in derisione, e trattate con quelle poetiche beffe, e satirette che meritavano, e che si possono leggere ne' scritti miei.

Dalla verace pittura ch' io do del carattere libero,

è fiero dello scrittore del Libro: *Les Italiens ec.* si potria giudicare, ch'egli non avesse scritte tutte le belle qualità ch'egli scrisse delle mie Favole sceniche contro al suo istinto feroce di voler scrivere senza riguardi la sua opinione sopra a ciò che a lui sembrava buono, o sembrava cattivo.

Posso protestare soltanto, che nel comporre ch'io feci i miei generi teatrali, ho avuta la intenzione, ed ho posto tutto il mio ingegno perchè avessero le qualità vedute in essi da quel scrittore. Posso essermi ingannato nell'immaginarle, ed egli può essersi ingannato nel vederle, e nel giudicarle.

Dagli elogi che quel Scrittore si è acquistati in Londra, particorlarmente nella grand'opera della compilazione del Vocabolario dell'inglese idioma; da' suoi scritti in verso, ed in prosa; dalle osservazioni da lui fatte in sulla Drammatica di tutte le Nazioni; dalla stima che aveva per lui il Senatore Marchese Albergati, si potria giudicare che quel Scrittore avesse criterio, e discernimento.

Egli riferisce di me nel suo libro: *Les Italiens ec.* ch'io ebbi contrasti vocali col Goldoni in una bottega d'un librajo. Ch'io mi opponeva alla stampa de' miei generi teatrali, perchè voleva lasciare ad un'Attrice per cui aveva della propensione, l'utilità di quelli, ed altre notizie ch'egli, o s'è immaginate, o raccolse in Venezia da delle false relazioni.

Da tutte quelle sue riferte, si dovrà giudicare, ch' egli non conosceva nè me, nè l'indole mia, nè la mia direzione, nè il mio costume taciturno, e soli-

tario, e ch' egli non aveva nessuna pratica domestica, e confidenziale con me.

M' astringo a ringraziare quello Scrittore di tutto il bene che a lui parve di vedere nelle mie Favole sceniche, e a confessare soltanto ch' egli scrisse la verità del mio puntiglio contro il Goldoni, e l' Abate Chiari, i quali avevano derisa, con de' goffi e vili tentativi satirici la mia opinione poco vantaggiosa e scherzevole relativa a' loro impasti teatrali, e m' astringo a raffermare la verità ch' egli narra, verità notissima a tutti, della gran rivolta, e irruzione, delle gran acclamazioni, e delle gran repliche che cagionarono, ed ebbero i miei generi scenici con un compiuto trionfo della mia opinione, e della mia proposizione, *che il concorso del popolo non è prova della bontà de' scenici componimenti*.

Non ho mai pregato, nè circuito per nessun modo Scrittori con la usata letteraria impostura infelicemente artifiziosa, perchè scrivessero degli elogi sulle mie poetiche teatrali fantasie, e anzi ho auzzati co' miei disprezzi pungenti gli ingegnetti scrittorelli di Giornali, di Gazzette, di Romanzi nella mia patria, partigiani del Goldoni, e partigiani dell' Abate Chiari, o partigiani di qualche zecchino, a sfogare la lor bile ignorante contro quelle.

Non per l' effetto fortunato, e grande cagionato da' miei generi scenici; non perchè restino ancora dopo quaranta e più anni con buona ventura in sui teatri dell' Italia, ne' quali tutta la Drammatica è effimera, e passeggera; non perchè una prima edizione

di mille esemplari fatta l'anno 1772 di que' generi, abbia avuto uno spaccio tale, che più non si trova un intero esemplare di quelli; non perchè sia stata replicata la stampa di parecchi di que' generi in una collezione di una serie di volumetti, collezione intitolata: *Teatro italiano applaudito*, con delle critiche Prefazioni a ciascuna opera, che non avrebbero pregiudicato nè l'editore, nè lo Stampatore rimanendo inedite; non perchè si replica oggidì una novella edizione intera con l'aggiunta degl'inediti generi miei; non perchè degl'uomini letterati abbiano creduto di dover fare delle menzioni prò, e contro, e di dare de' pareri ne' libri loro di que' generi, il mio amor proprio da me sempre rintuzzato, ha dato luogo alla menoma scintilla di vana, e stolta ambizione.

Se il dire delle verità puramente per dire delle verità, ha un aspetto di ambizione, a' miei censori resta il campo libero, e aperto di umiliare cotesta creduta ambizione col negare le verità conosciute, e passo al mio diporto col ragionare sul terzo Frammento.

Frammento terzo tratto dalla Storia critica de' Teatri antichi, e moderni del Dottore Don Pietro Napoli Signorelli, stampata in Napoli l'anno 1777 nella Stamperia Simoniana. Pagine 331, e 332 della prima edizione.

Tentò nobilmente in Venezia la riforma del Teatro Istrionico, e quasi ne venne a capo, il non poche volte buon dipintore della natura, Carlo Goldoni. Ma gli si attraversò un altro ingegno, il noto Signor Abate Chiari, il quale non volendo secondare il sistema del Goldoni riguardo allo smascherare i Commedianti, impedì forse la cura radicale degli abusi. Goldoni annojato cesse al tempo, e cangiò cielo, e in Parigi ha composta una Commedia Francese intitolata: *Le Bourru Bienfaisant*, la quale gli ha prodotto oro ed onore.

L'Abate Chiari è andato componendo vari volumi di Commedie, fin che è comparso un nuovo Scrittora teatrale, il Conte Carlo Gozzi.

Questo Letterato averebbe potuto fare gran progressi nella Drammatica; ma si è contentato di provare col fatto a'suoi competitori, che il concorso del popolo non è argomento della bontà de' componimenti scenici, e per conseguirlo è ricorso scaltramente al solito rifugio del maraviglioso delle macchine, trasformazioni, e incantesimi, e ha composti nuovi mostri teatrali, *il Corvo, il Re Cervo, l'Oselin*

belverde, nei quali le perturbazioni tragiche, le piacevolezze comiche, le favole anili, le metamorfosi, un ricco fondo d'eloquenza poetica, e di riflessioni filosofiche, concorrono tutte ad un tempo a incantare, e sorprendere gli Spettatori Veneziani.

Lungo Comento, pareri, notizie sincere, riflessioni e ragionamenti sopra il terzo Frammento.

I pochi, e brevi paragrafi del terzo Frammento aprono la via di una, assolutamente troppo lunga loquacità alla mia penna.

L'eruditissimo Dottore Don Pietro Napoli Signorelli, Scrittore della storia critica de' Teatri antichi, e moderni, il quale ebbe la gentilezza, contro l'aspettazione de' miei seriofaceti censori, di credersi in necessità di fare qualche menzione delle mie Favole teatrali nell'opera sua pregevole, averà anche la gentilezza di non offendersi di alcune riflessioni ch'io fo sulle sue riferte, e sopra a' suoi pareri; riflessioni ch'io credo fondate sulla verità.

E' cosa agevole il rilevare, che quel dotto Scrittore non ha esaminate che alcune delle mie prime favole sceniche, e soltanto ne' fanciulleschi loro titoli da me posti con arte, e sulla superfiziale loro materialità, e non mai nel loro vero e chiaro senso allegorico, e in quella sana morale filosofia di cui ho procurato di spargerle, e con cui ho procurato di sostenerle nella mente de' spettatori, modi poetici i quali sono da me considerati i più opportuni, e prudenti per tenere educati, pacifici nelle loro circostanze, e divertiti i popoli in un Teatro aperto all' universale.

E' anche certo, che nel comporre, comunque sie-

no, le mie favole, non sono sempre (com'egli narra) ricorso *al solito scaltro rifugio del maraviglioso, delle macchine, trasformazioni, e incantesimi*, ma che anzi sono pochissime quelle le quali contengano tali maravigliose *metamorfosi*, e non mai però poste senza morale efficace significato, ma poste come accessorj necessarj, e come indispensabili all'interezza, e perfezione di un'opera teatrale poetica allegorica; e che moltissime sono quelle, come si può facilmente vedere, ignude affatto di tali ingredienti, ch' egli chiama *soliti scaltri rifugj*, le quali ebbero forse maggiore accoglimento nel pubblico favore di quelle.

Io non mi vanto, nè dico menzogna, e anzi considero mia fortuna che il detto ottimo storico critico non abbia voluta la noja di esaminare tutti i miei generi scenici, perch'egli averebbe scoperti innumerabili difetti in essi considerandoli a seconda del suo inveterato sistema di giudicare della Drammatica.

Non credo che a quel stimabilissimo Autore sia noto, ciò ch'è notissimo agl'altri, cioè, ch'io fui sempre alieno dallo scrivere la menoma cosa per il Teatro.

Amante io di una colta Filologia appoggiata alla nobile educata semplicità della prosa, e del verso, e del sostenere la purità, l'armonia, le grazie, i vezzi, la legittimità del nostro eletto litterale idioma, e le varietà degli stili proporzionate alle materie conformate dall'idioma medesimo, scorgendo la gioventù sviata da tale studio decoroso all'Italia, abbandonare tutti gli Autori antichi maestri, e immergersi unica-

mente, e perdutamente sulle letture del pagliajo di volumi teatrali, e non teatrali del nostro Goldoni, Scrittore il più incolto, il più materiale, il più maccheronico che avesse l'Italia; e sugl'interminabili volumi teatrali, e non teatrali dell'Abate Chiari, immaginatore, e Scrittore il più ampolloso, strano, e snaturato che logorasse inchiostro giammai, ambidue divenuti diluvj inondatori de'Teatri, e delle stamperie di Venezia, ridotti ad essere considerati, e predicati dalla cecità di un bulicame di due divisi partiti entusiasti, Autori classici, celesti, nuove stelle del firmamento letterario, non potei trattenere nel mezzo a de'miei tinteggiati caratteri femminili, e maschili, e a delle mie satirette urbane in sui costumi del secolo in generale, per scuotere la gioventù da un vergognoso sonniferare, una mia poetica scherzevole pittura allegorica di que'due Scrittori dominatori, e senza però nominarli.

Furono troppo ben conosciuti i due ritratti del mio pennello, e sono palesi le furie sguinzagliate, e aizzate contro me dal Goldoni, dal Chiari, e da'loro partigiani spiritati.

Non do il tedio a' Lettori nè a me di scrivere, e di far leggere estesamente la storia d'una controversia satirica, forse di troppo animosa, seguita l'anno 1757 sino il 1760 tra i colti Scrittori, e que'due laghi d'opere incoltissime.

Qualche scioperato bramoso di leggerla, se tal scioperato bramoso esiste, ch'io non lo credo, potrà rinvenirla in un gran numero di opuscoletti miei, e

d'altri, usciti a stampa in que' tempi, e più unita ed estesa in un mio libro intitolato: *Memorie inutili della vita di Carlo Gozzi scritte, e pubblicate da lui medesimo per umiltà*, ch'io donai manoscritto al benemerito Carlo Palese Stampatore di Venezia, e pubblicato colle di lui stampe in tre volumi l'anno 1797, epoca della effimera, fanatica, molesta, e rovinosa Democrazia introdotta nella mia patria.

Non rifinivano mai que' due Poeti, e i loro partigiani il tentare di pormi in derisione con delle satire goffe, e plebee, ed io non rifiniva ridendo di rispingerli con delle satire sparse di sali, ragionate, e convincenti, di porre in ridicolo i miei nimici, acquistando dal mio canto un partito di dotti risibili, i quali mi animavano ad aprir gli occhi alla gioventù affascinata dal fantasma dell'incoltura.

Vorrei oggidì, che quella poetica mischia non avesse avuto principio, nè progresso, perchè intrinsecamente io amava il Goldoni, ed il Chiari come prossimo, non però mai come poeti, e scrittori, ma si sa che gli amanti delle belle lettere punti nelle loro opinioni divengono vipere furibonde per sostenerle:

Stretti quei due oceani d'inchiostro dalle ragioni che smascheravano la incoltura, e il fanatismo che gli favoriva, si chiudevano all'ombra del gran concorso di popolo che aveva la loro Drammatica nel Teatro, per dare una prova convincente del vero merito di quella, senza cessare di satireggiarmi goffamente con una specie di sfida nel campo teatrale che dominavano.

Da ciò nacque ch'io abbandonai la mia fissata determinazione di non mai scrivere per il Teatro, e da ciò nacque la mia risoluzione di pormi al cimento di assalire que'due archimiati giganti Poeti nelle loro trincee con una Drammatica capricciosa di colpo nuovo inaspettato, ed originàle, di titoli puerili, è bizzarri, ma non vuota nello intrinseco di critica beffeggiatrice, nè di midollo, nè d'interesse per gl'uomini educati, e ineducati, cimento ch'ebbe una notabile felice riuscita abbastanza palese.

Il da me rispettato, e rispettabile da tutti Dottore Napoli Signorelli, Autore della Storia critica sui Teatri antichi, e moderni, scrivendo la sua menzione sulle mie Favole, disse: *Questo Letterato avrebbe potuto fare de' gran progressi nella Drammatica; ma si è contentato di provar col fatto a' suoi competitori, che il concorso del popolo non è argomento della bontà de' componimenti scenici.*

La prima parte di questa asserzione non è che un'opinione gentile del Dottore Signorelli da me non meritata, e appoggiata però sempre ad un sistema antiquato, e stretto a'precetti delle antiche Poetiche da me venerate semplicemente come Poemi venerabili.

Mi riservo a ragionare, e a dire mansuetamente il mio parere in su questo proposito.

Non avendo io volontà giammai di scrivere per i Teatri, confesso a buon conto, che nella mia risoluzione di scrivere, ho voluto lasciare il campo aperto, e libero a chi volle cercare di farsi celebre, o di farsi corbellare nel comporre una Drammatica tragi-

ca sublime, o comica semplice famigliare con la lusinga di comporre regolarmente, e con fedeltà a' precetti delle antiche Poetiche; e di aver voluto comporre una Drammatica a senno mio sul genio della mia Nazione da me benissimo conosciuto, senza temere di allontanarmi dalle legittime poetiche immaginazioni, e senza temere di acquistarmi del disonore.

Quanto alla seconda parte della sua asserzione, cioè, ch'io *mi sono contentato di provare col fatto a' miei competitori, che il concorso del Popolo non è argomento della bontà de' componimenti scenici*, il dotto Storico critico ha riferta una verità.

Passando agli altri suoi detti, che *per conseguire ciò sono ricorso scaltramente al solito rifugio del maraviglioso delle macchine, trasformazioni, e incantesimi*, si leggano nel secondo paragrafo di questo mio Comento le verità che ho addotte.

E quanto al di lui giudizio, ch'io abbia *composti nuovi mostri teatrali; il Corvo, il Re Cervo, l'Augellino belverde ec.* non negherò, che un Autore suddito a'dettami delle antiche Poetiche, e che non ammette nella Drammatica considerabile altri generi scenici che le Tragedie di Sofocle, di Euripide, e le Commedie di Menandro, di Terenzio, e degl'imitatori delle prime, e delle seconde, ha una palmare ragione nel dare il titolo di *mostri teatrali* alle mie Favole. Nelle prefazioni che io scrissi a ciascheduna di quelle nella prima edizione dell'anno 1772 si leggerà che fui io il primo a trattarle da *mostri teatrali*,

col riflesso medesimo dello Storico critico Signorelli, fermo sui precetti delle Poetiche. Riservo però alcuni pareri miei sulla materia teatrale, nè stupirò, nè mi offenderò se anche i miei pareri saranno considerati *mostri*.

Potrebbe il mio amor proprio sentire qualche solletico dell'albagìa per il giudizio risoluto dello storico Signorelli, il quale narrando, che nelle mie Favole, *le perturbazioni tragiche*, *le piacevolezze comiche*, *le favole anili*, *e le metamorfosi*, aggiunge poi *che un ricco fondo di eloquenza poetica*, *e di riflessioni filosofiche concorrono tutte ad un tempo a incantare*, *e sorprendere gli spettatori Veneziani*. Egli averebbe potuto tuttavia uscire alquanto dalle lagune di Venezia col suo liberale sentenzioso giudizio.

Costringo però all'umiltà il mio amor proprio per consuetudine, e anche perchè nell'egregio Libro del Dottore Signorelli, leggo degli elogj a certe cose di Autori, o Traduttori viventi non solo opposte alle leggi della prudenza, ma contrarie affatto all'austero sistema delle Poetiche da lui sostenuto; elogj scritti (devo io credere) contro il di lui intrinseco sentimento, e dati puramente per cattivare de' partiti alla sua *Storia critica de' Teatri antichi e moderni*, Libro ripieno di tanta dottrina, di tante erudizioni, di tante estese cognizioni, di tante giuste anotomiche ragionate penetrazioni, e di tanti meriti, che non aveva necessità di puntelli dell'adulazione per sostenersi solido, e maestoso.

Mi riduco a quelle riflessioni, ch'io considero ap-

poggiate alla verità, e che nulla ostante saranno considerate mostruosità.

L'Autore della *Storia critica de' Teatri antichi e moderni*, che da valente, fedele italiano veridico sostiene, che l'Italia fu la prima a comporre una Drammatica sublime, e comica semplice famigliare, e regolare, ad imitazione de' Greci, e de' Latini, deve anche sapere, che cotesta Drammatica regolare in Italia, fu composta, ed esposta soltanto ne' Teatrini privati delle sale de' gran Signori, o di alcune Accademie, alle occasioni di maritaggi illustri, o di nascite Principesche, o di incoronazioni, o di compleannos, di Monarchi, o di simili festività.

Si può vedere facilmente, che sempre ci fu in Italia un Teatro pubblico aperto all' universale, chiamato dal detto erudito storico: Teatro istrionico, buffonesco, di bassa comica non considerabile da' supposti abitanti del Parnaso, e si può vedere facilmente la immensa moltitudine de' Teatri pubblici che furono edificati, e aperti all' universale nel trascorrere degl' anni, e dopo i sopra accennati principj nell' Italia.

Non v' è Terricciuola, che non abbia eretto un Teatro, e le Città che ne avevano uno, ne innalzarono due, e tre, e quattro di somma ampiezza. Venezia è giunta ad erigerne sino al numero di otto, parte de' quali si possono considerare gran piazze chiuse da un ricinto. Sembra che i politici Presidi a' Governi sieno condiscesi a tali numerose pubbliche aperture, non solo a trattenimento, ma a scuola de' loro popoli, e noi vediamo il numero degli Attori,

e delle Attrici Commedianti, ridotto ad una popolazione quasi non più sommabile da un Abachista.

Lascio da un canto la Drammatica sublime composta per la musica, che a me parve sempre un'abbreviatura di metri poetici teatrali, in cui, nè l'apparecchio delle circostanze, nè la eloquenza artificiosa dell'arte rettorica, nè i smozzicati sentimenri di quella, possono interessare, appoggiata soltanto a' caratteri sostenuti, a qualche detto laconico sentenzioso, e soprattutto alla magnificenza delle decorazioni, e all'eccellenza di una musica dell'immaginazione fervida di qualche bravo maestro di quell'arte, e venero tuttavia Apostolo Zeno, Pietro Metastasio, e tutti gli applauditi in una Drammatica poesia di tal genere.

Lascio da un lato la italiana Drammatica comica musicale, che oltre all'essere una poesia strozzata e tisica, è per lo più un impasto di buffonesche triviali caricature, quasi sempre somigliantissime l'una all'altra, spesso forse di più bassa comica della Farsa giullaresca italiana alla sprovveduta, e spesso seminata di laidezze ed equivoci osceni, e sopra a cui ebbi con frequenza stupore, che qualche rinomato maestro di musica, si sia degnato di prostituire le note di Euterpe, per risalto, e celebrità alle più goffe, scipite buffonerie.

Dal concorso che hanno alcune di coteste Farse, si deve dedurre, che gl'Italiani solleticati dall'armonia di una buona musica, prendano il Teatro per unico passeggero divertimento, ma alieni affatto da

una matura considerazione sopra una buona, o cattiva Poesia Drammatica.

Senza altro dire sulla Drammatica musicale, mi chiudo a riflettere sopra il Teatro tragico, e comico, in cui più per una mia puntigliosa opinione, per aderire a' stimoli, e al divertimento de' miei concittadini, e per soccorrere de' valenti poveri comici, che non fu per mia inclinazione, nel corso di più di trent'anni mi sono esposto in sul Teatro co' miei scenici capricci, giudicati *mostri teatrali* dall' intelligente Storico critico Signorelli, ed io mi sommetto al di lui giudizio fondato però sulle Leggi delle antiche Poetiche da me benissimo conosciute, e riverite.

A me sembra tuttavia un portento, che in un secolo creduto filosofico rigeneratore, in cui si pretende di aver rovesciate tutte le leggi divine, ed umane; in cui tutte le immaginazioni dell' umano genere sono capivolte, e rivoluzionate; in cui la voluttà sguinzagliata cupida e insaziabile, è Regina e legislatrice; in cui tutti i freni posti da' saggi antenati alle passioni, sono atterrati, beffeggiati, e sputacchiati come ridicoli pregiudizi; in cui tutte le Città, le Castella, le Terre, e quasi i Villaggi dell' Italia sono forniti d' innumerabili Teatri aperti all' universale; in cui l' esercito di Xerse di Commedianti trae il vitto da que' ricinti specialmente in Italia; in cui tutto il premio dipende da pochi soldi all' entrata, esista ancora un picciolo drappelletto che sostenga in virga ferrea, a differenza di tutte le Leggi rovesciate, le Leggi delle antiche Poetiche come sacre, e intangi-

bili nella Drammatica, e gridi, che ciò che non è Tragedia sublime, o Commedia semplice famigliare, composte in sul saggiuolo de' precetti delle Poetiche, è composizione spuria, mostro, spazzatura indegna di entrare in un Teatro, e capitalmente sbandita dal Parnaso.

Non è questo per avventura un sognare di voler estinguere e cancellare dalla memoria di tutti gli uomini la immortalità di un Aristofane, di un Plauto, di un Shakespear, di un Lopezdevega, di un Calderone, di un Tirso da Molina, di un Agostino Moretto, e di tanti altri che scrissero per i Teatri delle loro Nazioni, a' tempi loro, e con tanta libertà, e lontananza da' precetti delle Poetiche legislatrici, senza cadere nell'abisso della obblivione, come tanti scrittori Drammatici, i quali pretesero di comporre le opere loro con impuntabile scrupolosa obbedienza alle poetiche Leggi?

Il sopra accennato drappelletto, a cui nessuno contende la immortalità se può meritarsela ne' suoi unici due generi scenici Tragedia sublime, e Commedia semplice famigliare, fattosi da se medesimo immaginaria antiguardia alle radici del Monte Parnaso pretende di opporre il salirvi a tutti que' Poeti tragici, e comici, i quali non cercano di acquistarsi il privilegio di poter salire per la via della perfezione ne' soli due generi sopraddetti, della qual perfezione esso drappelletto si fa giudice arbitro senza la patente d'Apollo.

Chi non ha un ingegno penetrante, un gusto raf-

finato, un giudizio sottile, una fantasia vivace, un cuore sensibile, un orecchio purgato, una pratica estesa del mondo, de' più famosi Poeti, e una scelta dottrina per poter comprendere il bello, e perfetto di una rarissima Drammatica tragica, e comica circoscritta a' soli due generi detti, non è buon Poeta Drammatico, non è degno di salire il Parnaso, non è buon giudice, non è buon spettatore.

Così sta gridando minaccioso all'ingresso delle molte salite al Parnaso il drappelletto sunnominato de' spiritati dal lusinghiero fantasma di possedere tutti i detti mentovati attributi, e tutte le sopraddette facoltà non solo, ma quella ancora di poter dileggiare, e condannare alla nullità tutti i Poeti di tutte le Nazioni che scrivono per i loro Teatri, i quali traviano da' due soli generi a lui prediletti, e di considerare universalmente sudditi della ignoranza, e della stupidità tutta la massa delle innumerabili popolazioni del mondo, che s'allettano a' generi poetici teatrali diversi, tragici, e comici, a' quali non calza bene il *titolo* di Tragedia, e Commedia, chiamando plebaglia imbecille, e temeraria tutti i popoli che applaudono, e acclamano generi differenti da que' due.

Cotesto drappelletto è irremovibile, e addormentato sul suo sistema, e sulle antiche leggi delle Poetiche, credo io, per non degnarsi di fare delle ragionevoli osservazioni sul cambiamento di tutte le cose de' nostri giorni.

Egli non ha osservato quanto sia grande il numero de' Teatri pubblici aperti all'universale, che a diffe-

ferenza del tempo de' primi nostri imitatori della semplicità Drammatica tragica e comica greca, e latina, occupano gran terreno in tutte le nazioni, nè la differenza, e varietà de' costumi, nè quella del gusto, e del genio delle nazioni medesime, nè innumerabile popolazione degli Attori, e delle Attrici che calzano il coturno, ed il socco per unico loro mestiere, e sostentamento, nelle nazioni più colte.

Non ha considerato, che la semplicità tragica, e comica degli antichi niente più vale rispetto a' moltissimi pubblici Teatri d'oggidì aperti all'universalità delle popolazioni, nè che i Poeti tragici, e comici, a' tempi nostri, contemplati come colti, regolari, e obbedienti alle poetiche leggi, furono, e sono in necessità d'intrecciare nell'opere loro molto maggior viluppo d'accidenti degli antichi, per interessare, sorprendere, e trarre applauso da' popoli, disertando così necessariamente da' precetti delle Poetiche col cadere negli evidenti assurdi, e nelle impossibilità, particolarmente del breve giro di tempo prescritto all'azione, e della stabilità voluta di unico luogo alla rappresentazione della catastrofe, diserzione evidente, ma tuttavia non mai confessata da' Poeti detti colti, e regolari, e non scoperta per una rispettosa cieca prevenzione della ignoranza di una moltitudine di spettatori.

Non ha posto mente, che senza un'originalità, o un apparente aspetto di novità nelle produzioni trache, e comiche, poco a poco i pubblici Teatri languiscono, e i miseri Attori si riducono a rappresen-

tare alle panche, a morirsi di fame, o a cadere nelle dannate azioni per vivere.

Non ha voluto riflettere, che per la necessità di rintracciare l'originalità, o l'aspetto di novità nella materia teatrale ne' Teatri delle diverse nazioni per cagionare un effetto di concorso, la delicatezza de' Teatri della Francia, è passata ne' Teatri dell' Inghilterra, e la crudeltà, e atrocità de' Teatri dell' Inghilterra, sono passate ne' Teatri della Francia.

Non si è mai degnato di osservare, che la Francia sprezzatrice del gusto, e del genio de' Teatri di tutte le nazioni, il merito della qual Francia (non negando io i veri meriti di quella brava nazione) consiste specialmente nella impostura, nell' audacia, e nell' arte che ha risvegliata una fanatica credenza presso che universale, di essere ella sola la madre, la legislatrice, il modello, la maestra di tutto il mondo, e segnatamente nel perfezionare la Drammatica tragica, e comica, si è abbassata poi, per sterilità d' immaginazione creatrice, per apparire originale, e con aspetto di novità ne' suoi Teatri, di razzolare, e ghermire le materie fondamentali ne' Teatri di tutte le nazioni, particolarmente nelle profonde, e vaste miniere del Teatro Spagnolo, da lei vilipeso, e deriso, e soltanto per il merito di aver trattato la materia rubata in una gran parte della sua Drammatica tragica, e comica, sul gusto, e sul genio della propria nazione, niente concedendo, anzi condannando al lezzo il gusto, e il genio di tutte le nazioni del mondo, senza esaminare nè climi, nè educazioni, nè

costumi delle nazioni che non hanno nè debito, nè bisogno d'esser francesi.

Della verità de' furti della pianta fondamentale fatti negl' esteri Teatri da' Drammatici tragici, e comici Poeti francesi di una gran parte dell' opere sceniche loro, fanno aperta testimonianza quasi tutte le opere teatrali de' Desmaret, de' Boisrobert, de' Rotrou, de' Scudery, de' Ryer, de' Tristan, de' Scarron, dello stesso Moliere, de' medesimi Pietro, e Tommaso Cornelio fratelli, e di tanti altri scrittori Drammatici, tragici, e comici francesi del secolo di Luigi XIV, secolo giudicato crucciolo raffinatore dell' ottimo gusto teatrale francese, ottimità, che riguardo al Teatro aperto all' universale, non sarà mai verificata, ma sarà sempre effimera, fatta credere però ottimità solida dalla impostura predicatrice, alla fanatica balorda prevenzione dell' immensa folla degl' ignoranti.

L' aspetto, o reale, o mascherato da novità, e da originalità, riguardo a' Teatri aperti all' universale, quando non sia una decisa sciocchezza, e trivialità, sarà sempre il più fortunato nella materia scenica, e la prevenzione favorevole fissata ne' popoli, anche ad onta di un falso discernimento, di uno scrittore teatrale, sarà sempre una malìa non estirpabile della di lui rinomanza, e immortalità nella memoria degli uomini.

Pietro Carnelio che scrisse tante opere teatrali difettose, e irregolari, censuratissime da' stitici addottrinati, tratte in gran parte dal Teatro Spagnolo, perchè piacquero all' universale, rimase col titolo di

Gran Cornelio, d'immortale Cornelio, e tutte le critiche dell'Accademia di Parigi, e del Cardinale di Richeliù, particolarmente sulla di lui Tragedia del Cid delle Spagne, più difettosa delle altre, riguardo a' precetti delle Poetiche, da lui tratta da Guillan de Castro Spagnolo, e che fu una delle cagioni maggiori del di lui trionfo fissato, non fecero che accrescere la di lui rinomanza, e immortalità.

Di Tommaso Cornelio giovine fratello di Pietro, nel Catalogo de' scrittori francesi del secolo di Luigi XIV, catalogo scritto dal reverendo giudice Voltere, giudice infallibile nella prevenzione degli uomini, si legge questo giudizio.

Thomas Corneille homme qui aurait eu une grande reputation, s' il n' avait point eu de frere. On ba de lui 34 *pieces de theatre.*

Non è forse questo un giudizio che ribadisce la insuperabilità della prevenzione?

Moliere che scrisse tante Commedie tratte nella essenzialità, dal Teatro italiano, e ridotte industremente al gusto del Teatro della sua nazione, i di cui giudicati capidopera sono il Misantropo, l'Avaro, il Tartufo, che tradotte eccellentemente in italiano, non furono ascoltate nemmeno sui Teatri italiani dallà nostra nazione, differente di costume, di genio e di gusto senza essere ignorante, nè priva di genio e di gusto, benchè non francese, comparendo nel Teatro della suà nazione aperto all' universale con un aspetto di novità, e originalità, si è consolidata nella opinione degli uomini una immortalità incancellabi-

le. I Detusses, i Regnard, i Bussì, e tanti altri scrittori, che composero Commedie di quell'indole, sulla traccia, ed a imitazione di quello, alcune delle quali, esaminate da' giusti imparziali, e non affascinati dalla prevenzione, sono ricche di maggiori bellezze di quelle del da loro imitato Autore, non fecero che un effetto passeggero, e il nome di Moliere ha sempre offuscato il nome di tutti gl' altri posteriori imitatori del di lui genere, rimanendo vivo, e celeberrimo sopra quelli. La prevenzione incancherita non è sbarbicabile.

Ci sono delle febbri effimere ne' corpi umani, che durano le dodici, le ventiquattro, e talvolta le quarantaottore.

Non è diverso il destino della Drammatica tragica, e comica prodotta con aspetto di novità, e originalità per servire a' Teatri aperti all' universale.

In cotesti Teatri tutto declina, e languisce, a misura che ne' popoli delle nazioni nasce la sazietà, e la noja di un genere veduto, e goduto per qualche tempo, come avviene a' cibi, a' vestiti, alle mobiglie, e a tutte le cose di questo mondo.

I Poeti che scrivono per tali Teatri hanno, o avidità di applausi, o necessità di danari per i loro bisogni. Questi ultimi formano la classe maggiore, e i Commedianti possono fare di ciò ampla testimonianza.

Senza un aspetto di novità, e di originalità rinovellate, non si speri di ottenere perpetuamente nè il primo, nè il secondo intento.

Gli uomini veridici, e ben informati confesseranno

che nella Francia predicata riformatrice della coltura e della regolarità ne' Teatri, nel corso di qualche secolo fu assalita la sua nazione con infinite novità di aspetto, e di originalità Drammatica per far popolare i suoi Teatri aperti all' universalità, vedendo languire, e divenir sterili agli applausi, e alla venalità tutta la Drammatica de' loro Cornelj, de' loro Racine, de' loro Crebillion, de' loro Piron, de' loro Campistron, de' loro Voltere, de' loro Molier, Detusse, Regnard, Bussi, e d' altri moltissimi, ch' ebbero gran concorso di popolo in traccia di trovare in quelle un aspetto di novità e d' originalità.

Al languore, e alla scarsezza successivi di liberale concorso, sbucarono a' nostri giorni in sulle scene francesi con aria di novità, e originalità, la Tragedia urbana, e la Commedia flebile in luogo della vera Tragedia, e della vera Commedia.

Questi generi, per lo più romanzeschi, d' una locuzione pomposa, ampollosa, e snaturata, detta energica da alcuni nostri moderni sbalorditi, generi seminati di una sforzata e falsa metafisica, di sofismi, di stiracchiature, di sentimenti, di proposizioni, e di massime rivoltose e pericolose, e di caratteri energumeni, ed entusiasti, fecero però quel colpo di irruzione, che suol fare l' aspetto di novità, e d' una creduta originalità, ne' Teatri.

Indarno i Piron, i Voltere, infiniti scrittori drammatici francesi, e il più d' ogni altro ragionevole lepido, ardito satirico Palissot, diedero a questi generi il titolo di mulatri, anfibj, di sbanditi da' pre-

cetti delle Poetiche, e di contaminatori della colta Drammatica.

Indarno furono considerati, prove evidenti della sterilità degl'ingegni di coloro che li componevano.

Indarno li giudicarono con dilegio, incentivi per far ridere contro natura Melpomene Dea della Tragedia, e di far piangere contro natura la Dea della Commedia Talia.

Ad onta di tutto il dotto strillare, tali generi scenici, non privi d'arte, e non vuoti di quella passione, che è pania tenace degli animi ne' Teatri, non solo occuparono i ricinti teatrali della Francia con un torrente di spettatori, ma giunsero colla loro fama, ad infettare i Teatri dell'Italia, e della Germania, nazioni con una notabile pusillanime sommessione, e cecità rese scimie di tutto ciò che olezza della nazione francese.

Queste rispettabili nazioni non videro, e non vollero vedere, che in gran parte que'generi erano rami della infernale propaganda della rivoluzionaria diabolica scienza del secolo, attissimi a far ribellare i cervelli, e gl'animi poco a poco di tutti i popoli dalla indispensabile catena armonica della subordinazione, e forieri, e fiancheggiatori delle due velenose parole: *Libertà e Uguaglianza*, per far inaffiare i campi d'umano sangue; per far ridere e trionfare de' scellerati; per far piangere calpestati degl'innocenti fedeli; per capivolgere il mondo tutto, e per porre in necessità di comparire tiranni i più giusti Governi, e i più umani clementi Monarchi.

E' per ciò ch'io dissi quì sopra, che tali generi giunsero ad infettare i Teatri dell'Italia, e della Germania sotto l'ingannevole lusinghiero precettore aspetto d'introdurre in essi la coltura, e la leggiadria del pensare, e di ripulire i popoli scuotendoli da' pregiudizj, dalle trivialità, dalla stupidezza, e dall' ignoranza.

Vedemmo quindi inondare i Teatri delle sopra accennate due nazioni co' *Seneval*, co' *Disertori francesi*, con *gli Onesti colpevoli*, co' *Beverlei*, con *gl' Indigenti*, e con altri infiniti consimili Drammi tradotti dall'idioma francese, e proposti per modelli di una nuova eccellente Drammatica a' nostri Poeti.

Lodatore io del Dottor Signorelli Scrittore della Storia critica de' Teatri antichi e moderni, non ho tuttavia animo di applaudirlo degli elogj ch'egli dà nel suo libro indistintamente a' traduttori nel nostro idioma, de' moderni Drammi francesi per servire a' nostri Teatri, senza separare genere da genere.

Pur troppo i Poeti Italiani, e Alemanni d' oggidì, mossi, non so se dalla brama di applausi, o dalla pecuniaria ingordigia, e indigenza, sudano non solo per imitare que' generi nella loro romanzesca Drammatica, e a spogliare tutti i gallici romanzetti insidiosi, riducendoli a sceniche rappresentazioni, ma a spargere tutte coteste rappresentazioni, ch' essi chiamano sentimentali, di tutte le massime, di tutti i sofismi, di tutte le proposizioni, di tutti i sentimenti ammutinatori, e sovvertitori dei moderni, creduti, filosofi della Francia.

Coloro che non scorgono, e non sentono gli effetti funesti di tali venenose facelle, sono più infermi che guariti da' pregiudizj, dalla ignoranza, e dalla stupidità.

Siccome in due miei lunghi discorsi, l'uno intitolato: *Ragionamento ingenuo*, e l'altro: *Appendice al ragionamento ingenuo*, stampati l'anno 1772 nella prima edizione delle mie teatrali fantasie, e replicati nella seconda edizione l'anno 1803, non che in molte delle mie sceniche Favole, ho detto e predetto quanto dovea bastare in questo proposito con delle analisi, e delle evidenti dimostrazioni da persuadere, le quali (cred'io) non furono nemmeno lette, così m'astengo di più ragionare in questo argomento adducendo delle verità contrarie agli adulatori del vizio, ed a fautori della corruttela, che non sarebbero lette, e rimarrebbero disutili, niente a me increscendo di passare per una Cassandra

Verace sempre, e non creduta mai.

Al comparire di molti de' sopra accennati novelli generi scenici ne' nostri Teatri o tradotti, o scimieggiati, confesso che i saggi Revisori destinati da' Principi a correggere, a proibire, o a permettere le composizioni teatrali prima di esser esposte sulle pubbliche scene, furono di gran sorpresa alla mia imbecillità:

Essi videro con gli occhi d'Argo, e cancellarono accuratamente alcune faville di scherzo indifferentis-

sime, e non videro, o non vollero vedere, e licenziarono come necessaria coltura l'incendio di Troja rovinosissimo alla mente, ed agli animi de' sudditi spettatori.

E' assai tardo il languore che vediamo oggidì succedere all'aspetto ch'ebbero di novità, e originalità le Tragedie urbane, e le Commedie flebili romanzesche ne' nostri Teatri. Le somiglianze nelle catastrofi di que' generi annojano gl'Italiani in traccia sempre unicamente del loro divertimento nelle novità ne' ricinti teatrali.

I Poeti imitatori di que' generi cominciano ad essere fischiati con frequenza, ma lo sparso veleno di una falsa Morale è penetrato nelle vene de' nostri popoli, ed ogni controveleno è reso inefficace.

Ragiono ora alquanto in sui nostri Teatri Italiani aperti all'universale, e ragiono soltanto per mio diporto, non mai con la sciocca pretesa di obbligare nessuno a leggere, o ad ascoltare i miei ragionamenti.

Io guardai sempre, e guardo tutt'ora la moltitudine de' nostri Teatri aperti all'universale con occhio poetico è vero, ma altresì con occhio morale, non meno che con occhio politico.

La mia ignoranza non intendeva per qual zelo alcuni viventi si sieno affaticati a porre in dejezione, e ad opprimere l' antichissima nostra Commedia materiale, e popolare detta: *Commedia improvvisa dell' arte italiana*, che serviva a' pubblici Teatri aperti all' universale, ma finalmente giunsi ad intendere che delle persone credute Poeti, per farsi strada alla gloria, o

per aprirsi una strada al guadagno, sotto le maschere di zelanti per la coltura, e per la decenza teatrale, furono i persecutori di quella giullaresca Commedia.

Dissi Commedia antichissima, perch'ella sussisteva e girava per l'Italia sino dal secolo XIV, tempo in cui gli scrittori italiani cominciarono a comporre per le private sale Tragedie, e Commedie regolari ad imitazione de'Greci, e de'Latini.

Ella seguì ad essere spettacolo pubblico scenico faceto per più di tre secoli, non meno di innocente divertimento del basso popolo, che di alleviamento agl'animi affaticati dagl'affari tematici, de'gran Signori.

Fu chiamata a Parigi, in cui ha occupato per quasi due secoli privilegiata, il Teatro detto: *L'Hotel de Bourgogne*, e la Compagnia che rappresentava quella scherzevole Commedia, agitata da spiriti pronti, risvegliati, originali, piena di lazzi comici, d'arguzie, e di satira sul costume, vantava il titolo di *Comedien italien ordinaires du Roy*.

Boelò, che senza esitare, considero io il miglior Poeta, e il più giudizioso critico che abbia avuto la Francia, scrittore di una eccellente Poetica sulla regolarità, e squisitezza del gusto, pensionato del Re Luigi XIV, chiamava quella italiana Commedia ch'esisteva in Parigi: *Monte di sali disordinato*.

Questo scenico genere rappresentato alla sprovveduta ne'Teatri aperti all'universale dell'Italia, posto in disprezzo, e in ludibrio dal cicalare, e dalla impostura de'Poeti falsi zelanti ambiziosi, o venali,

e dal profluvio delle loro scritte composizioni teatrali, riducendo per sino, col loro gracchiare, alcuni Governi a sopprimerlo, dipingendolo come trivialità immodesta, e scandalosa, atta soltanto ad alimentare ne' popoli la rozzezza, i pregiudizj, e il letargo nella ignoranza, è finalmente ridotto uno schiffo scheletro, presso che oggetto di vergogna per chi lo ascolta.

Di fatto niente è più insoffribile all'udito del creduto buon senso oggidì dell'antica Commedia italiana alla sprovveduta, considerata nella viltà, nella agghiacciata goffaggine, e nella miseria in cui la persecuzione de' Poeti scrittori l'hanno sospinta.

Gli Andreini, i Ricoboni, i Garelli, i Rubini, i Campioni, i Miti, i Cattoli, i Gandini, i Rodrighi, i Ganzachi, i Collalti, i Sacchi, i Zannoni, i Fiorilli, i Leandri, l'Eularie, le Victorie, le Rosaure, le Colombine, le Coralline, le Smeraldine, e cent'altri Comici studenti, educati, perspicaci, pronti, graziosi, naturali ed originali sostenitori della Commedia improvvisa dell'arte, rinovellatori di quella gradatamente di tempo in tempo a misura del cambiamento de' costumi, sono ora quasi tutti negl' elisj a compiangere il loro genere di Commedia ridotta alla dejezione, e sostenuta soltanto per una necessità agonizzante da alcuni oggetti ignorantissimi, sguajati, senza carattere originale, scimie infelici di poche pantomimiche gesticolazioni de' trapassati.

Abbiamo veduti que' spiriti bizzarri, ingegnosi, e ardisco dire, poetici, sostenere con somma bravura nelle loro Commedie tessute all'improvviso, tutti i

caratteri, e i difetti della umanità con notabile naturalezza legata al carattere loro.

Vedemmo ne' lor Teatri il geloso, l'avaro, il scialacquatore, il milantatore, il parabolano, il pedante, il venturiere, il bugiardo, il prepotente, l'insidioso, il damerino, l'affettato, il mentecatto, il credulo, il superbo, il vigliacco, lo sciocco, il folle, il giuocatore, l'ebbro, e tutti i difetti caratteristici del genere umano, e scorgemmo condotte quelle Commedie or più, or meno vivaci, secondo la vena, il bene o il male stare nella salute, o i pensieri afflittivi che feriscono l'umore gioviale de' loro rappresentatori, e terminar però sempre la lor tessitura con un fine morale.

Il fare de' solenni inviti: L'accendere infinite cere: Gli apparecchi di gelati, caffè, e confezioni alle brigate raccolte: I trionfi delle incoronazioni d'alloro nel Campidoglio per coloro, che si dicono *Poeti estemporanei*, i quali, sopra a de' quesiti, sciorirono un migliajo di versi sciolti, o rimati, uditi con maraviglia, e con fragore di applausi, e che se fossero scritti, e bilanciati sulla verace coltura poetica, non varrebbero un fil di paglia, anzi non troverebbero chi volesse la noja di leggerli.

E per converso, l'opprimere, il calpestare, il fugare come obbrobriosi, i fertili ingegni d'una comica società, che sopra un'ossatura di poche righe, compongono all'improvviso un'intera Commedia, tenendo per tre ore un migliajo di persone attente, divertite, ed allegre, non sarà un' ingrata assurda ver-

gognosa contraddizione di una sedotta, e mal prevenuta ragione umana?

Ecco il genere scenico, che l'occhio mio politico, forse di corta veduta, averebbe voluto coltivato, protetto, e sussistente ne' pubblici Teatri dell' Italia, aperti all'universalità de' popoli, come genere particolarmente italico, e niente insidioso a sovvertire gli animi, e le menti de' sudditi alla ribellione dalla subordinazione, e dalla necessaria obbedienza dovuta a' Governi, non che attissimo a intrattenere, e divertire le popolazioni, che non hanno bisogno di elevarsi a quelle sofistiche sublimità che gli rendono infelici.

Ragionando del Goldoni il pregiabile Storico critico Signorelli dice alla pagina 331 della sua Storia: *Tentò nobilmente in Venezia la riforma del Teatro Istrionico, e quasi ne venne a capo, il non poche volte buon pittore della natura Carlo Goldoni*. Mi piacque quel *nobilmente*.

Il Goldoni fu per lungo tempo Poeta assistente del Teatro detto *Istrionico*, inventando di que' soggetti in abbozzo, che servivano a tessere la Commedia dell'arte improvvisa.

Collerico col poco guadagno che quel mestiere poetico gli fruttava; *tentò nobilmente* di soggiogare i comici improvvisatori, componendo delle intere Commedie, nelle quali però innestava, nel principio della sua impresa, le maschere del Teatro detto *Istrionico*, sapendo che senza innestarvi quelle maschere le quali meritamente godevano il pubblico favore, il

concorso alla di lui Drammatica, e l'utile alla sua borsa, averebbero patita sterilità.

Irritato di non poter ridurre il Teatro detto *Istrionico* a dargli in pagamento più di quello, non dirò che si meritava, ma tutto quello che l'Italia stitica contribuisce al Teatro, e che appena può servire di alimento a' poveri Comici, giurò *nobilmente* in vendetta, e si espresse, di voler estirpare le *maschere di cuojo* dal Teatro italiano, senza riflettere che i Teatri immortali Greci, e Latini usavano le maschere nella Drammatica comica loro, e senza riflettere che le maschere della commedia dell'arte italiana, furono disegnate da Annibale Caracci celeberrimo Pittore, le quali maschere rappresentano comicamente, e mirabilmente l'effigie caratteristica delle nazioni delle quali, o sono, o fingono di essere quegli Attori che le portano sulla faccia, recitando all'improvviso la lor Commedia.

Il Goldoni aveva notato, che la maschera *Truffaldino*, per dire una facezia da far ridere l'uditorio con un assurdo, in certa circostanza da vergognarsi, aveva detto, ch'egli era divenuto rosso rosso per la vergogna, e per ciò il Poeta comico suaccennato, per coonnestare la sua vendetta contro il Teatro detto *Istrionico*, sosteneva non essere possibile che una maschera cangi il suo fermo colore; traendo da ciò la gran conseguenza, che le maschere impediscono il verisimile nella Commedia. Proposizione più ridicola dell'assurda facezia di Truffaldino.

Quell'Autore scrisse un gran numero di rappresen-

tazioni nel dialetto Veneziano, tratte dal costume della plebe, ch'egli ha intitolate *Commedie*, e ch'io non potei considerare che Farse allegre popolari di bassa comica, ma che per una verità materialmente ricopiata in esse, e conosciuta dal popolo; per il loro aspetto di novità e originalità (uniche possenti malìe per rinvigorire il concorso a'Teatri) piacquero all' universale, e divertirono anche me.

La Commedia dell'arte italiana all'improvviso composta con parecchie maschere di carattere vario e caricato, anticamente era licenziosa, e lubrica, com' erano allora maggior parte delle Commedie regolari scritte, che cominciavano a comparire nelle Accademie in que'tempi. Tal difetto era vizio della corruttela, e del libertinaggio di que'secoli.

A proporzione dell'incivilire, e della coltura introdotti, quel genere scenico andossi dirozzando, e ripulendo, e nessuno potrà negarmi, che se usciva da que'Comici improvvisatori, particolarmente dalle maschere facete, alcun detto troppo ardito, o troppo lubrico, il vigile Governo d'ispezione non chiamasse l'Attore imprudente, e non lo correggesse, e minacciasse di castighi aspramente, e che anzi non lo punisse talora di carcere per alcun giorno.

Tuttavia il Goldoni procurava d'imprimere nelle menti, che il genere con le maschere era triviale, immodesto, e scandaloso, e perchè le sue Farse dilettavano coll'aspetto di novità, l'impressione predicata a scapito del genere mascherato faceva qualche viaggio ne'cervelli.

Lasciando da un lato le innegabili trivialità, e bassezze plebee che risplendono nelle *Barruffe Chiozotte*, ne' *Campielli*, ne' *Pettegolezzi delle donne*, *nelle Massere*, e in un seiamo di tali Farse di quell'Autore, protestò di non aver mai udito nel genere comico mascherato della Farsa improvvisa popolare, le laide, e immodeste espressioni, nè gli osceni equivoci, nè vedute le scandalose lussurie, che ho udito, e veduto nelle *Curcume*, ne' *Bulganzari* delle *Spose persiane*, nelle *Pute onorate*, nelle *Bone muger*, negl' *Impresarj delle Smirne*, e in infinite altre Farse scritte dal Goldoni considerato, e chiamato riformatore, ripulitore del Teatro italiano, e introduttore in esso della scenica delicatezza, decenza, e moralità, per una di quelle favorevoli prevenzioni maliarde istillate dalla impostura, che acciecano le menti umane, rendendole stupide invasate dal fanatismo, e non più capaci di un sano, e vero discernimento.

Quell'uomo che non mancava nè di conoscenza della popolazione, nè di attività, nè di astuzia, scorgeva benissimo, che il solo aspetto di novità, e di originalità poteva sostenerlo nel dominare il Teatro, e le borse de' Comici che lo prezzolavano.

All'illanguidire di alcuno de' suoi generi scenici, cambiava l'indole, e cercava l'aspetto di novità traendolo da' Romanzi, come si vede nelle sue *Pamelle*, ne' suoi *Filosofi inglesi*, nelle sue *Scozesi*, e in altre di tal genere romanzesco. Quindi si volgeva alle catastrofi musulmane ch'egli esponeva con molte disonestà, molto mal esempio di bigamia, e di oppressa

virtù, e molti assurdi, adorne però di molte più goffe, che importanti erudizioni sull'uso dell'opio, sulla nascita, e sul far bollire del caffè. Nè ha mancato di rinverdire il suo aspetto di novità sino nello scrivere innaspettatamente parecchie delle sue opere sceniche in versi martelliani rimati per solleticare e tener fermo l'udito de' spettatori col tintinio d'un poetico campanello, che fu ascoltato con ammirazione come cetra apollinea per alcun tempo, e fino a tanto che venne a noja; consueto avvenimento di tutte le sceniche novità.

Sarebbe un'aperta ingiustizia il negare al Goldoni del genio comico, della fertilità d'idee, della pratica del Teatro, della conoscenza della nazione italiana, a cui ha servito per un lungo corso d'anni con quella fortuna che può dare l'Italia ad un Poeta teatrale.

Non si leggerà nessuna delle opere teatrali italiane del Goldoni perfetta, e non se ne leggerà nessuna senza qualche tratto che dinoti un abile genio scenico.

Il dotto Storico critico Signorelli riferisce, che il *Goldoni tentò nobilmente la riforma del Teatro Istrionico*, vale a dire la soppressione della Commedia dell'arte improvvisa con le maschere facete; aggiunge poi: *ma se gli attraversò un altro ingegno, il Signor Abate Chiari, il quale non volendo assecondare il sistema del Goldoni riguardo allo smascherare i commedianti, impedì forse la cura radicale degli abusi*.

Essend'io stato testimonio presente, ed avendo perfetta cognizione di que'due Poeti teatrali, e della

loro rivalità, posso essere storico più fedele dell'erudito Signorelli in questo proposito.

L'Abate Chiari fu uno spirito audace in traccia, e risolutó di procurare per delle vie parecchie qualche soccorso alle sue necessità.

Egli attaccò nel Teatro il Goldoni trattando nelle sue tessiture sceniche di que' medesimi argomenti ch' erano stati prima trattati dal Goldoni, pretendendo di far conoscere al pubblico gli errori del Goldoni, e il modo con cui dovevano esser trattati quegl'argomenti. Tal pedantesco tentativo gli ha cagionata della odiosità, ma anche qualche partigiano.

Egli prese ad assistere la Commedia dell'arte con le maschere nel suo principio, ma solo per mostrarsi contrario al sistema del Goldoni, che s'era dichiarato di volerla abolita; nè poteva il Chiari dare una più infelice assistenza di quella che ha preteso di dare a' caratteri marcati, originali, lepidi, e saporiti di quegli eccellenti improvvisatori, che in que' giorni esistevano.

Divenne poscia nimicissimo delle maschere comiche, non potendo spillare dalle borse di quelle quanto occorreva a' suoi bisogni.

Scrisse de' Romanzi a bizeffe, delle Commedie a carra, delle Lettere critiche, e filosofiche a fiumi, tutte opere mostri veraci, e possono essere conosciute per tali da tutti i lettori che hanno giusto criterio.

Tuttavia quell'uomo fenomeno strano, potè sedurre la metà della nostra popolazione a crederlo sublime, anzi celeste scrittore, e giugnere a formare

due partiti latranti divisi, e a cagionare una guerra civile d'opinione in contrasto, tra la Drammatica sua, e la Drammatica del Goldoni, a dismisura maggiore di merito di quella del Chiari, e da non essere posta a tal paragone, che da' sbalorditi imbecilli. Miserabile condizione di chi scrive in Italia per il Teatro.

Fu un semplice sogno di que' due Poeti l'idea di voler fugare dalla scena la Commedia improvvisa italiana con le maschere, detta *Istrionica*.

Erano troppo valenti, sempre nuovi in iscena, e troppo in possesso della pubblica grazia, gli Attori che la sostenevano in quel tempo, per non avere il concorso, e l'utile maggiore della Drammatica scritta, detta colta.

Non tacerò la ragione in seguito della decadenza di quel spettacolo innocente; e nulla dirò a questo passo più di quanto ho detto nelle pagine oltrepassate delle mie Favole teatrali tanto moleste, e danneggiatrici a que' due Poeti.

I miei nimici scrittori di Drammatica d'oggidì dicentisi seguaci di Melpomene, e di Talia, e sostenitori della vera coltura, e regolarità scenica, diranno ch' io ho raccolti de' frammenti, e scritti de' Comenti, de' pareri, e delle notizie per imporre, e obbligare le genti ad aver rispettosa considerazione della mia Drammatica, ch' essi chiamano informe, e scipita puerilità.

La ho scritta perchè ella avesse l'intento ch'ebbe. Ho procurato d'inventarla, e di scriverla poeticamen-

te, ma morale, allegra, e non insidiosa. L'ho donata, e non avvilita a prezzo co' poveri Commedianti italiani. Ella ha intrattenuto, interessato, fatto ridere, e piangere ne' Teatri per il corso di trent'anni. Se de' scrittori non pregati, non circuiti, non prezzolati crederono di dover fare di essa qualche menzione ne' loro scritti prò, e contro, sono loro obbligato, e li ringrazio, tanto del prò, quanto del contro di cui l'hanno voluto onorare, e abbassare.

Se i miei avversi sapessero la interna considerazione ch'io ho della mia Drammatica, non si prenderebbero la pena di giudicarmi, nè di volermi far credere uomo ambizioso.

Credo cosa lecita il non abbandonare, senza qualche difesa, al disprezzo inconsiderato, materiale, e superfizialmente risoluto, delle mie Favole, di alcuni pochi spiriti affascinati dall'amore verso una regolarità, e una delicatezza che non conoscono.

Ciò sarebbe una sconoscente noncuranza in me verso il pieno de' miei Concittadini, che amplamente hanno applaudite, e acclamate le mie Favole.

Fui deriso sgraziatamente, e accusato dalla brigatella de' vaneggiatori sulla regolarità, e la coltura voluta, e segnata sui Teatri d' Italia aperti all'universale, e accusato come di turpitudine, per aver io innestato in alcune delle mie Favole, le maschere della Commedia dell'arte italiana.

I Sacchi, i Zannoni, i Fiorilli, i Derbes, erano comici assai valenti per non essere esclusi da una comica Rappresentazione, da chi sapeva vestire i loro

caratteri, e la loro natura con delle parti a quelli adattate; e ben legate all'azione.

Al declinare, e alla perdita di que' personaggi eccellenti attori, esclusi anch'io le maschere dalla mia Drammatica, qual ella si sia, senza perdere il pubblico liberale favore, come si può rilevare in una gran parte delle mie Favole, e dalla voce della verità; verità che non deve avere l'orgoglio d'imporre, e di voler persuadere il drappelletto, che possede il gusto raffinato, l'ingegno penetrante, il giudizio sottile, la fantasia vivace, e la scelta dottrina per comprendere il bello, e perfetto della Drammatica tragica, e comica; drappelletto fiero farneticatore pretendente di voler ridurre i Teatri dell'Italia aperti all'universale, ad essere il Teatrino di Apollo, e delle Muse, e che le mie Favole non si meritino una sola picciola delle sue occhiate febee, nè dal canto mio m'offendo della sublime sua schifiltà.

Niente più dirò dell'Abate Chiari, che compose una Drammatica poco meno numerosa di quella di Lopez de' Vega Spagnolo, la quale fu tenuta buona da alcuni sino che la videro fare qualche buon effetto in sul Teatro, per di quelle ragioni tra le quali non entrava la ragione della bontà, e che fu rifiutata da' Commedianti tosto che fu rifiutata dal pubblico.

Lo storico critico Signorelli narra, che il Goldoni, *annojato* di non poter guarire il Teatro Italiano dagli abusi (vale a dire, dalla Commedia improvvisa con le maschere detta *Istrionica*) con una *cura radicale*, *cangiò cielo*, *e passò a Parigi*, *dove compose una*

Commedia francese intitolata Le Bourrù bienfaisant, la quale gli ha prodotto oro, ed onore.

Per esser io in ciò storico più fedele dello storico critico Signorelli, non credo di far offesa a quel rispettabile Autore.

Il Goldoni Poeta comico, abilissimo a divertire gli spettatori italiani, e che s'era proposto di estirpare la Commedia dell'arte italiana con le maschere, da lui chiamata *Commedia Istrionica indecente*, sperando fortuna, passò a Parigi, chiamato all'assistenza, da chi? Dalla Compagnia italiana con le maschere, da lui chiamata *Istrionica*, ch'esisteva in quella grande Metropoli:

In quella assistenza ebbe le stelle più avverse che propizie, di chi ha cercato poi di giustificarsi nelle memorie della sua vita da lui scritte, e fatte pubblicare colla stampa a Parigi.

La sua sussistenza in quella splendida Città ebbe la base da una scarsa pensione da lui procuratasi, per essere maestro alla Corte della lingua italiana, cioè di quella lingua italiana ch'egli sapeva.

Scrisse ivi una Commedia nell'idioma francese intitolata *Le Bourru bienfaisant*, valendosi di alcuni ingredienti delle sue, da lui dette, Commedie, scritte nel dialetto Veneziano, e che vedemmo, e ci fecero ridere ne'nostri Teatri, l'una intitolata *La casa nova*: L'altra *Todero brontolon*.

Quell'opera è una Commedia perfetta, breve, ben fraseggiata, e caratterizzata, delicata, regolare, con pochi accidenti, ma in cui è dipinta al vivo la natura educata.

L'oro che ha *prodotto* al Goldoni quella composisizione a Parigi, riferto dallo storico Signorelli, è uno di quei miracoli, che in Italia non si videro, e non si vedranno giammai.

A Parigi un'opera scenica applaudita, oltre al lucro che portava al Teatro, l'Autore di quella avea una generosa gratificazione dal Re, e un Librajo dava all'utore i mille scudi per avere il manoscritto da far stampare, certo di fare un grosso guadagno con lo spaccio.

In Italia, l'Autore di un'opera scenica applaudita, qualunque ella sia, non ha che poche lire da un Librajo pel manoscritto, o vero alcune copie degli esemplari, e tutto come una specie di elemosina, e talvolta qualche Autore ambizioso, paga della sua borsa la spesa perchè l'opera sua esca stampata e lo qualifichi per rinomato e classico Autore.

L'onore *prodotto* al Goldoni (come narra lo storico Signorelli) da quella Commedia, ebbe origine dalla giusta stima che si ha in Francia di un Autore che se la merita, e l'*oro* che *produce* un'opera scenica a Parigi, autentica, consolida, e illustra l'applauso, e l'onore di chi l'ha composta.

In Italia non si considera un Autore teatrale che a misura del trattenimento passeggero che ha cagionato per tre ore in un Teatro, e i gran Signori che invitano a pranzo quell'Autore indistintamente con de'Commedianti come saporetti piccanti alla sua mensa, sono i Mecenati dell'Italia, i quali compartono onore ad uno scrittore Drammatico applaudito dal pubblico.

Le Bourru bienfaisant, che doveva piacere, e piacque tanto in Francia, tradotto poi nella lingua italiana col titolo del *Burbero benefico*, esposto sulle scene dell'Italia, e recitato da' migliori Attori, fu sorpassato come cosa debile, fredda, e inabile a interessare, nè ebbe nessuna prosperità.

Il gusto, e il genio differenti delle nazioni non sono condannabili, e sono condannati soltanto da' genj, e da' gusti imbastarditi, e irragionevoli, e fanatici.

Il Goldoni volle seguire a coltivare la sua fortuna scrivendo Commedie nell'idioma francese. Compose in quel linguaggio un'altra Commedia intitolata: *Le Avare fastueux* che fu in que' Teatri fischiata. Ciò non vuol dire ch'egli non avesse uno spirito comico, e capace di comporre della buona Drammatica. L'ingegno suo non era mancante che di una purgata coltura.

Per aver io detto, ch'egli era un cattivo scrittore nel nostro litterale idioma, e che il concorso del popolo non era prova della bontà della sua Drammatica, quell'uomo, di carattere onestissimo, e da me amato, non potè sopprimere il calore della sua ambizione, e volle pungermi con qualche sua poetica trivialità, trattandomi da invidioso della sua gloria, e da maldicente, da ridicolo toscanello affettato, da uomo collerico con la fortuna, che cercava di acquistarla col tentare l'abbassamento di chi meritamente la possedeva, e con altre bassezze, che niente avevano che fare con le mie circostanze, nè col

mio carattere, e che odoravano più di plebea inciviltà, e goffaggine, che di letteratura.

Mi difesi con de' modi possibilmente sensati, e forse troppo risoluti, ed arditi, e più per la vigliacca impertinenza di alcuni ignoranti suoi partigiani, che per le di lui collere.

Spero ch'egli m'abbia perdonato com'io ho perdonato a lui, tenendo viva in me una giusta, e misurata considerazione della sua abilità, e del suo talento.

Egli morì a Parigi in una età che oltrepassava la ottuagenaria, nel mezzo alle luttuose vicende, che per molti anni fecero piangere l'umanità, e spirò presso che nella indigenza, siccome, dopo Virgilio, spirarono, e spireranno tutti coloro, che, non per diletto, ma per mestiere ubertoso, scelgono il mestiere della Poesia alla loro sussistenza.

Alla gran catasta di Drammatica scritta rimasta a' nostri Teatri del Goldoni, e del Chiari, si aggiunse quella d'una serie de' loro imitatori infelici. Quindi si aggiunse la terza catasta innalzata di Tragedie urbane, e di Commedie flebili tradotte dal francese, e da altri idiomi degl'imitatori de' francesi. Poscia la quarta catasta immensa elevata dagl'italiani drammatici illuminati scimie di que' generi scenici, e dicentisi ripulitori del costume de' Teatri, e delle popolazioni.

Vedemmo applauditi in iscena i Jeneval con le bagascie filosofe alla moda, sedutrici, e predicatrici una morale a rovescio.

I *Disertori*, che tentano di porre in aspetto detestabile le necessarie austere discipline militari.

Gli *Onesti colpevoli*, con gli eretici virtuosi ed umani, e i cattolici rigidi, ingiusti, e ridicoli.

Li *Baccanali*, che sotto le vesti della gentilità, e del mistero dipingono a' popoli, ipocrita, empio, e scellerato il Sacerdozio.

Le *Elene greche* sostenitrici la indipendenza da' rigorosi providi decreti della passion nobile dell'amore, e apologiste dell'adulterio.

I *Pittori naturalisti* con le figlie incinte senza mariti, con le invettive ardenti contro le Leggi punitrici dell' infanticidio, e co' sistemi, e le massime Volteriane di libertà.

Gl' *Incogniti* con le indecentissime mogli adultere, che si riconciliano co' mariti, applaudite a furore da' palchetti dalle palme muliebri.

Ma io non anderò notando tutte le opere sceniche figlie di una perniciosa propaganda, eccitatrici le passioni alla libertà, allo sfogo de' sensi, alla sdegnosa ritrosia contro la subordinazione, e le Leggi, e istigatrici a' rovesciamenti del costume, imitate dagli adulatori del vizio, prodotte ne' Teatri aperti all' universale, massime ne' Teatri detti Civici nel tempo della pestilente Democrazia, ad oggetto d'illuminare, risvegliare, dirozzare, e ripulire i popoli, che vedemmo sulle scene, e che l'occhio morale, e politico dovrebbe guardare con indignazione paterna.

Confesso che la giullaresca materiale innocente Farsa dell' arte italiana all' improvviso co' Truffaldini, i

Pantaloni, i Tartaglia, i Dottori ec. non contenesse tali fiaccole illuminatrici, e guide delle popolazioni alla irreligione, alle fraudi, alle ruberie, agl'assassinj, alle dissolutezze, alle sfrenatezze, e a far credere filosofi spregiudicati gl'increduli epicurei, filosofe spregiudicate le voluttuose (a) Ninon Lanclos de'nostri giorni, e a far considerare da parecchi coltura, decenza, e folgore illuminatore la barbarie Baccante imbellettata, che va danzando.

I gran materiali scenici scritti dal Goldoni, e dal Chiari, da'loro seguaci, e i tradotti dagli altri idiomi, empierono nell'Italia le scancerie e le casse de' comici equipaggi.

I Commedianti si accrebbero in numero a dismisura divisi in picciole compagnie, affidando a quella gran massa, e si sottomisero a de'Poeti per accrescerla a'loro successivi bisogni.

Gli eccellenti Commedianti improvvisatori poco a poco furono dalla morte estinti.

Il ludibrio in cui i predicanti Poeti posero il genere della Farsa improvvisa ha disanimati i talenti, i quali averebbero potuto esercitarsi, riuscire, e sostenere quel genere.

Le Attrici particolarmente, e gli Attori facetamente serj, che riscossero degli applausi, anche meritamente, in alcune parti della Drammatica scritta, crederono di avvilire, anzi di prostituire le loro magnifi-

(a) *Rinomata voluttuosa in Francia nel tempo della minorità del Re Luigi XIV.*

cenze esponendosi nel Teatro in un genere all'improvviso giudicato cloaca dalla loro ignorante opinione adulata da' schizzinosi, che si considerano illuminati, ripuliti, e colti.

La novità, e l'aspetto di originalità della Drammatica scritta, non vuota di passione, benchè disertrice da' precetti delle Poetiche fece colpo, e impresse nelle popolazioni il fantasma ingannatore persuadente, che il Teatro italiano fosse ripurgato, e ridotto alla sublimità d'una letteraria decenza.

La Farsa dell'arte improvvisa sostenuta ancora, ma da Attori incapaci, e ne' piani d'ossatura le mille volte veduti, e stantj, senza alcun piano di ossatura novella, per l'abbandono degl'ingegni capaci d'inventarlo, divenne spettacolo freddo, goffo, e dozzinale, e ribadì il fantasma della immaginaria opinione, che la coltura fosse omai introdotta e fissata ne' Teatri dell'Italia.

I Poeti non hanno più necessità di urlare contro il genere comico alla sprovveduta. Quel genere non è oggidì che uno scheletro senz'anima imputridito, e schifo. Con tutto ciò, quel genere non è ancora abbandonato del tutto da'spettatori italiani; spettatori però, che da coloro i quali si credono d'essere confettati dalla coltura, sono chiamati Spettatori di vile plebaglia ignorante.

Non ho mai udito da'spiriti detti illuminati filosofi colti separare la semplicità, e la innocenza, in cui si deve procurare di mantenere i popoli, dalla ignoranza, ed ho sempre creduta maggior tirannia il cer-

care di disuaderli, e d'allontonarli dallo spassarsi in ciò che gode nella innocenza, e nella semplicità, che l'accendere loro i cervelli con delle faville di falso lume suscitandoli agli ammutinamenti, alle ritrosie, alle rivoluzioni per cagionare le luttuose infelicità nell'intero genere umano.

Per questa mia apparente difesa alla Farsa improvvisa dell'arte comica italiana, non ho la ignorante temerità d'essere sprezzatore di una vera Drammatica regolare tragica sublime, e comica semplice famigliare difficilissima da comporre, e quanto più regolare, e delicata, tanto più fiacca, e disutile a sostenere i Teatri dell'Italia aperti all'universale.

Ad onta de'sberleffi di coloro i quali sognano di essere ripuliti e colti, sostengo, che senza la Farsa materiale e popolare ben sostenuta dell'arte comica italiana all'improvviso, non anderà molto che i Teatri dell'Italia si chiuderanno falliti, e adduco le prove, per quanto vagliono, sostenitrici dell'assunto mio.

Gl'italiani non guardano i loro Teatri che come ricinti di passeggero diporto, e di conversazione tumultuosa.

Nessuna solida stima, nessuna protezione, nessun premio hanno i Comici nè i Poeti del Teatro comico italiano, tutto il sostegno è alle spese de'miserabili Commedianti.

La lor messe consiste in dieci sòldi per ogni persona ch'entra nel Teatro. Dissi, per ogni persona, e doveva dire due terzi delle persone, perocchè un terzo ha inveterato privilegio di entrare a macco.

Il Cielo liberi i Commedianti dall'aver pretesa d' un prezzo maggiore de' dieci soldi, i nostri Teatri diverrebbero i diserti dell' Arabia petrea.

I Poeti nobili, e veri Poeti (non intendo di entrar io nel numero di questi) i quali donano la loro Drammatica a' Comici, sono pochi. I Poeti prezzolati, la bravura di parte de' quali consiste nella impostura, e nel buon evento forse accidentale di qualche loro scenica composizione, vogliono buon numero di zecchini, e una superba decorazione, puntello di sussistenza ad un'opera loro, con frequenza abbajata da' spettatori, e dimessa, e tutto a spese de' meschini Comici unici Mecenati della Drammatica tragica, e comica nell' Italia.

Le Compagnie comiche de' Teatri italiani sono costrette dalla lor magra ricolta ad essere formate in un numero ristrettissimo di Attori, e di Attrici, onde non manchi il poco pane quotidiano a tutti, e una mediocre decenza necessaria di vestiti.

Sono ben differenti in ciò l' Inghilterra, e la Francia, dove le Comiche Compagnie sono numerosissime di Attori, destinati a que' diversi caratteri che loro si convengono per natura, dove i Poeti sono premiati, e apprezzati, dove si paga all'entrata de' Teatri ben altro, che i dieci soldi italiani; tuttavia i nostri ammaliati dalla immagine della coltura, rispettabile, ma impossibile ne' nostri Teatri, vogliono a forza che l' Italia sia l' Inghilterra, e la Francia.

Per la indispensabile ristrettezza di numero di attori, noi vediamo rappresentare ne' nostri Teatri una

Tragedia sublime con le parti addossate di un Eroe, di un Tiranno, di un Sacerdote, di una Confidente al Pantalone, al Brighella, al Dottore, alla Corallina, personaggi de'quali abbiamo un'idea risibile, e contrarj affatto ad una tragica illusione.

Qualcheduna delle Comiche Compagnie italiane possede alcun Attore, e alcuna Attrice animati e valenti, de'quali non sarebbe mancante l'Italia, se l'Italia non mancasse di premj.

Quella Compagnia rappresenta talora, o l'Oreste, o l'Agamennone, o altra Tragedia dell'ingegnoso Co: Alfieri, imitatore della greca sublimità, Tragedie contenenti quattro o cinque interlocutori soltanto. Ecco della Drammatica colta.

L'immagine astratta della coltura spinge in quel Teatro dovizia di spettatori condotti parte da una superfiziale supposizione, e prevenzione, parte dalla brama di esser considerati colti ed eruditi.

Si fa dell'applauso a'pochi bravi Attori, che rappresentano animata la parte loro. L'Autore della Tragedia non partecipa di un dramma di quell'applauso.

Più di tre quarte parti di que'spettatori ivi condotti ciecamente dalla immagine della coltura non intendono punto nè poco quella Tragedia, nè i sentimenti de'quali è arricchita, nè saprebbero rendere alcun conto di quella composizione, ma si ammaccano però le palme ad applaudire qualche Attore, e qualche Attrice che si divincola, contorce, e sfiata nelle aspirazioni a rappresentarla.

A due, o tre recite al più di quella colta Trage-

dia, e sempre diminuite di spettatori, la comica Compagnia si trova con la borsa più tisica, che idropica, e conclude che l'applauso della immaginaria coltura è più contagioso che salubre alla sua economia.

E' trascorso quasi un secolo in cui de' dicentisi colti Scrittori si dicervellano in una Drammatica tragica, comica, e mista tradotta; in una Drammatica tragica, comica, e mista composta dalle penne italiane per fugare la Farsa dell'arte all'improvviso di materiale, popolare, caricato, allegro, e innocente divertimento scenico, e per ridurre i Teatri dell'Italia aperti all'universale, alla sublimità, alla coltura, alla decenza, e ad una semina di quegl'insegnamenti e di que'lumi che ho sopra accennati.

La maggior parte di cotesta Drammatica predicata colta, non fu che un ammasso incoltissimo, e contrario a quelle regolarità prescritte dalle Poetiche, che si vogliono obbedite.

Il celebre Pope scrisse in Inghilterra il suo Poema intitolato: *La Dunciade, o la guerra de' sciocchi*.

Il bravo drammatico comico francese Palissot scrisse anch'egli un Poema in Francia intitolato: *La Dunciade, o la guerra de' sciocchi*, sferza a' Poeti drammatici moderni della sua nazione.

Qual più vasto, e ricco argomento di comporre un Poema intitolato: *La Dunciade, o la guerra de' sciocchi* non dà l'Italia in un buon numero di Poeti drammatici, nel qual numero pretendo di essere arruolato anch'io:

La fortuna di porzione di quella Drammatica detta colta introdotta ne' Teatri dell' Italia, non ebbe origine che dal fugace aspetto di novità e originalità, e de qualche circostanza di passione ch'ella comprendeva.

L'effetto ch' ella fece in Italia non fu che il fare più numerose le brigatelle volanti di Comici, e di Comiche, nimici d'ogni altro pacifico mestiere, e amicissimi del vizio, della pirateria, dell' insidia a' borselli della fragile umanità, e fornitissimi di temerità, e d' ignoranza per sostenere la coltura, e fece l' altro effetto di accrescere un numero di Poeti, comunque sieno, pretendenti la scarsa ricolta de' Comici alla loro sapienza, e di formare una falange di Poeti, e di Commedianti mendici, e attendenti dalla pietà degli ospitali il premio delle loro fatiche, senza che i spettatori italiani sentino la menoma scintilla di compassione del fine infelice di tanta coltura, e tanta virtù.

Sara chiamata abbietta, e indecorosa da' pretendenti la regolarità, e la coltura poetica verace ne' Teatri dell' Italia aperti all' universale, la verità ch' io sono per addurre.

Giuseppe Pellandi Capocomico italiano sostenitore del carattere del Truffaldino, mancato di vita da pochi mesi, volle sempre tener viva nel suo Teatro la Commedia caricata popolare dell' arte all' improvviso, ed economizzandola talora con qualche opera scenica scritta da alcun Poeta per non offendere, e per cattivarsi la seminata immagine di coltura, e

con della colta spesa, talvolta soffiata a terra dalle colte e decenti fischiate, lasciò morendo alla di lui famiglia de' poderi fruttanti, ond'ella possa vivere agiatamente abbandonando il Teatro, reso omai sterile campagna dalla immaginaria coltura voluta in sui Teatri dell'Italia aperti all'universale.

La sorte medesima averebbero potuto lasciare alle loro famiglie i molto più valenti Comici dell'arte alla sprovveduta che mancarono di vita prima del Pellandi, se per i vizj, le dissensioni, le vendette, e i disordini introdotti nella loro società non avessero abusato di quelle dovizie note a tutta l'Italia, che la fortuna propizia all'arte loro ha versato a larga mano nelle lor borse.

Nelle comiche Compagnie che hanno abbandonata quell'arte, e si sono fatte sostenitrici d'una Drammatica scritta detta adorna di nobili passioni, sentimentale, sublime, regolare, e colta, quantunque fornite di alcuni Attori ed Attrici di abilità, non si odono che lagnanze di sbilanzi, e di debiti.

Gli Attori serj e tragici pretendono d'esser la causa di qualche concorso. Gli Attori comici faceti pretendono di esser essi la cagione di quello. Tutti insieme però unanimi sono collerici co' Poeti prezzolati, i quali (dicono essi) tra le decorazioni volute, e la lor Drammatica detta colta, spesso fischiata, mungono quasi tutta la nostra meschina ricolta.

L'aspetto di novità, e di originalità della nuova Drammatica, di Tragedie urbane, di Drammi flebili è evaporato.

I nuovi Romanzetti francesi, e inglesi; le Novelle dette morali; le traduzioni dagli altri idiomi; i fonti da rubacchiare materiali scenici, da rovesciare, e ricucire alla moda, sono esauriti.

I sentimenti sconvolti di sforzata metafisica; la locuzione vorticosa, e ampollosa; i caratteri entusiasti, e snaturati non sbalordiscono più i spettatori; la somiglianza di catastrofe, e di caratteri de' nuovi generi scenici alla moda, annoja; tal moda non è più moda, ma è divenuta anticaglia stucchevole, e noi vediamo i Comici Atleti sostenitori della chiamata coltura ne' Teatri dell' Italia aperti all' universale, disperati cercare qualche concorso coll' esporre sulle loro scene colte per una novità da richiamo, i Drammi musicali del Metastasio recitati tragicamente con le loro ariette, i loro duetti, terzetti, e quartetti rimati, e quindi riprodurre nella loro scenica delicata coltura, le Farse più buffonesche del Goldoni, co' *Rusteghi*, colle *Barufe Chiozote*, i *Toderi brontoloni*, gl' *Impresarj delle Smirne*, e con altre simili, che replicano con buona fortuna, perocchè l' umanità caduta nelle luttuose circostanze, cerca per sollevarsi più il solletico delle risa, che la commozione de' piagnistei.

Il Cielo guardi i Comici scillopati nella chiamata coltura, dalla comparsa di una brigata di Comici detti *Istrioni* originali, naturali, graziosi, colle loro maschere caratterizzate, forniti di prontezza di spirito, di talento, di raziocinio, di belle figure, di lazzi comici, di sali, di ossature novelle, che pian-

ti nuovamente la Farsa giullaresca dell'arte comica all'improvviso ne' Teatri aperti all'universale dell'Italia. La diversione sarebbe solenne, e la ora creduta coltura diverrebbe incoltura inabile a intrattenere, ed abbandonata.

E' un bel udire la moltitudine de' Poeti nostri oggidì, che non sapendo più con quali argomenti sostenere la loro delicata coltura teatrale, che vedono fischiata la loro Drammatica, e seccarsi la fonte de' loro poetici proventi, gridare, e condannare il Pubblico, e i Comici d'ingratitudine, e d'ignoranza, rammentando le tali, e tali opere loro replicate a *richiesta universale* le dieci, le quindici, e le venti sere, senza conoscere la vera ragione della lor decadenza, indi mordersi e satireggiarsi caninamente tra essi sul merito teatrale maggiore, o minore.

La difesa omai inutile da me fatta allo spettacolo teatrale popolare della Farsa dell'arte comica italiana all'improvviso, già oppressa ed estinta, più dal fanatismo, e dalla cupidigia de' Poeti, che dal zelo, e dalla ragione, non è una mia sciocca idea di porla al confronto con una Drammatica regolare, colta, e delicata scritta dalle penne, che conoscono veracemente la regolarità, la coltura, e la delicatezza di una Drammatica tragica, e comica in cui campeggi la robusta passione e risplenda una sana morale adorne da una eletta locuzione.

E' una semplice mia opinione, che la Farsa all' improvviso ben sostenuta, non dovesse essere giudicata lordura da sbandire da' pubblici Teatri dell'Ita-

lia, e che fosse utile a intrattenere allegri i popoli nella semplicità, e nella innocenza non solo, ma utilissima all'economia de' proprietarj de' Teatri, e de' Comici.

La rispettabile vera coltura, che quanto più è legittima coltura, è meno intesa, e meno cercata dall' universalità de' popoli ne' nostri Teatri, di conseguenza non rende i proventi necessarj per sostenerla.

La creduta coltura introdotta ne' Teatri dell' Italia dal Goldoni, dal Chiari (scrittori incoltissimi in ogni genere di Poesia), da' loro imitatori, da' traduttori, dagl' imitatori d' una Drammatica tradotta romanzesca di Tragedie urbane, di Commedie flebili, e d' altro, non è coltura.

L' apparente utilità pecuniaria di questa detta coltura dipende dall' aspetto di novità, e di originalità. Ella è esauribile, e già comincia a languire, ed è per spirare. Questa non fece che alterare i cervelli, ridurli a non distinguere la coltura dalla incoltura, e alla noja, indi al disprezzo, e indurli a fischiare quasi tutta la moderna Drammatica, la quale forse talora non meriterebbe le fischiate considerata per quella, e in quel genere irregolare in cui è ordita, e tessuta.

I molti Teatri che oggidì vanno rimanendo chiusi, e restano albergo de' topi, spalleggiano la mia opinione.

La Farsa dell' arte italiana all' improvviso con le maschere, che per tre secoli si è sostenuta ne' Tea-

tri aperti all'universale; non correva pericolo di perdere l'aspetto di novità, e di originalità, perocchè a misura de' nuovi caratteri giullareschi caricati, e rimarcabili, forniti di sali, di acutezze, di lazzi, di naturalezza, di pronto vivace ragionamento, che si combiavano, e sostituivano nelle società che sostenevano quel genere, lo rinverdivano, acquistando un costante pubblico favore, nè perdeva giammai l'aspetto di novità, per lo meno ne' dialoghi, ne' soliloquj, e nelle attitudini pantomimiche facete, e naturali, laddove nella Drammatica scritta gli spettatori odono sempre il suono della stessa campana di sentimenti, ben spesso i medesimi, e ben spesso infelici, e d'una locuzione di parole ben spesso di fastidio agli uditi colti e purgati.

L'eruditissimo storico critico Signorelli riferisce una verità, tra un gran numero di altre verità, che il progetto di Parma relativo al voler ridurre la regolarità, e la coltura obbediente a' precetti delle Poetiche nella sublime Tragedia, nella Commedia famigliare in tutti i Teatri dell'Italia, col premio a' Poeti di medaglioni d'oro per due Tragedie e due Commedie all'anno che fossero giudicate perfette dagli Accademici destinati all'esame, *non ebbe effetto*.

Il progetto era, che il frutto pecuniario di tali opere esposte ne' Teatri aperti all'universale, dovesse essere sostenitore di un tal progetto. Si conobbe questo frutto pigmeo, e non atto a sostenerlo.

Il provento al Teatro non succede da pochi appassionati per la vera coltura, e la vera regolarità

poetica, ma da una moltitudine indistinta di popolo che inonda un ricinto teatrale. Ecco una vera ragione del sopraccennato progettto abortito, e che avvalora la mia opinione relativa a' Teatri dell'Italia aperti all'universale, opinione che con tutta la innegabile verità che contiene sarà derisa come falsa, bassa, e triviale dagli alloppiati dal fantasma di una colta e seria prevenzione, più incolta e più ridicola dell' opinion mia.

Forse mi si chiederà, che voglia io dire col mio lungo cicalare in sui Teatri dell'Italia, e se pretenda d'introdurre nuovamente in essi la Farsa istrionica all'improvviso, spettacolo grossolano, e plebeo, dopo avere la virtù dei Poeti filosofi *nobilmente* espurgate le scene da quella peste, illuminati i popoli, e ridotti alla coltura, e alla decenza.

Senza disprezzare una Drammatica veramente colta, regolare, e morale apprezzabile da tutti gli addottrinati, ma non atta a intrattenere i popoli nei molti Teatri aperti all'universale, ho detto quanto dovrebbe bastare sui perniciosi lumi sparsi, e sulla pretesa filosofica coltura seminata nei cuori e nelle teste dei popoli da una insidiosa ammutinatrice irregolarissima Drammatica filosoficamente, sofisticamente, metafisicamente, snaturatamente, e poeticamente diabolica.

Se non avessi detto abbastanza con la penna, gli effetti che vediamo nella universalità dei popoli illuminati, e risvegliati dalla soavità dei lor pacifici e quieti sonni, servano di appendice, e di confer-

ma a quanto ho vergato, e pronosticato disutilmente.

Non è più tempo di pretendere la introduzione nei nostri Teatri aperti all'universale della materiale scherzevole Farsa improvvisa dell'arte comica italiana per divertire i popoli, tenendoli fermi nella semplicità, nella innocenza, e nella obbedienza, dette ignoranza dagli illuminati facinorosi.

I più assennati, avveduti, morali, e umani politici filosofi veri, desidererebbero invano oggidì introdotto nuovamente ne' Teatri quel popolare innocente allegro spettacolo. E' abbandonato lo studio, e l'esercizio di quello, e il rimasuglio che di quello ci resta in Italia è tanto goffo, scipito, e fangoso, che ribadisce il disprezzo, e lo rende stomachevole affatto nelle opinioni.

I Teatri comici dell'Italia, sino che non si chiudono, devono avere una Drammatica da intrattenere i popoli tuttavia.

L'Italia fu, ed è, e sarà sempre fertilissima d'ingegni fervidi, e ben disposti ad ogni genere di poesia, molto più che la Francia, ma ella si è avvilita, e si lasciò sedurre alla vergogna di considerarsi, non solo inferiore a quella nazione, ma d'essere in necessità di apprendere gli elementi letterarj, di ricopiare e di umiliarsi ad essere scimie di quella, abbandonando, e gustando per sino l'eccellente proprio litterale idioma.

Non ho alcun dubbio di non poter sostenere, che l'Italia fu maestra della Francia nella Drammatica

poesia regolare tragica, e comica ad imitazione de' greci, e de' latini, e non ho alcun timore di non poter provare col fatto, che l' Italia, dal tempo di Leone X de' Medici Sommo Pontefice, sino a' nostri giorni, ha maggior numero della Francia di regolarissime, colte, sublimi, ottime Tragedie, e di regolarissime, colte, ottime, nobili Commedie semplici famigliari naturali, pittore di que' costumi che gradatamente si vanno cambiando, composte da' drammatici di lei figli.

Lo inventario della buona Drammatica tragica, e comica dell' Italia sarebbe assai lungo. Lo inventario della buona Drammatica tragica e comica della Francia non giugnerebbe forse alla quarta parte del primo; ma non è ora il momento d' empier fogli di cotesti due inventarj.

Questa mia proposizione sembrerà bestiale agl' Italiani incostanti, affascinati, avviliti, superfiziali, e che trascurano i loro scrittori; alla tracotanza milantatrice francese parrà proposizione inconsiderata, ridicola, e puerile.

Il gran numero de' Mecenati; i popoli entusiasti; romorosi estimatori, e superbi de' loro Drammatici, l' ambizione con alterigia, e vivacità, e ingegnosa loquacità, e impostura sostenuta dagl' Autori della Francia; e per converso il nessun premio decente; la fugace superfiziale considerazione de' poeti; gli applausi effimeri momentanei passeggeri infruttuosi; il contegno rattenuto, flemmatico, freddo, e facile a persuadersi, e a dissuadersi; le femmine domina-

trici nate e cresciute di genio, e di gusto proclive alla francese leggerezza leggiadra; gli uomini effemminati per consenso, e per adulazione divenúti caricature francesi per cattivarsi i ballerini cervelli muliebri, l'avvilimento, e la infigardaggine dell'Italia, cagionano l'apparente gran progresso, e la maggioranza dal canto de' drammatici francesi, e il prurito nel scimieggiarlo negl' italiani.

Si sa che gli argomenti delle sublimi Tragedie, sono catastrofi di crudeltà, di oppressione, di terrore, d'orrore; e si sa che gli argomenti delle Commedie famigliari, naturali, decenti, dipendono dagli accidenti urbani, dalla morale, dal costume de' tempi ne' quali viviamo, e da' caratteri varj de' nostri contemporanei.

I considerati filosofi d'oggidì, hanno scaturita, e fissata una serie di catastrofi di crudeltà, di oppressioni, di terrori, di orrori tanto ubertosa, che un giorno diverrà lecita sulle scene, e potrà servire amplamente alle penne de' nostri sublimi tragici a far tremare, fremere, innorridire, e piangere ne' Teatri appagando il malenconico loro umore, e senza che più si becchino il cervello a cercare argomenti tragici nelle Mitologie, nelle Storie greche, romane, e nelle memorie, e tradizioni dell'antichità; o a ricomporre gli *Oresti*, le *Ifigenie*, le *Meropi*, gli *Edipi*, ed altre infinite perfette Tragedie de' bravi poeti antichi, piccandosi di saper ricomporle con più bello artifizioso apparecchio, e con maggior abbondanza di sentimenti sentenziosi, teneri, delicati, ed efficaci.

Ecco una fonte da poter comparire nel Teatro coll'utile aspetto di novità, e di originalità.

Non essendo negabile che la vera commedia regolare famigliare deva essere condotta, e appoggiata al costume, alla morale, a'caratteri degli uomini, e delle femmine che vivono a'tempi nostri, non sarà nemmeno negabile, che i nostri considerati filosofi sopraccennati, non abbiano fatto succedere un solenne totale rovescio nel mondo, e apparecchiata a' poeti comici una grandissima fonte perenne di cambiata morale, di cambiati costumi, di cambiati caratteri, di cambiati raziocinj, di cambiate opinioni, e argomentazioni, e per sino sforzati ad un rimarcabile cambiamento in alcuni Sacri Pergami, ne'quali tuonava la terribile, venerabile, salubre parola di Dio, riducendoli ad esser palchi da esporre arringhi, e pitture sceniche istrionicamente per divertire più che per destare la compunzione ne' peccatori.

I buoni poeti comici osservatori, mercè a' creduti filosofi maghi promulgatori del diabolico talismano della *libertà*, e della *eguaglianza*, in un tale interissimo cambiamento di morale, di costume, di caratteri, di pensare, di favellare, di vestire, di camminare, di correre, di dar urto, di perdita di pudore, d'ogni riguardo, d'ogni diritto riflesso, e d'ogni immagine della armonica necessaria subordinazione, hanno un vasto mare di novelli argomenti da poter comporre delle colte Commedie regolari d'aspetto di novità, e originalità, e possono omai tralasciare di andar in traccia fiutando come bracchetti per rinve-

nire argomenti ne' Romanzetti, nelle Novelle dette morali, nelle cause celebri di Pittaval, ne' Racconti tragici di Roeset, o in altro, per scrivere con una locuzione, e uno stile, guasti, vorticosi, e snaturati, delle bastarde Tragedie chiamate urbane, e delle commedie romanzesche bastarde ancor più chiamate flebili; Drammatica, che ha seccato abbastanza, e che oggimai comincia ad essere onorata con le fischiate.

Le Commedie semplici famigliari sui nuovi argomenti abbondantissimi da me additati, ben concepite, e ben partorite da chi possede un genio comico, e un intelletto educato, ferme sulle rigorose poeti, che discipline di costrizione alla regolarità, che porranno in aspetto ridicolo, e schiffo i difetti, e i vizj moderni infiniti, la falsità, e la insidia della scienza del secolo, e in bell'aspetto le ridotte poche, antiche virtù, potranno avere tutta l'aria di originalità, ed essere contemplate, e vagheggiate con diletto dal poco numero delle persone coste, e raffinate.

Palissot scrittore della *Dunciade*, e drammatico comico della Francia, ha data di una tal Commedia una scintilla di modello, che potrebbe divenire una fiamma elevata correttrice del mal consigliato costume in Italia.

Mancata essendo la popolare innocente lepida Farsa dell'arte italiana alla sprovveduta, ed essendo necessario un genere Drammatico che intrattenga i dotti, e gl' indotti ne' nostri Teatri aperti all' universale, non credo spregevole il suggerire un genere drammatico poetico allegorico ragionato, artificioso, utile

a' proprietarj de' Teatri, a' Commedianti, e di qualche profitto ne' cervelli alterati de' spettatori, per quanto può essere profittevole la drammatica, specialmente in Italia, in cui i Teatri non sono considerati, che come ricinti di passeggeri divertimenti, e di applausi, che sono scordati con gli Autori delle opere applaudite poco dopo l'abbassar de' siparj.

L'antico Poeta comico greco Aristofane, ha lasciata l'idea d'una allegorica poesia drammatica nel Teatro d'Atene.

Quel genio particolare si è meritato colle sue Favole sceniche allegoriche, non solo la corona d'olivo (gran fregio a' Poeti Ateniesi) ma d'essere coperto dalle nuvole di fiori spicciolati, che si scagliavano dalle finestre per tutte le vie per le quali egli passava.

Gli antichi greci Filosofi lo chiamarono preservatore della patria, e il rinomato Platone, oltre a' molti elogj che dà ad Aristofane, scrisse un distico, i di cui sensi, o con poco divario, sono i seguenti:

Per stabilirsi un Tempio eterno, e solido,
Le Grazie qua, e là luogo cercarono.
Nel cor l' han rinvenuuto d'Aristofane,
Fu il Tempio quel, nè mai da quello uscirono.

Nessuno potè impedire a quell'ardito poetico intelletto della greca antichità l'entrata, e l'accoglimento al Parnaso con tutti i nimici che s'era acquistati colle sue libere arditezze; e la guerra di opinioni tra letterati in Francia al tempo di Luigi XIV,

in cui si vollero i Poeti moderni superiori a' Poeti antichi, e in cui furono sostenuti come superiori gli antichi da' più illustri ingegni francesi in tal controversia; consolidò nella sua nicchia Aristofane nel Tempio della Immortalità.

In Atene l'esporre sulla pubblica scena le persone viventi ch'erano considerate dannose a quella Repubblica, era guardato come eroico coraggioso zelo in difesa della libertà della patria.

A' tempi nostri, una tal azione è, meritamente, giudicata assassinio; ma si possono bene comporre de' generi scenici poetici allegorici senza imitare Aristofane in ciò, che tra noi è giustamente abborrito, come omicidio alla vita civile.

Un genere scenico poetico allegorico, qualunque sia l'argomento, e anche frivolo, ben apparecchiato nelle sue circostanze, ingrandito dal significato di un arcano misterioso che tenga occupate le menti per penetrarlo; di predizioni innegabili conseguenti; adorno di caratteri naturali faceti, e serj del nostro secolo; d'una satira urbana, le di cui punture promovano più le risa che l'ira; d'una saporita, chiara, lepida ironia convincente; d'una locuzione or robusta, e sublime, or bassa, e volgare proporzionata a' caratteri degl'interlocutori; d'una decorazione grandiosa, da cui non bandisco il maraviglioso; allegoria che tenga fermo, e terso lo specchio della sana morale in tutta la sua estensione, sarà sempre un genere scenico fortunato nel Teatro aperto all'universale e non indegno de'dotti, nè della grazia d'Apollo.

Colui che dirà, che un tal genere è una sciocchezza, sarà uno sciocco. Colui che dirà, che un tal genere è facile, sarà il sciocco secondo. Colui che dirà, che un tal genere è impossibile, sarà il sciocco terzo di questo nome.

Passo finalmente al quarto Frammento, e con del ribrezzo, temendo di somigliare al Goldoni, il quale per fugare con modo imperioso i censori della sua Drammatica, ha scritto, e pubblicato quel suo cattivo verso

Vanto l'opre tradotte in più d'un suolo.

Frammento quarto tratto da un Manifesto in lingua tedesca stampato a Berna il dì 30 Marzo 1776, e tradotto in italiano.

IL TRADUTTORE TEDESCO AL PUBBLICO.

La rivoluzione fatta dal Co: Carlo Gozzi in sui Teatri d'Italia, e particolarmente di Venezia, non può essere ignota ad una gran parte del Pubblico. Al rimanente di quello può servire di avviso, che l' accennato Co: Gozzi, il quale non ebbe mai intenzione di scrivere per il Teatro, non ha potuto celare la sua disapprovazione sulle opere teatrali del Chiari, e del Goldoni, i quali in quel tempo fiorivano, anzi in una scherzevole satiretta diede sopra ciò qualche cenno pubblicamente. Il Chiari, e il Goldoni cercarono tutti i modi possibili di vendicarsi, di maniera che il Co: Gozzi assalito, e provocato da ambidue que' Poeti, non seppe appigliarsi a miglior partito che a quello di far meglio.

Per umiliare dunque maggiormente i suoi irritati nimici pensò argutamente di far tanto che dovessero cedere la preminenza a' Racconti delle balie, ed alle Fiabe fanciullesche.

Tentò egli il primo assalto in sul Teatro con le sue *Tre Melarance*, e fece una strage crudele contro a' Poeti suoi avversi collerici.

Accrebbe poi la sua vittoria con simili opere, le

quali egli sapeva adornare altresì d' intrinseca sostanza, e forza.

Riuscirono vani i tentativi tutti de'due partiti contrarj, e animosi. Doverono essi cedere al partito più forte.

Chi è privo della italiana favella, e bramasse di conoscere più dappresso quell'uomo raro, ed inventore insieme di un nuovo genere che fece tanto effetto in sul Teatro, annunziamo una traduzione tedesca delle sue opere sceniche contenute in cinque tomi ec.

Berna 30 *Marzo* 1776

IL TRADUTTORE.

Picciolo Comento, e brevi notizie sul quarto frammento.

L'ora defunto Signor Amadeo Svajer Commerciante Alemano in Venezia, gran raccoglitore d'ottimi libri, e uomo di somma probità, e cordialità, mi ha donato un giorno dell'anno 1776 l'oltrescritto manifesto a stampa nell'idioma tedesco, e perch'egli sapeva ch'io non averei inteso quel linguaggio, avea unita una sua traduzione di quello in italiano ch'è l'oltreposta.

Quel buon amico mi disse, e con un viso allegro che dinotava una specie di congratulazione, forse credendo di destare il giubilo in quella ambizione ch'io non ebbi giammai, che la Società Tipografica di Berna aveva intrapresa la stampa di una traduzione in tedesco delle mie sceniche Favole in cinque Tomi, e che il Traduttore era un giovine Virtemberghese fornito di talento, e molto pratico dell'idioma italiano.

Ringraziai l'amico del dono e della riferta augurando il buon prò alla Società Tipografica di Berna ridendo.

Averei creduta una Favola maggiore delle mie Favole la impresa rifertami, se non avessi veduto in Venezia un anno dopo al Manifesto foriere un'edizione decentissima uscita dalla Tipografia di Berna, della Traduzione in tedesco de' miei bizzarri capricci scenici.

Io do quel Manifesto, che accidentalmente mi passò per le dita a questi giorni, e lo dò puramente per uno di que'frammenti che ho promessi in una mia lunga lettera di risposta indirizzata ad un amico Poeta teatrale italiano de'nostri tempi.

Rinunziando io volontariamente, e solennemente con la mia consueta mansuetudine agli attributi, alle facoltà, e agli elogj che mi dona il pubblicatore di quel Manifesto, devo però confessare che nella storia della sorgente delle mie Favole, e dell'effetto grande di quelle, ch'egli narra, spicca un'inopponibile verità.

Frammento quinto contenuto dalla Prefazione posta in fronte alle opere sceniche di Carlo Gozzi tradotte in tedesco, e stampate in Berna l'anno 1777.

Ecco quì esposta al Pubblico la Traduzione delle opere teatrali di uno Scrittore che in Itàlia, e particolarmente in Venezia, riscosse grandissimo applauso, e cagionò in quei Teatri una effettiva rivoluzione.

Chiari, e Goldoni erano in possesso della comune approvazione.

Gozzi, senza mai aver avuta intenzione di scrivere per i Teatri, avendo avvezzo il palato alla semplice bellezza, mal poteva assaporare le loro vivande.

Ha dato a conoscere il suo pensare diverso, ed ha stuzzicato, com'è facile a credersi, il vespajo.

Gli si scatenarono contro allora i due Poeti, e i loro partigiani insieme. Fu insultato, e maledetto ne' pubblici circoli. Si gridava contro lui, e per parte de'sunnominati Poeti fu acremente sfidato a far meglio, o ad avere creanza, e tacere, vantando essi per prova della perfezione delle opere loro il gran concorso di spettatori che avevano.

Oh quanto poi al concorso che vantate (rispose il Gozzi) a me darebbe l'animo di attirare maggior concorso che non avete voi alle vostre sublimi opere quante sono, con la Favoletta dell'*Amore alle tre melarancie* ridotta a Rappresentazione, anzi vi do parola di farvi vedere ciò in prova.

Parola! parola! (replicarono essi) egli è preso in parola! Onorate co' fischi il Poeta delle *tre Melarancie*, beffeggiatelo ec.

Il nostro Gozzi non disse più, e intraprese a lavorare per il Teatro la Favoletta dell'*Amore alle tre Melarancie;* la fece rappresentare ed ebbe una segnalata vittoria.

Animato vie più, passò egli poco a poco da questa frivola composizione, come si legge nelle prefazioni ch'egli pose ad ognuna delle sue opere teatrali, a maggiori, e più importanti travagli, i quali reso compiuto il suo trionfo.

Egli seppe innestare nelle sue sceniche Rappresentazioni, particolarmente con l'unione, e l'appoggio delle maschere, ch'egli prese in protezione, una piacevole varietà ch'egli in pari tempo sostenne con presso che tutte le forme di un intrinseco merito.

Gl'Inglesi, che videro sul Teatro le di lui produzioni, lo chiamarono il Shakespear, e si sono data tutta la pena di trasportarle nella propria lingua, ma non volle mai il nostro Poeta per due interi anni risolversi à darle al Pubblico in istampa.

Avvi, non ancora tradotta, una assai estesa Prefazione, ch'egli ha premessa alle sue opere sceniche. Il Pubblico sta senza dubbio desiderandola per imparare a conoscere, prima di ogni altra cosa le opere stesse:

Comparirà in seguito anche quella quando l'Autore per mezzo di questa traduzione si sarà reso interessante.

Picciolo comento, e notizie sul quinto frammento.

Non posso assicurare i Lettori, se ve ne sono, che la traduzione dal tedesco dell'oltrescritta Prefazione sia fedele, perchè io non ho la facoltà di quell' idioma.

Chi la tradusse è un italiano che si lusinga di possedere la lingua italiana e la tedesca, siccome il Traduttore tedesco delle mie Favole Teatrali si è lusingato di possedere la facoltà medesima, cosa che non è molto lontana dall'impossibile, se consideriamo la difficoltà delle sostituzioni de' sentimenti che non suonano il significato stesso in tutte le Nazioni in tutti gl' idiomi con fedeltà de' soli vocaboli, e massime nelle mie Favole sparse di varietà di vernacoli popolari di differenti provincie, e di detti particolari de' nostri popoli.

Rinunziando io al solito a tutti gli elogj che possono essere esagerati dal cortese Traduttore tedesco sulle poetiche capricciose sceniche opere mie, dirò soltanto, ch'egli ha scritte delle verità storiche riguardo al faceto puntiglio in cui mi posero i due Poeti Goldoni e Chiari, e il fiume de' loro partigiani, ma che egli fu male informato del modo, e nel modo con cui narra alcuni casi avvenuti tra me, i due Poeti, e i loro geniali. La sua narrazione mi fece ridere.

Io non fui mai *insultato, e maledetto ne' pubblici*

circoli, com' egli narra. Tenni qualche parola scherzevole contro i soprannominati due Poeti con qualche fanatico lor partigiano. Co' due Poeti, non mai ebbi parole con la voce. Parlarono le penne; dal canto loro rabbiosamente, e trivialmente. Dal canto mio con urbana, e lepida mordacità colta al possibile.

Il gentile Traduttore narra, che *per due interi anni non volli mai risolvermi di dare le mie Favole in istampa al Pubblico.*

Le mie Favole cominciarono a comparire nel Teatro l' anno 1760, e cominciarono a comparire in istampa l' anno 1772, e se un mio amico di Bergamo non le avesse fatte uscire da torchj, per genio mio sarebbero ancora inedite.

Il medesimo Traduttore dice nella sua Prefazione: *Avvi, non ancora tradotta una assai estesa Prefazione che l' Autore ha premessa alle sue opere sceniche. Il Pubblico sta senza dubbio desiderandola per imparare a conoscere prima di ogni altra cosa le opere stesse.*

Comparirà in seguito anche quella quando l' Autore per mezzo di questa traduzione si sarà reso interessante.

Il Traduttore dà il titolo di *estesa Prefazione* a due miei Ragionamenti ch' esistono nella prima edizione dell' anno 1772, e nella seconda dell' anno 1801, l' uno intitolato: *Ragionamento ingenuo*; l' altro: *Appendice al Ragionamento ingenuo.*

Que' due Ragionamenti sono una difesa alla Farsa improvvisa materiale, popolare, allegra, e innocente dell' arte italiana, per i Teatri aperti all' universale, e contro a' Poeti i quali, parte per fanatismo, parte

per venalità, parte per una criminosa malizia rivoluzionaria, la vollero annichilata, col mascherato pretesto d'introdurre la decenza, e la coltura nei Teatri, e per dirozzare, guarire da' pregiudizj, e illuminare le teste de' popoli.

Que' due miei Ragionamenti sono un avviso a' Governi dell'insidia d'una gran parte di certa moderna Drammatica tradotta, e presa per modello dalle Nazioni, da ripulire i Teatri, e per specifico da risvegliare i cervelli delle popolazioni, i quali sono omai risvegliati, e illuminati nel modo che li vediamo.

I miei due Ragionamenti non mancano di analisi e di estratti della sostanza velenosa dimostrata ad evidenza di parte della moderna Drammatica, senza offendere una Drammatica di passione, morale, colta, e regolare, netta da semine perniciose, lodevole ne' Teatrini particolari, nelle Accademie, e nelle Librerie, ma non mai utile ed atta a sostenere i Teatri aperti all'universale.

Ho detto abbastanza in questo argomento, e con le mie predizioni già verificate, nelle pagine oltrescritte, per non dare doppio tedio a' lettori, che agevolmente non averò, senza il menomo mio rincrescimento.

Giudicai che il Traduttore avesse omessa la traduzione di que' due miei lunghi *Ragionamenti* per non farsi odioso verso una falange di entusiasti Poeti Drammatici de' tempi nostri, dicentisi promulgatori di una regolare e delicata coltura illuminatrice, e non errai nel mio giudizio.

Ebbi il piacere di conoscere in Venezia il giovine Traduttore, il quale mi ha confessato il timore da me preveduto. Forse internamente non era persuaso de' miei due Ragionamenti, ed io non mi offendo delle opinioni contrarie alla mia.

Frammento sesto tratto dalla Dissertazione sull' utilità, sulle invenzioni, e sulle regole della Fisedia del Nobil Sig. Co: Alessandro Pepoli, uscita dalle stampe della Tipografia Pepoliana in Venezia presso Antonio Curti q. Giacomo l' anno 1796.

Non è mia intenzione il tessere in questo breve discorso l'Apologia del mio teatrale lavoro ec.

Abbondano i presenti nostri Teatri italiani di quelle, che sin ora si chiamano: Rappresentazioni spettacolose ec.

Diedero origine ad esse altri componimenti Teatrali abbondevoli di spettacolo, e chiamati col nome di Favole, fra le quali risplendono massimamente quelle del Co: Carlo Gozzi. Tratte queste in parte da Novelle Persiane, ed Arabe, in parte ancora da soggetti spagnoli, come egli medesimo nelle sue opere lo accenna, acquistarono però sotto di lui una vita novella, e attraendo folla di spettatori per più, e più rappresentazioni, recarono un immenso profitto alle comiche italiane Compagnie.

Si scagliarono alcuni letterati contro delle medesime, impugnando in loro favore il solito, benchè giusto, abborrimento dell'improbabile, e del maravi-

glioso; ma lo stesso scagliarsi dei letterati suddetti prova, che tra i difetti di quelle Favole prese nel loro tutto risplendevano delle parziali luminose bellezze.

Queste bellezze non meno che le giustamente insigni da me rilevate nelle opere del divino Shakespear, e dopo di quello nel Taràra di Beaumarcais, mi stimolarono a riflettere sulla ragione del felicissimo esito di questi informi teatrali componimenti, superiore a quello di qualunque regolare o Tragedia, o Commedia.

Trovai che le felici situazioni, e le scene ingegnose, e ammirabili, da queste derivanti, in esse intordotte, formavano tal ragione. Ma trovai ancora che una gran parte di queste situazioni, e delle scene ammirabili da esse derivanti, non poteva aver luogo nella nostra Tragedia, o Commedia. Troppo basse per l'una, troppo sublimi per l'altra, le vidi tolte per necessità alla imitazione che averei bramato di farne nelle mie tragiche o comiche produzioni. Qual uso in fatti potrebbe farsi o nell'une, o nell'altre delle sublimi minutezze del perfido Jago nell'Othello *(a)*, delle commoventi astuzie dell'ottimo Capigì nel Taràra *(b)*, del satirico e filosofico maneggio del cuore muliebre della Figlia dell'Aria *(c)* con ciò che segue nella Dissertazione del Co: Pepoli.

(a) *Opera di Shakespear.*
(b) *Opera di Beaumarcais.*
(c) *Opera di Carlo Gozzi.*

Breve Comento, notizie, e riflessioni sopra al sesto frammento.

I molti volumi a stampa del Conte Alessandro Pepoli di opere sceniche, possono far conoscere il di lui talento.

Io ne vidi rappresentare parecchie sui Teatri, nelle quali conobbi (specialmente nelle tragiche) de' tratti bellissimi.

Il di lui scrivere (salvo alcuni francesismi passati in costume) fu il più colto, il più ragionevole, ch' io udissi dagl' altri teatrali scrittori tragici italiani di oggidì, per lo più o bassi, e pallustri, o raggirati, ampollosi, e snaturati. Si crede da molti, che la buona poesia, e il bel verseggiare consista nell' imitazione del tuonar delle bombarde.

Se il Co: Alessandro Pepoli avesse usato alquanto più di riflessione, e di esame, e avesse concesso al di lui ingegno un poco più di tempo per ben maturare le opere sue, avrebbe potuto uscire dalla sua penna qualche ottima Tragedia delle dette, regolari.

Per aver egli voluto comparire nel mondo un giovine rapido in tutto, versato in tutto, e nella poesia, e nella musica, e nella danza, e nella declamazione, e nella cavallerizza, e nell' esser veloce auriga, e in infinite cose anche non combinabili con la sua nascita illustre, e per aver voluto porre a cimento la sua robustezza alla resistenza in quanto agevola i colpi della morte, abbiamo avuto il dolore

di perderlo in una assai fresca età, e lo scapito della sua Drammatica immatura.

Fermo egli in quella prevenzione in cui sono fermi tanti altri, che riguardo a' Teatri, la Tragedia sublime, e la Commedia famigliare semplice, composte sulle leggi delle Poetiche, sieno i soli generi degni dell'approvazione, e dell'accoglimento de' supposti abitanti del Parnaso, ha creduto, o si è vergognato di credere, che non vi possano essere, o vi possano essere, altri generi poetici per i Teatri aperti all'universalità delle popolazioni, che si meritino il titolo di generi colti.

Egli ha scoperte nelle opere teatrali di Shakespear inglese, e di Beaumarcais francese delle *insigni bellezze*, e confessa per una sua cavalleresca liberalità, di aver rilevate di coteste *insigni*, *e luminose bellezze* nelle mie Favole sceniche caricando me di un debito, che senza scemare il sentimento di gratitudine, mi trovo in dovere di considerare questo debito come uno di que' debiti che siamo tenuti a restituire.

Tuttochè egli rilevi delle *insigni luminose bellezze* nelle accennate opere sceniche, le qualifica però col titolo di *Rappresentazioni spettacolose*, *piene di decorazioni*, atte ad abbagliare i popoli con utilità de' Commedianti, non che di *mostri informi giustamente abborriti da' letterati per le improbabilità*, *per lo inverisimile*, *e per il maraviglioso*, *che contengono*.

Secondo la opinione di quel Cavaliere, fermo nell' antedetta prevenzione, la sciagura di queste tali poe-

tiche sceniche composizioni nel giudicarle, deriva dal non poterle intitolare nè Tragedie sublimi, nè Commedie semplici famigliari.

E' per questo, che desiderando egli di porre in sul Teatro una sua scenica Rappresentazione intitolata *Ladislao*, coll'intenzione compatibile di vincere un applauso popolare, nella qual opera v'entrano per decorazioni il levar del Sole, il levar della Luna, torri altissime, montagne scoscesi, caverne abitabili, battaglie ec. vergognandosi che quell'opera non fosse suscettibile dei titoli nè di Tragedia, nè di Commedia, pensò d'istituire un terzo titolo tratto dal greco di *Fisedia* vale a dire canto della natura, per legittimare nelle opinioni delle assemblee letterarie il suo *Ladislao* e i generi ai quali non istanno bene i titoli di Tragedia, nè di Commedia, scrivendo anche le leggi della *Fisedia* per autenticarla nella classe Drammatica.

Niente dicendo sul merito, o sul demerito del suo *Ladislao*, e niente aggiungendo a quanto oltrescrissi sul proposito de' generi teatrali, se quel Cavaliere vivesse oserei dirgli, che il titolo di Favola giustifica il titolo di tutte le azioni sceniche. Direi, che siccome dalla moltitudine delle Tragedie, e Commedie credute regolari e colte da chi le scrisse, ed esposte audacemente con que' due titoli sul frontispizio, si devono scartare più delle tre quarte parti come irregolari, incolte, dilombate, romanzesche, seccatrici, e cattive, così dalla moltitudine di quelle, ch' egli vorrebbe intitolate *Fisedie*, si devono scartare tre

quarte parti e mezza, più come veri mostri, guazzabugli d'insulsaggini, di puerilità, di goffaggini, di controscene nojose, di sfaciumi ignudi d'ogni sostanza significatrice, d'una locuzione di corde stuonate, e fastidiose, i scrittori delle quali affidano al susurro, che in esse introducono, nelle da loro credute sorprese, e maraviglie da sbalordire, e al puntello delle immense decorazioni che pretendono da' Commedianti per rovinarli, a salvezza della da loro sperata gloria.

Direi che che gl'imparziali buoni discernitori sanno separare il grano dalla zizania; Direi a quell'illustre Cavaliere di talento, che se si degnerà di esaminare le mie *Favole*, nè troverà parecchie non *spettacolose*, nè fiancheggiate dal *maraviglioso*, e confesserà che il buon avvenimento di quelle, ad onta della loro pericolosa lunghezza, ebbe origine dall' apparecchio delle circostanze, dall'artifizio, dalla passione, e dalla forza de' dialoghi.

Quanto allo spettacolo di *decorazione*, e al *maraviglioso* difesi dal Co: Pepoli nella sua Dissertazione sulla da lui voluta *Fisedia*, e difesi puramente come una giusta ragione del popolo di volerli, direi che ne' generi poetici allegorici, sono accessorj indispensabili alla illusione, e alla loro interezza.

Nella *Figlia dell'aria*, Semiramide è perdutamente innamorata della bellezza di Mennone Generale di Nino. Come si fa a infiammare l'ambiziosa brama di quella giovine leggera, e superba di salire ad esser Regina piantando l'amante disperato, senza de-

stare in lei l'immagine vasta della plenipotenza di un Monarca, e senza una comparsa di Nino dinanzi a lei in un magnifico splendore *spettacoloso* che favorisca la illusione? E come si fa a condurre una *Favola* teatrale poetica allegorica, in cui v'entra Venere Deità che fa de' portenti, senza una decorazione di maraviglioso spettacolo?

Quanto al *vero*, al *verisimile*, e al *probabile* rispettabili, proverei a quel Cavaliere, che l'arte poetica la quale ha l'industria di dipinger per verità delle impossibilità, e d'intrattenere in un pubblico Teatro le intere popolazioni erudite, e ineducate, coltamente e moralmente, nel pianto, nel riso, e nell' interesse *per più, e più rappresentazioni*, com'egli confessa, non è arte poetica da sbandire dal Parnaso.

A' BENIGNI, E RISPETTABILI LETTORI

Giacomo Zanardi.

Essendo per chiudere con questo decimoquarto volume la serie dell'Opere teatrali originali edite, e inedite del *Co: Carlo Gozzi*, con una Lettera, alcuni Frammenti, e alcune riflessioni, tutto relativo a' Teatri aperti all' universale dell' Italia, trovo che questo quatordicesimo volume riuscirebbe, nella quantità de' fogli, molto minore degli altri, e in conseguenza indiscreto, ed ingiusto il prezzo fissato per ogni Tomo.

Rinvenuta da me una traduzione dal francese del medesimo Autore della Tragedia intitolata: *La Vedova del Malabar* del Sig. Le Mierre, la aggiungo al Tomo decimoquarto per ingrandire il detto volume, e per dare un saggio d' una traduzione dello Scrittore sopra accennato.

Non devo celare, che il manoscritto che mi riuscì d' avere da chi lo possedeva, non è che l' abozzo della malacopia del Traduttore, e si deve credere, che la seconda vera copia fosse in qualche parte più limata, e perfezionata.

Pregato da me il Traduttore a voler esaminare la malacopia ch' io possiedo, mi rispose, che non avendo l'originale francese da poter fare un diligente riscontro, non era in grado di potermi favorire, aggiungendo ch' egli aveva tradotta quella Tragedia in fretta da più di trent'anni or sono, sulle preghiere del Capocomico Sacchi, e che non persuaso che i nostri spettatori sofferissero una Tragedia piantata sopra a' non intesi tra noi barbarissimi costumi dell' Indostan, aveva disuaso il Capocomico dall' esporla in sulla scena ad un evento facilmente infelice, e che quel Capocomico aveva obbedito alla di lui disuasione, trattenendola infruttuosa ne'suoi comici archivj, oggidì del tutto smarriti.

Ho con la possibile accuratezza tratta dalle molte cancellature, e da'molti tagli, e rifacimenti quella traduzione, e la dò a' benigni Lettori impressa nel quatordicesimo volume delle opere teatrali, per la ragione accennata quì sopra, apparecchiandomi io frattanto a far uscire da' miei torchj un corpo separato di alcuni volumi di opere edite, e inedite non teatrali del medesimo Co: *Gozzi*, come pubblicherò in un nuovo mio Manifesto. Vivete felici.

LA VEDOVA DEL MALABAR

OSSIA

L' IMPERO DE' COSTUMI

TRAGEDIA

DEL SIGNOR LE MIERE

Tradotta per la prima volta dal Francese.

INEDITA.

PERSONAGGI.

Ginga Vedova del Malabar
Fatima confidente della Vedova
Il Gran Bramano
Un Bramano giovine
Un Bramano
Montalbano Generale de' Francesi
Un Ufficiale Francese
Un Ufficiale Indiano
Molti Bramani }
Molti Ufficiali Francesi } *che non parlano*
Molti Soldati }
Popolo Indiano }

La Scena è in una Città Marittima sulla Costa del Malabar.

Si avverte che fu cambiato il nome di Lanassa in quello di Ginga, e il titolo di Bramino in quello di Bramano dall' arbitrio del traduttore per la cognizione ch' egli ha dell' udito de' nostri ascoltatori.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Il Gran Bramano, un Bramano giovine, e un altro Bramano.

Gr. Br. Spirò un illustre Indiano. Rilevate,
Se la Vedova sua, dall' uso astretta,
La sua condotta uniformando, segue
I costumi del Clima, e s' ella scorge
Qual sia la di lei gloria in questo giorno
Nel seguire il defunto al gran passaggio.
Uso sacro, inviolabile, ed antico,
Dalla Religion, dalla Politica
Sostenuto sin or ne' vari Stati,
Che attraversano il Gange, e che circondano
Di questi mari i lidi. Ite. V'attendo.
(il Bramano parte)

SCENA II.

Il Gran Bramano, e il Bramano giovine.

Gr. Br. Sì, sì, voi siete eletto, e il zelo vostro
Condurrà la solenne augusta pompa
Della sua morte.

Br. Glo. Come! Gl' Europei,
Che trascorrendo il mar, tutti ingombraro
I porti nostri, e il numeroso stuolo
Delle lor navi, e l'assalir che fanno
Le nostre rive, e i folgori tremendi
Alla Città scagliati, e i doppj colpi
Ch' hanno squarciate, e rese vacillanti
Del nostro asilo le infelici mura,
E la guerra, e il furor, non basteranno
A far di questa piaggia oggi il Teatro
Del terror, dell' angoscia? In mezzo a tanti
Perigli, a tante strida, dal tumulto
Dell' armi sparso entro a' ricinti nostri,
Apparecchiar dovremo, per aggiunta,
Un crudele spettacolo d' orrore,
Che maggiormente ci sprofonda, e immerga
Nella mestizia, e ci conturbi? E questi
Roghi lugubri innalzeremo ancora,
All' uso sacri, che del Malabar
Spargan di fummo denso le riviere?
Confessarlo degg' io. No, no, giammai
Avvezzar non potrò questo mio sguardo
Ad obbietti sì truci. E non potrassi
Oggi salvar questa novella vittima?
Nè in questi luoghi, nè vicino a lei
E' già morto il suo sposo, e nell' estremo,
Passo del suo morire, ella nol vide,
Efficace momento all' alme, e a cuori,
In cui la sposa tra il dolore, e il pianto
Aderisce al marito moribondo,

Che ottien facil da lei, dalla sua fede
Di sì barbara prova la promessa;
E in cui nella illusion, d'una creduta
Interminabil doglia, come un bene
Il morir collo sposo ella contempla.

Gr.Br. Che importa, che morendo egli non abbia
Dal di lei labbro il giuramento accolto
Nel mortal bujo eterno di seguirlo?
Credete voi, che nella nobil stirpe,
Da cui si sa ch'ella esce, a suo talento
Possa dispor della sua morte? A nome
Del marito defunto, la famiglia
Anelante, inquieta, la circonda,
Ed esiger tal debito pretende.
Il disonor di cui si macchierebbe
Vivendo, sopra a' suoi mesti parenti
Saria diffuso eternamente, e quindi
Priva d'onor, di gloria, a che le serve
Viver nel mezzo a noi schiffa, e abborrita?
Il suo conforto qual sarebbe? Infame,
Priva di beni, divenuta schiava,
Ed il rifiuto de' congiunti suoi
In un stato servile, a se medesma
Oggetto abbominevole avvilito,
E nell'orror di rimirarsi morta
Alla social vita civile, i giorni
Condurrebbe languenti, e ognor nel pianto,
D'un'aspra e lunga morte spirerebbe.

Br.Gio. E' ver, ma confessate meco almeno,
Che per quanto siam noi poco sensibili,

Orrida cosa, la funesta sorte
Dee sembrar, che alla femmina è serbata,
E ch'altra scelta non rimanga a questa
Che quella dell'obbrobrio, o del sepolcro.
Le stesse leggi contro a lei potranno
Vibrar dell'armi! Altro non ha la donna
Per dote in questi climi, che i suoi vezzi,
E s'arroga il marito un odioso
Impero sopra a quelli, di cui lascia
Morendo, eredi i proprj figli! E' forza
Ch'ella perisca, o là barbarie loro
Osa di rimprocciarle, che la vita
Ella abbia amata, e di punirla, e priva
Farla per ciò di beni; e indegnamente
Di privarla per sino de'diritti
Della maternità, sacri maisempre,
Per onorar del Genitor le ceneri
Scorderan, che la Vedova è lor Madre?

Gr. Br. Ed ignorate voi sotto a qual scettro
Di ferro, e inesorabile, dell'uso
Imperioso, ogn'uom si prostra e trema?
Levate i sguardi al generale aspetto
Del quadro de' Costumi, e rilevate
L'immensa forza, e le acerbezze loro:
Il Japonese Imperator discende
Tra la schiera de'morti, e trova ancora
Adulatori, che sul suo cadavere
Spirano l'alme. Altrove per morire,
O per restare in vita, il lor destino
Hanno i fanciulli, da un decreto fermo

Prima d' uscire da' materni seni.
Il Massageta (e per pietade) svena
Il proprio Genitor, perch' ei languisce
Sotto al peso degli anni. L' invecchiato
Selvaggio, fatto stupido al dolore,
Nel suo figlio, ch' ei prega supplichevole,
Ottiene un parricida. Sulle rive
Del Niser son posti all' incanto gli uomini.
Salendo al Trono, videsi il Sultano
Abbandonare a' nodi micidiali
I suoi fratelli, e nell' Europa stessa,
De' bei lumi nel centro, e in altre parti,
Un strano onor, per un sol cenno, o un detto,
A sangue freddo, astringe allo sgozzarsi.

Br. Gio. Così l' esempio orribil de' costumi
Barbari, snaturati, sostenendo,
E autorizzando de' bizzarri eccessi
Va trionfante. Per tal via a una donna,
Che ad un Nuziale Altare osa appressarsi,
Le Faci d' Imeneo sono le stesse
Della mortal sua Pira. Della sorte
Sua che l' attende, un preveduto orrore
Anticipato, all' alma se le affaccia
Ogni momento e la dilania. Schiava
Del Sposo suo, sin quando ei più non vive,
Stretta ancora a de' nodi, dalla morte
Già spezzati, e consunti... udite, udite
Sue voci lamentevoli angosciose.
Crudeli, che faceste! Oh acerbo, oh ingiusto
Decreto vostro! Oh Dio! Già il Ciel c' impose

Alla nascita nostra, di dolori
Un gravoso tributo, da cui siète
Voi maschj esenti, e dalle vostre cieche
Leggi, e dall'alme vostre aspre, e selvaggie
Sono aggiunti per noi pesi più gravi
Al giogo di Natura; e lungi affatto
Dal raddolcirli, e almeno di compiangere
Il rio nostro destin, siete anzi voi
Gl'intimator di schiavitù, o di morte.

Gr. Br. Qual straniera favella! Qual errore
Ti guida! Saria mai che tu non fossi
Entro al tuo cor nè Indiano, nè Bramano?
Nasce per noi la donna, e tu vorresti,
Per folle debolezza, a lei concedere
Nell'Imeneo diritti separati?
Dall'estere Nazion profane, apprendi
I pregiudizj forse? A'nostri sposi
Tutto ella deve, e tutto deve ancora
All'ombre loro. La medesma Donna,
Nell'attrazion simpatica, che all'uomo
La condusse e legò, tutto il gran prezzo,
Che por doveva al voto suo conobbe.
L'apparato magnifico de'Roghi
Solo appartiene all'opulenza altera,
Ma del meschin la Vedova, accompagna
Il defunto Marito, e nella fossa
Con lui si adagia, e la medesma terra
L'uno, e l'altra ricopre. Ne'Paesi
Stessi, ne'quai la legge men severa
Si avvilisce in favore di coteste

Spose volgari, quella che pretende
D'uscir per qualche origine, abbastanza
Di nobil sangue, a'Giudici reclama,
Piatisce, e ottien la Pira del suo rango:
Ritrocedi ne'tempi, e vedi come
Nell'Indie antiche, pertinacemente
Una sì eroica morte si pretese.
Pensa a'Figli di Poro; sotto agl'occhi
Riponti quel contrasto glorioso
Delle Vedove illustri di Ceteo.
L'una, a cui del suo stato maritale
Alcun figlio non resta, vuol diritto
Di morte da un destino sì funesto;
L'altra lo vuol, dal tener chiuso ancora
Nel matern'alvo il pegno d'Imeneo,
E quella cui la legge a ceder sforza,
Che si vede privar di quella morte
Desiata, e contesa, con orrore
Ascolta la sentenza sua di vita.
Tu compiangi le Donne, e il lor morire!
Tu che le nostre leggi riconosci,
E le vittorie ch'hanno sopra noi,
E tutti i mali delle nostre scelte?
Quì tutto è estremo. Ah vedi, figlio, vedi
De'nostri Solitarj, e de'Fachiri,
E de'Joghisi, de'tormenti enormi
I volontarj esempj. Ciascun d'essi
Mira soffrir costanti. L'un sospeso
Nell'aria a corpo rovesciato sopra
Ad un gran foco di roventi bragie

Per depurarsi l'alma, ed attizzare,
Colle braccia in bilancia sopra al fuoco,
Il fuoco stesso. Un altro a se medesimo
Servendo di carnefice, s' alletta
A lacerarsi il corpo brano a brano.
L'altro abitare un antro in un diserto
Sterile, ed aspro. Sotto il sole ardente
Molti vivere immobili. Quell'altro
Tener del fuoco fermo sopra al capo,
Calcinarsi la fronte a sommo onore
De' nostri Dei. Degl' alti monti in cima,
Scorgi i Bramani a noi compagni, immersi
Nelle lor lunghe ed istancabil preci.
Per discacciare il sonno, che gli assale,
Strapparsi le pupille, Alcun di questi
Gettarsi per le strade sotto a' carri,
E rimaner schiacciati dalle ruote,
Sparsi per il terreno. Abbreviar tutti
La vita, e sofferire taciturni;
Tutti sfidar le angoscie, e tutti unanimi
Calpestar la Natura.

Br. Gio. Almen costretto
Non è alcun d' essi a sofferir. Non geme
De' mali suoi, nè cerca esser compianto;
Ma quì l' onòr tiranno è che persegue,
E che soprafattor sforza morire.
Perdono umil vi chiedo. Io certo avrei
Creduto, che soggetta a tanti mali,
Senza chiedere a noi tormenti, e morte,
Bastar dovesse alla costanza umana,

Soffrire i mali che Natura adduce.
Leggi non ispiegabili hanno uniti
Sopra la terra con de'nodi sacri
Co' mali i beni; ma chiaro ognuno scorge,
Che dall'insetto sino all'uom, la cura
Di se medesmo, è il generale istinto
D'ogn'essere vivente. Gl'alti Numi
Come immortali, e soprattutto, come
Felici, hanno ispirato a ciascun ente
Sensibil, tal premura. L'uomo, l'uomo,
Ei sol sulla Natura intera, volse
Contro a se stesso un'omicida mano,
Come se nato fosse sotto a un Nume
Dispensator de'mali, i di cui doni
Ributtar dovess'egli. Ah che le voci
Secrete dell'eterno Ente immortale,
Nel centro a'cuori nostri stan gridando:
Siate buon, siate giusto. Chiedon esse
A noi questi abbandoni dispietati,
Questo disprezzo delle nostre vite,
E quest'obblio di sue beneficenze?
Non sarà colpa l'odiar se stesso?
Chi se troppo odia, poco ama il suo simile.
Il Cielo avrebbe a noi data la legge
D'amar generalmente l'uman genere
Per non odiar che noi medesmi?

SCENA III.

Un Bramano, il Gran Bramano, e il Bramano giovine.

Gr. Br. Ebbene!
Che rilevaste? Quella fedel Vedova
All'ombra dello Sposo, si sacrifica?
Promis'ella? E' disposta?

Bram. In questo stesso
Giorno a morire, ed a raggiugner quello
E' persuasa. I suoi parenti in folla
Erano a lei d'intorno, e sono ancora,
Ma le lor voci poca ebbero pena
A stimolarla. Del nuzial suo voto
Ella il peso comprende, e nell'udire,
Che perir deve, il suo dover soltanto
Conobbe. A' nostri Roghi suol la donna,
O ardita, o pusillamine appressarsi;
O si avanza trionfante, o come vittima
Vien strascinata. In nuovo modo questa,
Non mostra agli apparati della morte
Segni di gioja, ma nemmeno afflitta
Impallidisce, e sembra solamente
Una donna disposta al passo estremo.
Quantunque sia giovine ancor, si dice,
Che ad intrepido cor, della sua vita
Faccia un sublime eroico abbandono.

Gr. Br. Non sperai meno, e senza maraviglia
Vedo, massime in queste circostanze,

La mansueta sommession lodevole.
L'assedio è presso, amici. Gli Europei
Gelosi, e nel mestiere della guerra
Più esercitati, che non siamo noi,
Ed atti più, più fortunati forse,
Sforzan le nostre mura, e son vicini
A entrare ad imperar. De' sacri Roghi
La veneranda Legge sosteniamo
Nel suo vigor. Mi dite. Questa Vedova
Vien sollecita al Tempio?

Bram. In pochi istanti.
Contemplerete in essa un grand'esempio.
Tutto il popolo accorre, e già affollati
Son questi sacri luoghi.

Br. Gio. Cielo! Adunque
Ella viene a morire! Io la compiango.
Nel fior degli anni! di attrattive colma!
Ah che l'esercitar questo coraggio
D'estinguer entro ad una tomba oscura
Giorni sì giovanili, e sì vezzosi
Non è che doglia, e angoscia. L'innocenza
Sarà de' riti vittima! Il delitto,
E l'odio soli dunque, non saranno
Cagion, che i crudeli atti tra noi regnino,
E che felicità proscritta sia?
Sotto a' titoli augusti di giustizia,
D'onore, di pietà, di sacra legge
Seppe il costume strano, mostruoso
Legittimar gli eccessi più abborribili,
E l'orgoglioso pregiudizio seppe

Fissar de' patti orrendi, e far che l'uomo,
Che inumano non è, debil si creda?
No, per il ben comun, gli uomini ancora
Non han saputo intendersi. In iscambio,
L'un l'altro di soccorrersi co' modi
Più affettuosi, a' mali della vita
Mali maggiori aggiunsero, e sol posero
Tutto lo studio lor, tutto l'ingegno
In un perseguitarsi. Io, certo sono,
Tanti flagelli differenti, e tante
Pene già necessarie, e delle quali
Al nascer nostro tributarj il Cielo
Ci volle, e dalle quali non possiamo
Nè fuggir, nè schermirci, un nulla sono
In confronto de' mali, che l'uom stesso
A se medesmo volontario accrebbe.

Gr. Br. Odi quest'altra voce, che ti parla,
E altera ti minaccia. Dì, che attendi
Da questo mondo? E' questi la tua patria?
Nasciam pe' mali. Via, non avvilirti.
Laddove non si soffre, la virtude
Non esiste giammai. Ti scuoti, e impara.
Dal Tempio ascolta la terribil gola
Tuonar di Brama. Tu divien sacrilego,
Ed umano, e sensibile ti credi.

Bram. Oh se l'uffizio che a lui spetta fosse...
Commesso ad altra man, se me onorasse...

Gr. Br. Voi de' nostri aggregati siete l'ultimo.
E' uffizio vostro lo guidare al Rogo
La vittima novella, e il dar conforto,

E il ravvivare il zelo che la ispira.
Spetta a voi quest'onore. Apparecchiatevi
I sovrani miei cenni ad ubbidire.
Ciò vuol la Legge, Ciò bastar vi deve.
Dinanzi a questa, gli omeri curvate.
Siate almen umil, se fedel non siete.

SCENA IV.

Il gran Bramano, il Bramano, un Uffiziale del Governatore Indiano, guidato da molti Bramani, che gli additano il Gran Bramano, e si fermano indietro.

Il Gran Bramano all'Uffiziale:

Qual premuroso oggetto a noi vi guida?
L'Uff. Del Governator l'ordine.
Gr. Br. E così?
Che annunziate?
L'Uff. Egli pensa, e vi previene,
Che il sospender per ora è necessario
L'apparato del Rogo. Ei distrarrebbe
Dal pensier più importante il popol tutto
Della difesa delle nostre mura.
E troppo perigliosi, e mal sicuri
Vede questi momenti. Egli riflette,
A ciò che pur v'è noto. Il Tempio vostro,
Ed i vostri ricinti sono eretti
Fuor da' muri che cingon la Cittade
Tra questi, e la campagna. Delle Pire

Accese, le roventi ed alte fiamme
Vicine a'nostri assediatori, il lampo
Ferirebbe i lor sguardi. Egli paventa
Che si ributti, e si commova il genio
Degli Europei cruccioso ed irritato
Contro a'ceremoniali, e a'riti nostri.

Gr. Br. Ite. Fra poco a soffermarli io vado.

SCENA V.

Il Gran Bramano, e gli altri Bramani.

Sospender! differir ciò che conviene
Sostener anzi! Qual disegno è il suo?
Allor, che si paventa una conquista,
Per conservar le mura nostre, è questo
Il modo che si appresta? E' necessario
Il diffidar di sua falsa politica.
Impiegherò lui stesso a'miei voleri.
Quantunque sia colui che ci propone
Della Città il Rettor, su queste rive
Di Brama, sosteniam la nostra causa,
E lunge, che l'atteso sacrifizio
Sia, per l'assedio, d'un momento solo
Ritardato, segua anzi in questo giorno.
Non converrà piuttosto a'guerrier nostri
Rendersi i Dei propizj con dell'ostie,
Che col fermarle? Gli usi stabiliti
Dalla necessità, da Religione
Furo adottati, e confermati, e se

Delle Pire la Legge s'abolisse,
Ciò basterebbe? Cancellato un solo
De' costumi in possesso, dietro a quello
Ne cade un altro, ed i diritti nostri
Al Ciel sacrati e cari, e i nostri onori
Sarien distrutti, e i Templi diverieno
Spelonche incolte, ed orridi deserti:
Quanto più crudo è l'uso, è più possente,
Dinanzi a queste Leggi aspre di morte,
E di spaventi, i Popoli storditi
Chinar le fronti, più che ad altro ognora,
Se nelle nostre terre non avessimo
De' strani acerbi riti, qual rispetto
Per l'austero Bramano si averebbe?
Il rigore de' mali, che s' impone
L' uom volontario da se stesso, allora
S' appelleria folle sciocchezza, errore;
Ma quando altri mortali imitatori
Del suo rigore, l' entusiasmo innalzano
Ad un grado supremo, e come noi
Rinunziar sanno a se medesmi, allora
Ammira il Popol tutto, adora, trema,
L' ordine nasce, fummano gl' incensi,
E s' innalza l' Altare, e si rafferma.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

La Vedova, e Fatima.

Fat. Signora, ed a qual Legge!.. (il sol pensiero
Tremar mi fa!) vi siete sottomessa!

La Ved. Lascia la tua sorpresa, e in te ritorna.
Sotto a un cielo più dolce nella Persia
Nascesti, ed a te noti poco sono
I costumi, che vedi in mezzo a noi.
Fatima, all'infelice Ginga è duopo
L'assoggettarsi al suo destino. Molte
In queste tombe di voraci fiamme,
Discendere han saputo, ed io non posso
Andar esente, e queste mura, e queste
Roccie caliginose, ed annerite
Dalla densa fummea degli arsi Roghi,
Son da gran tempo.

Fat. La sciagura vostra
Me opprime, e voi potete esser tranquilla?

La Ved. Lo Sposo più non vive, e dalla terra
Ei mi esilia.

Fat. L'affanno, che lo Sposo
In voi lasciò nel giorno di sua morte,
Avrà potuto sino ad ora estinguere
Nel vostro cor l'amore della vita?

Alla insensibil' ombra d'un marito
De' più bei giorni vostri un sacrifizio
Così tremendo, che importar mai deve?
Per quanto l'amavate, s'ei vi amava...
Oh Ciel! poteva esigere da voi...

La Ved. Mal m'intendesti amica. Il mio tiranno
E' l'onor, dell'onor serva è quest'alma.
O viver nell'infamia, o pur morire
Dentro alle fiamme. Ecco le sole scelte
Che mi lascia la legge.

Fat. Ingiusta, ed empia.

La Ved. Ella esiste, ciò basta.

Fat. E come mai
Si potè comportar Legge sì truce?
Qual Donna pusillanime, imbecille
Si sottomise prima, e sopra al Rogo
Del suo barbaro sposo, un così amaro
Partito di dolor prese, che scorse
Per tanto tempo sino a voi? Strascina
Un marito alla tomba secolui
La fedel sposa; ma s'ei sopravvive
Perisce egli con lei? Oltre al sepolcro
Serba a lei la sua fede? Qual diritto
Di vivere ha costui? Chi facoltade
Gli diè di far tal Legge? Agevolmente
Egli imporla potè sopra ad un sesso
Debil d'istinto, e far se stesso franco
Da un sì barbaro giogo micidiale.

La Ved. Alla vita rinunzio, onor mel chiede.
Numi! Da lungo tempo ho rinunziato

Alla felicitade. Il mio destino
Vedete ora, e l'occulto mio dolore
Non men vedeste, che ognor chiusi in seno.
Ginga conobbe sol sciagure al mondo:
La Vedovanza l'Imeneo pareggia,
E tutto è spaventevole per lei.

Fat. E sorpresa, ed orrore ora m'assale.
Che intesi! Come dunque! Voi non foste
Nell'Imeneo felice?

La Ved. Ah no mia fida.
Tutte non sai le mie triste avventure.

Fat. Qual mai disperazion leggo nel fondo
Del vostro cor..! Voi mi celate il pianto!

La Ved. Il Ciel non volle...

Fat. Favellate. Quale
E' il dolor, che per troppo lungo tempo
Chiuso teneste in sen..?

La Ved. Fatima, è vero,
E' ver pur troppo, ho amato, e amata fui.
Avverso giorno, in cui lasciando i lidi
Del Gange, noi partimmo, e abbandonammo
Oglì, per abitar su queste piaggie!
Non men funesta Nave, in cui la sorte,
Che tutt'ora m'affligge, agli occhi miei
Un giovine Guerriero amabil troppo
Offerse..! Ah tu strappasti dal mio interno
Del secreto mio pianto la cagione,
Troppo svelai l'eccesso di mia doglia.
Sventurata! Perchè del Malabar
Perduti ne' costumi, gl' Europei

Tutti sembrar de' barbari ci denno!
Fatima, perchè mai senza violare
Le nostre Leggi, il Padre mio disporre
Non potè di mia destra? E perchè mai
Ad un nodo crudel potè costringermi?

Fat. Stelle! E lo Sposo vostro or vi sacrifica!
Non l'amavate, e voi per lui morrete!
Lo spirar suo, de' vostri giovanili
Anni spezzerà il filo! In un sol punto,
Divorerà del destin vostro il corso!
Sotto questo abborrito clima, il vostro
Rogo innalzato, di trofeo servire
Deve a sì crudel ombra! Il Ciel propizio
Da lui vi sciolse, e tal favor fia vano!

La Ved. Più vani sono i tuoi lamenti, amica.

Fat. Non raddoppiate il mio dolor. Ma dove
Vive cotesto amante?

La Ved. Ciò m'è ignoto.
Solo io so ch'ei mi amò, ch'egli bramava
Questa mia destra, ch'ei mi fu involato,
Che convenne costringer me medesma,
E affogare un amore, ch'io non seppi
Estinguere giammai, che questo amore
A me fatale, combattuto indarno
Rinverdì mal mio grado, e mal mio grado
La mia virtù conturba! Dei possenti!
S'io nata fossi in tante altre contrade,
Nè sarei schiava, nè sì sventurata.
M'avrebbe, al suo spirar, lasciata almeno
Libera, quello, che m'avesse astretta

A passar seco i dì. Qualche lusinga,
(E immaginaria fosse pur) avrei
Di rinvenire un giorno quell'oggetto,
Che seppe farsi amar. Quest'illusione
Scaccieria il mio martire, e terria luogo
Della felicità d'esser sua Sposa.
Oggi tutto m'opprime, e mi dispera,
I voti miei, la rimembranza mia,
Una diletta immagin, l'aspro nodo
Che m'incatena, a me dovuto a forza,
Ciò che io soffersi, ciò che io dovei perdere.
Viver io non potei per quel che amava,
E chi abborriva, in questo giorno deggio
Seguir sin nel sepolcro. Io muojo; è poco
Questo morir, ma muojo in un orrendo
Spaventevol tormento di seguire
Lo sposo, oh Dio! che m'involò all'amante.

Fat. Ah che mai mi narraste!

La Ved. Io dissi troppo
Cara Fatima mia. Sposo crudele
La tua vittima scusa: Questo core
Sommesso ognor, benche tiranneggiato,
Segue l'aspro dover di quella morte,
Che tu imponesti. Titubanza alcuna
Non ho già di morir sulle tue ceneri,
Ma non chieder da me più affettuosi
Sentimenti. Se tu facesti tutta
De' mali miei la somma, oh Dio! ti basti
Ch'io ti sia fida insino oltre alla morte.
Il primo sacrifizio di mia vita,

Che feci a te, pareggia forse quello
Del supplicio vicin. Tutto l'amaro,
Sin che meco vivesti, ingojar seppi,
Ma nel misero stato in cui son ora
Son permessi i lamenti, ed i singulti,

Fat. A tali nozze, qual strano partaggio!

La Ved. Fatima, se ancor m'ami, deh mi lascia
Nella intrepidità, m'è necessaria,
Altro bene non ho. Questi afflittivi
Discorsi nostri, altrui non far palesi.
Ah, ch'io protesto al Ciel, che avrei subita
Con giubilo la morte a cui son presso,
Per il mio amante. M'averien veduta
Allora, tutto abbandonando, e senza
Riflettere ad onori, ir nelle fiamme,
Immolarmi all'amor. Presente almeno
Quello a cui dura sorte m'ha rapita,
Non è, amica, a que' mali, che m'inviano
A terminare i giorni miei funesti.
Ciò che un dover lugubre oggi mi costa,
Egli non saprà mai. Muojo, e mi resta
Quest'unica lusinga al passo atroce.

Fat. Stelle! Vedo del Tempio a questa parte
Avanzarsi un Ministro, e crudeltade
Leggo negli occhi suoi biechi, ed oscuri.

SCENA II.

Il Bramano giovine, la Vedova, e Fatima.

Fat. Ebben! Di che siete voi nunzio? Ah certo
Della morte. Il terrore, il lutto orrendo
Guidano i vostri passi. A noi giugnete
Reclamator d'una promessa enorme?
A strapparmi dal sen la mia Signora?

Br. Gio. Lasciateci quì soli.

SCENA III.

Il Bramano giovine, e la Vedova.

Br. Gio. A questo modo
Da due parti ricevo de' crudeli
Rimproveri, e sì poco meritati.
Inumano, e inflessibile, Signora,
Voi mi credete, mentre il nostro Capo
Di soverchia pietà m'accusa. I suoi
Lumi rivolti a' bei soggiorni eterni,
Sembrano ciechi ad un mortal soggiorno,
E innanzi agli altri oggetti, che de' Cieli
Presentati gli son, tutte le pene
Di questo mondo, e la pietà, rimangono
A' sguardi suoi dal bujo cancellati.
Son io da lui diverso, nè m'ascondo.
Sento che nato son per sofferire

Ne' miei simìli, ed obbedisco al cuore,
E qualora con questo io mi consiglio,
Non credo di tradir Patria, nè Culto!
Ma sopra a' miei cordiali sentimenti
Qual non degg'io sforzo angoscioso! Io sono,
Signora, òh Dio! colui ch'è destinato
A condurvi alla morte. Io che ricolmo
Dall'orror d'un uffizio sì feroce,
Rovescierei piuttosto impetuoso
L'Ara del Sacrifizio, e l'abborribile
Rogo primier, che sotto agli occhi miei
Un costume ciechissimo presenta
In questi luoghi. Oimè! quant'io vi miro
Tanto più intenerita l'alma mia
Ripugna, e si ributta a quel decreto,
Che di vita vi priva.

La Ved. Il sentimento,
Che in mio favor vi parla, da che nasce?
In questo Tempio, spetta a voi mostrare
Sì gran spavento? E come un destinato
A questi Altari, accetta il tristo uffizio
Senza aver d'un Bramano e cuore, e spirto?
Come un sensibil nato, in mezzo all'alme,
Che di strozzar pietade hanno per voto,
Potè associarsi?

Br. Gio. Lasso! Di sua sorte,
E degli eventi suoi, qual è il mortale,
Che può dispor? Dal primo dì in cui nacqui,
Io nacqui alle sventure. Conveniva,
Che un uomo, il qual prevenne il mio morire,

Dal Bengal m'involasse, e mi recasse
Su questa piaggia. Duopo m'era il perdere
Presto lo sfortunato, che di padre
M'avea servito, onde io veder potessi
La vostra miserabil circostanza.
Per la morte di lui rammingo, ed orfano,
Abbandonato a me medesmo, appena
Entrato in queste mura, e in questo Tempio,
Trovo per tutto strani, e crudeli usi,
E fuggendo dagli uni altrove, quì
Mi fan d'usi più barbari Ministro.

La Ved. Chi vi perseguitò?

Br. Gio. Quel micidiale
Costume, di sospendere ad un bronco
Di palma per tre giorni, ogni bambino
Novellamente nato, il di cui labbro
Indocil fugge il primo nutrimento
Di sua frale esistenza, e che tre volte
Rifiutato da lui della nutrice
Il sen, che se gli appressa, dentro all'onda
Del Gange vien scagliato, ed affogato.
Dovea così perir. Ma dove scorro
Co'miei lagni importuni! Il mio dolore
Tutto esser dee sulle sciagure vostre,
E v'intrattengo colle mie sciagure.

La Ved. La narrazion de'mali vostri, aggiunge
Peso a'miei mali. Della mia famiglia,
Ciel! qual è mai la stella! Dove io nacqui
Lungi da queste luttuose rive,
Ne'tempi che accennate, uno de'miei,

Più che altri sventurato, fu proscritto,
Senza pietà da tale aspro costume.
Io dal mio canto d'un altro uso barbaro
Sul Malabar son vittima, com'egli
La fu nel Gange, e in due luoghi diversi
Sarem perduti, mio fratel meschino
Nell'aurora de' suoi primi vagiti,
Io nella primavera di mia vita.

Br. Gio. Al Bengala, Signora, il fratel vostro
Perì miseramente, ed in Oglì,
Ebb'io lo stesso misero destino.

La Ved. In Oglì! qual rapporto!

Br. Gio. In quello io nacqui.

La Ved. E in quello per soffrir venni alla luce.

Br. Gio. E chi siete voi dunque?

La Ved. Fu Lanasso
Il mio buon genitore:

Br. Gio. Ah! mia sorella

La Ved. Dei possenti!

Br. Gio. Deh abbraccia, e riconosci
Un tuo fratello.

La Ved. Tu fratello mio!
Oh raddoppiata somma di rigore
Del mio destin spietato! Io ti conosco
Dunque allor che alla morte in grembo corro!
Possenti Numi! Ove siam noi!

Br. Gio. Deh taci,
Il Ciel si manifesta.

La Ved. In qual momento
Ci unisce mai l'ira celeste! Crudo:

La mia sorte or m'è nota. Mi ridona
Quel sconosciuto, che poc'anzi quivi
Mi compiangeva.

Br. Gio. Che dì tu, sorella!

La Ved. Vedi, deh vedi la miseria mia.
Mi sei fratello, e morta dei volermi.

Br. Gio. Io voler la tua morte! Mia sorella,
Qual delirio ti prende?

La Ved. Se tua suora
Son io, comincia a chiudermi il tuo cuore.
Il fratel, la sorella al sacrifizio
Quì esorta. L'onor mio, non men che il tuo,
Chiedon l'esecuzion. La mia famiglia
Ti attende intorno alla mia Pira. A te
Più non è omai concesso il dar ricetto
Ad affetti, a pietà. Del sangue i dritti
Son men che nebbia, barbaro esser devi;
Ciò che altrove avvicina, quì disgiunge.
L'ordine di Natura è a noi sconvolto,
E i nomi di sorella, e di fratello,
Che dolci esser dovrieno, hanno perduto
Quì lor soavitade, il loro impero,
E contro a noi rivolti entrambi chiedono,
Ch'io tra le fiamme spiri.

Br. Gio. Agli occhi miei
Or levata è la benda, ed io ti deggio
I miei soccorsi. Nulla più conosco,
Fuor che la brama di serbarti in vita.
Che importa a me di vostre Leggi? A questo,
Io darò retta, uso tiranno vostro?

Per te, di calpestar tutto, coraggio
Mi sento in petto. Tu m'opponi indarno
L'esempio de'crudeli, che t'assediano
Agli Altari, eccitando la tua morte.
Vedesti pur, benchè io fossi straniero
Per te, l'anima mia tremar per questo
Doloroso apparecchio alla tua fine.
E questa umanità, di cui la voce
Colle grida del sangue unita, io udiva,
Perder dovrebbe i suoi sacri diritti!
Se quì il mortal, Natura ha rovesciata,
Riformiamo per noi tutte le Leggi
Ch'egli difforma. No, non sarà mai,
Dopo le mie vicende, mio dovere,
Un costume di morte il rispettare.
Dovea perir, lunge da queste rive,
Vittima, come tu, d'usi inumani;
Le sciagure conformi tra di noi,
Taci, non mi concedono, ch'io adotti
L'insensibilità. Non son già io
Un di questi fratei selvaggi ed empj,
Nella sciocchezza erranti, e che i costumi
Nostri, vanno inasprendo maggiormente.
Ho in questo seno un cor semplice, ingenuo
Da natura condotto, e infine io sono
Quel fratello, che i Numi a te donaro.

La Ved. Fratel! Fratel! la tua amistà soave
Il giorno più bramato mi presenta,
E il mio fine più amaro. Ah credi, credi,
Che assai mi costa nelle angoscie mie

Il combattere sangue, tenerezza,
Quella fonte di pianto, che tu spargi.
Ma che serve in tal dì, che tal sorella
Ti riconosca? A' colpi della morte
Suddita son, la sua preda ella chiede.
Del tuo commosso cor meglio conosci
La vana illusion; puoi sovvertire
Tu l'uso, o l'opinion di questo clima?
L'infamia è il frutto mio se morte io fuggo,
E' della viltà mia l'opra il tuo labbro.
Quanto più t'appartengo, meno devi
Intenerirti, e men porre in bilancia
Devi il lasciar ch'io muoja. I miei congiunti
Ad esser capo lor ti sforzeranno.

Br. Gio. Che ardisci tu annunziarmi?

La Ved. Meco vieni.

Br. Gio. Ferma il tuo passo.

La Ved. Di tua vana doglia
Opprimermi vuoi dunque in mille doppj!

Br. Gio. Che! Di tal fanatismo cieca sei?

La Ved. Potrai rimproverar l'onta ch'io temo?

Br. Gio. Accusar dovrò il Cielo di rinvenirti?

La Ved. Siemi fratello, e al mio destin mi lascia.

Br. Gio. Cessa di esser mia suora, se un tal nome
Ha il prezzo della morte! Attendi almeno,
Attendi collo spirto più tranquillo,
Che di questa Città fissi la sorte
Della guerra l'evento, e che di vita
Il dritto, che quì credi aver perduto,
Ridonato alla fine esser ti possa.

La Ved. E se soccomberanno gl'Europei
Sotto al furor dell'armi nostre; adunque
Avrò scoperti agli occhi altrui soltanto
Lagrime di viltà, volgar bassezza?
Per ascoltare il tuo dolor, commesso
All'accidente sol, dovrò morire
E morir troppo tardi! S'io sospendo
D'un giorno solo il sacrifizio mio,
Ogni merto ho perduto, e la mia morte
Non è più voto volontario, è morte
Di castigo, e supplizio. Alfin, promisi,
Nè posso mendicate dilazioni
Cercar senza macchiare l'onor mio.
Questo morir che volontario fama
Mi dona illustre; involontario, indegna
E di morte, e di vita mi farebbe.

Br. Gio. Ebben, sorella, ebben, tronchiamo un tratto
Queste dispute nostre. Cambia clima
Per cambiar di destino. Questi orribili
Costumi resi sacri in mezzo a noi,
Questi dovrei, che seguir pretendi,
Alle nostre contrade solo attengono.
Fuggiam dall'India, e tanto lungi, e tanto,
Che la voce de' suoi truci decreti
Non arrivi a ferir gli uditi nostri.
Noi non abbiam, per non assoggettarci
A render conto alcun de' giorni tuoi
Che da por l'Ocean tra quel rossore
Che quì paventi, e noi. Più dolci climi,
Alle abusive opinioni avversi,

Se tu mi segui, ci daranno asilo.
Seguirem quivi, i conservati ognora
Costumi, che natura impresse in tutti
I cuori de' mortali, que' doveri,
Non patteggiati, uditi, ed immutabili
Per ogni dove, e conosciuti sempre;
Leggi, che il ciel, non l'uom prescrisse al mondo,
E che tempi, nè mari han per confine.

La Ved. Di qual lusinga frivola il tuo cuore
Rinvigorisci? Questa piaggia, come
Poss'io fuggir? M'è chiuso l'universo,
Se dal suolo funesto vuoi strapparmi,
Impedisci che in questo non rimanga
Nemmen la mia memoria, ed impedisci,
Che la memoria mia non resti infame.
Togli che tutta la famiglia mia,
Cui della morte debitrice io sono,
Con gli occhi a terra, vergognosi, e mesti
Per secoli non vada, e che in esilio
Nella sua propria Terra non si trovi.
Togli, che questo popolo in furore
Per vendetta dell'ombra del mio sposo,
Di maledizion, clamori, e strida
Formi l'addio di mia partenza, e togli
Che queste oscure immagini, seguaci
Non mi sien di tormento alla mia fuga
Sotto qualunque Ciel tu mi conduca.

Br. Gio. Segui, rispetta pur questa omicida
Legge, e temi che l'ombra del tuo sposo
Come un Dio tuoni, e folgori ti scagli.

Misero, io solo, io sol de' tuoi parenti
Rimango a te, e sol t'amo. E' questi il giorno,
Giorno fatale, in cui mi riconosci.
Dell'orror di tua sorte, il tuo fratello
Soffra quanto esser può, nemmen gli resta,
Crudele! facoltà di intenerirti;
Ma quella ha almen, nel tuo periglio estremo,
Contro a tua volontade, ogni suo sforzo
D'usare per soccorrerti. Mi parli
D'onore! L'onor mio vuol che abbandoni
Questi profani Altari, e li detesti.
Per salvarti la vita ancor mi fermo,
Ma l'attentato mio adempiuto, mare,
Nè deserto non v'è, nè clima tanto
Lontano, che abbastanza mi divida
Da questo crudo abbominevol Tempio.

SCENA IV.

La Vedova sola.

Che intraprende? ove va? qual fia il progetto..?
Difendermi dovrò dalle pietose
Cure di sua fraterna tenerezza?

SCENA V.

Fatima, e la Vedova.

Fat. Ah Signora! Una tregua co' stranieri
Assediator della Città, sospende

E la carnificina, ed i perigli.
E' ver che d'un sol giorno ella è prescritta,
Ma quanto è breve più, più mi lusinga.
Il turbamento, ed il terror campeggia
Entro alle mura nostre in ogni canto.
Dubbio non v'è, gli Indiani a darsi vinti
Risolveransi. Il General Francese
Audacemente col Governatore,
Tratta innanzi alla Piazza, e i suoi modi,
E il tuono in cui favella, chiaro annunzia,
Che presto la Città rendersi deve,
O attendere l'assalto. Voi vicina
A veder quella Legge, che v'opprime,
Ad essere cambiata, eccitereste
Il deplorabil vostro fine! No,
Signora, il dubitar non v'è concesso,
Nel momento medesmo in cui s'arrendono
A' Franchi queste mura, voi vivrete.
Ma qual novello turbamento v'agita,
Vi domina così? Certo il Bramano
Con cui v'intratteneste, e che nel fiore
Degli anni suoi, di serpe il cuore ha in seno,
Sparse nel vostro spirto la mortale
Disperazion, ch'io miro.

La Ved. Ah non t'è noto...
Nascondi ben questo mistero... Fatima...
Chi pensato l'avrebbe..! Quel Bramano
E' mio fratello. Sì, l'ho rinvenuto
Entro a un Tempio di morte: E' desso, e vive
Per opporsi al rigor di mia sciagura.

Fat. E voi morir vorrete in sì penace
Martirio! Di tanti altri a voi congiunti,
Le pretese tiranne avran vittoria
Sopra un cor forte mal suo grado, e indarno
Un fratel v'amerà?

La Ved. Lassa! avrei pianto
D'ire alle fiamme da un fratel condotta,
E piango or, ch'egli cerchi di sottrarmi.
Fatima, snaturato, il cor m'avrebbe
Posto a brani nel seno; egli è sensibile,
E mi dilania, e vuol disonorarmi.
Tale è quì la mia gloria, e strana, e cruda;
Ei la persegue, e sol perch'è pietoso.
Il dover discacciar dalla mia mente
Una a me dolce, e troppo cara immagine,
Abbastanza non era. Nella mia
Amara circostanza, ho da combattere
In aggiunta, le voci di Natura,
E d'un fratello i teneri soccorsi.

Fat. E perchè linearvi con sì tetri
Colori, ciò che forse pel contrario
Pon fine a' mali vostri? Perchè mai
Disperarvi così? Tutto vi dice
Di rimanere in vita. Quella tregua
In questo luogo, che seguìta puole
Esser da una conquista; un rinvenuto
Fratello; e, dovrò dirlo? una speranza
Più diletta al cor vostro, e di cui puole
Con ragion lusingarsi; chi sa mai,
Che in quest'Armata conoscenza, e traccia

Dell'Europeo non s'abbia, di cui tanto
L'assenza v'addolora, o sì piangete?
La Ved. Il destin suo saprò..! Dei! qual speranza..!
Ginga felice..! ed oggi tu potresti..!
L'anima mia che s'apre in questo punto
Alle lusinghe, nelle mie intraprese
Vacilla, e la costanza sua smarrisce.
Immolarmi! se allor ch'esser potessi
Di lui, mi serberebbe amore, e fede?
Libera omai da un nodo sì funesto,
Della mia sorte, e de' miei dì signora..:
Fatima in che vaneggio..! in che mi perdo..!
Scorderò dunque..! A qual è il sogno o donna,
Che tua cieca amistade mi presenta!
Di qual speranza frale, e ingannatrice
M'adula il zelo tuo! Tu mi consoli?
Mi laceri crudel. L'inesorabile
Onor, ne' lacci suoi mi vuole avvinta.
La sospensione il mio destin non cambia.
Rispetta in questi istanti la mia gloria,
La mia risoluzion, la mia costanza,
E alfin piuttosto a creder mi suadi,
Che quel giovine Franco, all'amor mio,
Ed a me fu rapito omai per sempre.
Cessi quel turbamento in cui mi immerge
Solo il suon del suo nome. Egli il mio fato
Ignori, e franca a morte io m'abbandono.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Il Generale Francese, un Uffiziale Francese.

Gen. La tregua che poc'anzi alla Cittade
Concessi, lascia quì facile accesso
A' Guerrier nostri. Questo luogo, e questo
Edificato Tempio dalle mura
Fuori, son di franchigia aperto campo
A' due partiti. Dell'Indian la fede
Sospettar non possiamo, ed ha la guerra
In ogni parte rispettate leggi.

L'Uff. So, che di questo Tempio consacrato
A Brama, fece a noi sicuro asilo
L'onor; ma questa tregua a noi cercata
Per un sol giorno, ed un sol giorno ferma,
Per questo dì al Governator concede
Libera uscita solo. E un giorno basta
Per sgombrare i cadaveri insepolti
De' sfortunati guerrier nostri, e Indiani,
Vittime delle stragi, che perire
Vedemmo, e far sanguigne queste rive?

Gen. Alla tregua assegnando un sì ristretto
Tempo, e in un minacciando per dimani

A queste mura un risoluto assalto,
Agli assediati io servo, ed approfitto
Servendo ad essi, sulla estremitade
Medesma, a cui questa Città è ridotta.
Di troppo sangue già son queste piaggie
Bagnate, serbiam quello, che serbare
E' possibile almen, Picciol vantaggio,
Chi rintracciando va nell'arte nostra,
Amico, non compensa i gravi mali
Ch'ella porta alla terra. Intanto io miro
Col cuor straziato, questi interi popoli
Schiavi sommessi de' Bramani audaci.
L'arte loro è d'accendere gli spirti
Al fanatismo, e alle rivolte, e quindi
Di suscitarli sul costume, e il culto:
Io gli ho rassicurati. Ho espresso loro,
Ed or lo sanno, che il mio Re inviommi
Soltanto ad essi, per esiger fede
Dall'alme loro, e che nessun rovescio
Cerca sulle lor leggi, che soltanto
Per zelo di commercio, egli dimanda;
Che un porto alle sue Navi, ch'egli invia
Nell'Indostan, nell'Oceano serva
Di venia, e di riposo. Ma tu ascolta
Qual altra cura i passi miei conduce
A queste sponde, e apprendi ch'io idolatro
Una giovine Indiana. Che trascorsi
Tre anni son, dappoichè a questi climi
Un viaggio intrapreso, agli occhi miei
Presentò la beltà di cui ragiono;

Che in queste mura stesse, ad onta ancora
Degli usi austeri, di consentimento
Del di lei padre, riveder potei
Alcune volte, che le piacqui, e che,
Preso dal più cocente, e vivo amore,
Mi progettai farla mia sposa un giorno;
Che d'una violente passione
Vidi la giovinetta innocente alma,
A me solo inclinata; esser avversa,
Per lo meno, la vidi a ogni altro nodo,
Che richiamato da più fogli in Francia
Da' miei parenti, mi partii smarrito
Meco portando gli amorosi lacci;
E sappi, s'io cercai con de'maneggi
L'onor di questa impresa a me addossato
Di sottopor questa Città, in secreto
Ardeva, amico, di vedere ancora
Questo soggiorno a cui mi chiama amore.
Troppo ti fermo quì. Corri, t'informa
Se Ginga figlia di Lanasso vive,
Che sia di lei. Dal tuo zelo fedele
Oso tutto sperar.

L'Uff. Ma converrebbe
Di queste mura penetrar nel centro,
Ciò per legge di guerra è a me vietato.
Come potrei saper...?

Gen. Dalla Cittade
Anche fuori t'è agevole informarti.
Va, non tardar. Per essere chiarito
Ti basta il nominarla. Il ceppo illustre

Dond'ella uscì, nell'India è de' più noti.
Col nome suo del suo destino ancora
Cerca d'illuminarti; io quì ti attendo.

SCENA II.

Il Generale Francese solo.

O tu, che il Ciel nasconde agli occhi miei,
Ginga diletta, dì, vivi tu ancora
In quelle mura? Rimanerti libera
Potesti? o un Imeneo crudele, sotto
Il suo giogo t'ha forse incatenata
Mal grado tuo? Mia Patria, mi perdona
Se nel mezzo alle cure che a te devo
Di Marte, in questo dì qualche momento
All'intensa d'amor mia fiamma io dono.
E tu, Ginga, perdona se il tuo asilo
Nella Città conturbo, ferro, e fuoco
Meco recando. Non m'odiar, compiangimi.
L'ordine del mio Re, l'onor medesmo,
Qual io mi sono ad esser mi costringe.

SCENA III.

Il Generale Francese, l'Uffiziale francese.

Gen: Ebben! qual è il destino suo? che rechi?
Sai tu se Ginga..?

L'Uff. Non potei, Signore,

Rilevar nulla.

Gen. Che ti fu d'ostacolo?

L' Uff. Un orrendo spettacol che apparecchia
Del crudele Braman la furia. Il popolo,
La di cui folla enorme la riviera
Innonda, ogni passaggio m'ha impedito.

Gen. Come! spiegati, parla.

L' Uff. In questo stesso,
Luogo, Signor, lo credereste voi?
Fra un'ora ... agli occhi nostri ... Giusto Cielo..
Alla ferocia de' Bramani rigidi
Una vedova illustre abbandonata
Nelle divoratrici ardenti fiamme
Viva s'immerge. L'ordine, il costume,
La virtù ciò sostien. Segue il suo sposo...

Gen. Numi! Che mi dì tu!

L' Uff. Nel Tempio omai
Entrata è già la vittima. Cotesta
Spaventevole, e sacra cerimonia
Per l'insensato popolo è festiva.
Entro a un Rogo di morte, sembra a lui
Di vedere un Altare. La ricchezza
Degli ornamenti, della qual si veste
La Vedova infelice, pria di gire
A tal barbara morte, d'oro, e perle,
E gemme, che col raggio lor risalto
Danno a sue vesti, ella depone a' piedi
Di quest'Ara lugubre, e tutto resta
Dell'ingordo Braman, cultore industre
Di sua dominatrice avida sete,

Preda, o rapina. E' quì, questi, il trionfo
Di cupidigia infame, ed il trionfo
Del fanatismo, e della crudeltade.

Gen. E la Religion follia sì truce
Tra costoro consacra? E noi Francesi!
Noi Francesi! potremo sofferire
La lor barbarie? L'infelice donna
Andrà alle fiamme, ed io medesmo, io
Sarò presente, e immobil testimonio?

L'Uff. Scusate, se per voi d'un altro uffizio
Non fossi incaricato...

Gen. Nell'obblio
Resti il mio amor, l'umanità m'appella,
Questi momenti troppo preziosi,
E sacri troppo son per lei. Di mia
Difesa amico, l'infortunio estremo
Ha bisogno, ed il mio primo pensiero
E' volare al soccorso. Io giuro al Cielo,
Ed al cor mio, ch'egli anima, che tutto
Per salvar questa vittima io cimento.
Vieni, t'affretta, segui i passi miei.

L'Uff. Che pretendete voi? Che mai possiamo
Tentare in suo favore? E qual diritto
Abbiam noi? Come mai del fanatismo
Si può frenare, e rintuzzar le ingiurie?

SCENA IV.

Il Gran Bramano con un seguito de' suoi Bramani, il Generale, e l'Uffiziale Francesi:

Gr. Br. Superbo uomo d'Europa, da che nasce
Cotesto mormorio? Da quello sposo,
Che più non vive è atteso questo omaggio;
E sacrifizio tale è disturbato,
Tragiversato, e quasi, quasi omai
Sospeso! In sprezzo della tregua è sparso
Il tumulto, ed i tuoi seguaci stessi
Minaccian d'ire a prendere loro armi!
Senza rispetto al Tempio, in questi augusti
Luoghi, da querimonie, e da furori
Attorniato son io!

Gen. Ben lo conosco
A' que' voti che infiammano il suo sguardo.

Gr. Br. Tu lor desti tal ordine?

Gen. L'aveano
Nell'alme lor. *(all'Uff.)* Corri, sospendi tosto
I francesi trasporti a nome mio.
Non intraprendan nulla, e saran paghi.

SCENA V.

il Gran Bramano, e il Generale Francese.

Gen. Barbaro! Dunque son tra voi veraci
Cotesti abbominevoli costumi,

Che trattan gli Europei da fole ancora,
Tanta è la pena loro a prestar fede
A sì nera ferocia; e tu sei quello
Che per autorità quì li sostieni!
Le pareti de' Templi protettrici,
A' miseri mortali servir denno
Di tranquilla salvezza, ed i Ministri
Del Cielo son Genj di calma e pace,
Nè denno uscir dalle lor destre mai
Che beneficj. Dal soave impiego
Di consolar la Terra, è che succede
L'onor che si dà a' Templi, e a' lor Ministri,
E che l'augusto grave Sacerdozio
E' rispettato, e che senza delitto
Entra in rivalità co' Scettri, e i Seggi.
E tu, de' Numi disonor, d'un Nume
Che rappresenti quì, levar non puoi
Verso al Ciel, che due mani empie, e sanguigne,
Tu nella crudeltà stabilir osi
Una Legge di Stato, e l'appanaggio
Orribile d'un Sommo Sacerdote!
S'ardono Pire a' piedi degli Altari,
Vittime in quelle a incenerir si scagliano,
E queste spaventose tombe aperte
Sono da' Sacerdoti! Quì, gl' incensi
Stàn forse tra le mani de' carnefici?
Colle pupille asciutte, a questo modo
Dunque tu mirar puoi, che a una tua voce
Una misera femmina si scagli
In un golfo di fiamme! E l'alte strida

Di sua doglia penace a tal martirio,
Trovan sordo il tuo orecchio! Io dal mio canto
Non la conosco già, ma assai conosco
La sua miseria, e la pietà m'è nota.
Nacque il mio cor sensibile, ed umano,
Quanto apparisce il tuo ferreo, ed acerbo.
Ne' tormenti eccessivi ella è vicina
A perir! Contro a' rei costumi vostri,
E contro a te, difenderla pretendo,
E lacerar la benda ad un errore
Di stupidezza, che una donna astringe
Ad esser suicida, e far che i posteri
Dicano un dì: Su questi nostri lidi
Ha Montalban l'umanità fondata.

Gr. Br. Qual sarà la tua audacia?

Gen. Il far che impari
A conoscere i Franchi.

Gr. Br. E vincitore
Tu sarai quì per favellarci un giorno
Come dominatore?

Gen. Io non favello,
Nè favellerò mai, che come un uomo.

Gr. Br. Ed io come strumento de' Celesti,
Come gran Sacerdote, e da mortale
Dal suo Nume ispirato.

Gen. I Numi tuoi
A tal barbarità ti ecciteranno?

Gr. Br. Chi sei tu per alzarti ad esser giudice
In sui costumi della Patria mia,
Per voler rovesciare nell'obblio

Gli usi da immensi secoli fissati?
Tu credi sbarbicar colla tua mano
Temeraria, ma debil, quest'antico
Cipresso, che coll'ombra de'suoi rami
L'India intera ricopre?

Gen. Meco porto
Sufficiente manaja.

Gr. Br. E sarà vano
Ogni tuo sforzo. I tempi han ricoperta
D'un triplicato acciajo questa pianta.

Gen. Tal veste ha quel tuo cor. Quanto più antico
E' l'uso, più vicino egli è a cambiarsi,
E più... (cuore fanatico) dovresti
Incominciare a udir di que'rimorsi,
Che pria di te i tuoi pari non udiro
Su queste rive. Fera, con qual nome
Dovrò appellarti? Sacerdote tu?
Tu Bramano, se un uomo nemmeno sei?
La dolce umanità, che chiamar dessi
Più istinto che virtù, questo primiero
Sentimento, che estinto non fu mai,
Nato in noi, e con noi, dell'esser nostro
Alma verace, e che fa l'uomo infine,
Ignorar tu potrai! Quale fu il soffio
Che t'animò nascendo? Qual fu il mostro,
O qual lo scoglio, che ne' fianchi suoi
Forma ti diede? Sciagurato! adunque
Tu non spargesti lagrime giammai,
Giammai di commozion, di tenerezza
Non provasti il soave allettamento!

Convenia ch' io venissi a questa sozza
Abbominevol Terra per provarti;
Che ci sono dei cor compassionevoli.
Grazie ti rendo, o Ciel; la di cui voce
Tutelar mi appellava a questo Tempio,
Anzi a questa spelonca di ceraste.
Tigri, gli eccessi vostri disumani
Io frenerò, le vostre Pire infami,
Sì, da queste mie man saranno estinte.

Gr.Bra. Tu estinguerai l' amore? Estinguerai
Il zelo, ed il coraggio, sulla base
Immortale fondato dell' augusta
Religione, che tra noi confonde
Il rispetto allo sposo col rispetto
A' Dei dovuto? Un generoso amore
Nell' alme alimentato, trionfare
Fa quì le Donne della morte. Se
Di sì bel sacrifizio i lor gran cuori
Avidi sono, credi tu, che noi
Siam per noi più indulgenti? Dimmi, sai
Perch' io sia de' Bramani il Braman primo?
Per la via delle spine all' alto grado
Pervenni. Questo sen di piaghe ancora
Coperto, ho lacerato, e non passando
Nel grembo a morte, feci più, soffersi.
Quanto all' acerba Legge a cui la Vedova
E' soggetta, ragione, ed equitade
L' avvalora non meno. In altri tempi,
(Nol sai forse?) La donna del marito
La morte col velen accelerava.

Gen. Va, non tel credo. Tali inique mogli
Vomì l'inferno rade volte, e dopo
Lunghissimi intervalli. Sulla terra
Un strano aborto fu il delitto ognora,
E come altri flagelli, passeggero.
De' cuori è questi il principal carnefice,
Ne' quai prende possesso. E' men crudele
La donna, tu, tu sol barbaro sei:
Odi. I tuoi Roghi, i tuoi crudi spettacoli
Han giustamente il mio furore acceso.
Io col piè quì calpesto, non terreno,
Ma ceneri funeste, e non potei
Frenar l'indignazion, che mi sorprese;
Ma pensa, che domani queste mura
Forse cadranno sotto a' colpi Franchi,
E che quella Città fia nostra preda.
Accetta, accetta de' costumi nostri
Qualche principio. Se non sei sensibile,
Non essere inumano. Credi, credi,
Agevole è lo sforzo. Io certo sono
Che umano esser tu devi in questi luoghi
Tanto commiserevoli, e che più
Non soffriran queste odiose usanze.
Quella donna, che è oppressa dalla vostra
Legge feroce, deh permetti ch'io
Possa salvar. Concedi, che da lei
Cessi un altro costume. Ah che dich'io?
M'applaudi anzi, ch'io porga la mia destra
A questa sfortunata. Tronca, tronca
Queste empietà, di essere uman si tratta.

Gr. Br. Speri invan, che il tuo braccio la disciolga.
Ella vil non saria d'acconsentire
Di restar oggi in vita, e di dividere,
Senza acerbi rimorsi, le sue ceneri
Da quelle del marito, che la attende
Di là tra morti. Ha Padre ella? ha un fratello?
Ebben, questi medesmi, di Natura
Frenan le voci. Al loro esempio lascia
Tu gli orrori che senti. Se essi ponno
Domar Natura, tu pietade affoga.

Gen. Sì, tiranno, or son io di troppo certo,
Che l'alma tua indurata, è innaccessibile,
Che pertinace a commozion resiste.
In questo Tempio al pregiudizio aperto
Chiaro rilevo che la tua tirannide
In eretto sistema signoreggia.
Giacchè nulla piegar può il tuo perverso
Carattere infernal; ciò che non puote
Far la mia voce, credi, le nostre armi
Far sapranno. Vedrammi, mal tuo grado,
L'India pugnar per quella umanitade,
Che tu non riconosci. Sul mio ferro
Giuro, su questo ferro, che giammai
Potrebbe il mio coraggio in opra porre
Per più degno uso, e giuro in su quel Tempio
In cui tu sei cultore di spaventi,
Di salvar questa vittima infelice,
E d'abolir la tua nefanda legge.

SCENA VI.

Un Bramano, il Generale Francese, il gran Bramano.

Bram. Tra le sacre pareti ha già deposti
La Vedova i pomposi adornamenti,
E le sue ricche sopravesti. Siete
Atteso. La consegna far si vuole
Nelle man vostre dell'offerta.

Gr. Br. Andiamo.

Gen. Fermatevi crudeli!
Non passerà momento in questi luoghi
Ch'io non impieghi. Favellar pretendo
Con quella donna in questo punto istesso.

Gr. Br. Modera quel trasporto, ed abbandona
Ogni speranza. E' a lei dover preciso
Il sottrarsi da' sguardi de' mortali,
E, il Ciel lo tolga, uno stranier giammai
A lei non può appressarsi. In questi brevi
Momenti, solitudine l'appella,
In cui divote cure, espiazioni
La involano per sino agli occhi nostri.

Gen. Ella non morirà. Dell'arte tua
Ad onta, la trarrò da tal supplizio.
Tiran d'un debil sesso! Ah tu non sai
Dunque quanto diletto egli sia a noi,
E lo sia in ogni clima? I valorosi
Nostri Cavalier Franchi, mille volte
Da zelo mossi, in un chiuso steccato

Vendicar sue querele, e sciolti ancora
Da passione, e inclinazion d'amore,
E la vita, e la gloria d'un tal sesso
Difendemmo, e salvammo in ogni tempo.

Gr. Br. Ed è per ciò, ch'io quì t'arresto. Sì,
E' la sua gloria stessa, che fra noi
Forma suprema legge al suo morire.
Credi tu, che scordando quanto deve
A se medesma per desìo di vita,
Ella perda il diritto di morire?
La sua morte ha promessa. La pietade
Di cui ti vesti, sullo spirto suo
Niente può, nè sulla sua promessa.
Lungi lungi il compiangere, ammiràre
Anzi il suo cor magnanimo tu devi.
Non la creder capace di mollezza,
O d'orrore. L'onore infine accende
Questa sposa fedel. S'anche io cedessi,
Credimi pur, da lei nulla otterresti.

SCENA VII.

Il Generale, e un Uffiziale Francese

L'Uff. Accorro a voi, Signore. Ah non sapete
Delle cure e de' prieghi di cotesto
Governatore le ingannevol mire?

Gen. Si affretterebbe il tragico spettacolo?

L'Uff. Sozza superstizion! L'Indian fanatico
Tregua non chiese a voi su questo lido

Che per facilitare, e favorire
L'odioso spettacolo solenne,
E perchè l'omicida non punito
Braman perverso, a suo bell'agio possa
Compier la enorme funzion tremenda
Dell'innalzato Rogo

Gen. Ed io apprestava
A'brutali Bramani un tal trionfo?
E per sacrificar questa infelice,
M'ingannavan così? Di fiero sdegno
Tutto avvampa il mio cuore. Ritorniamo
Al campo nostro, e termini la guerra
Di purgar questo clima da sì iniqui
Popoli pertinaci negli errori.
Andiamo amico. A far di lor macello
Serviamo all'universo... Ma la tregua
Sussiste ancora, e la mia fede è sacra.
A funeste ritorte, onor mi stringe,
E la tiranna sua legge ferisce
Nello stesso momento, e la innocenza
Che soffre, e me medesmo, sua difesa.
Se obbedisco all'onor la umanitade
Si lagna, e se uman son, spergiuro io sono...
Che dic'io? A sterminar questa infelice
Cittade, e tutte queste genti, servo
All'umanità forse! No, del vile
Braman, del suo artifizio, io non so credere
Il Governator complice. Di tanta
Nera perfidia ei non potè macchiarsi.
Senza ritardo favelliam con lui,

Voliamo a rischiararci. Dall'onore
Che l'anima, altre cure, altri pensieri
Attendo. Il pensier nostro, il nostro scopo
Sia la difesa a un sesso, che s'opprime.
Vien dunque, e prevenendo la ferocia
Di sì barbari eccessi, soccorriamo
Gli afflitti, e dimostriamoci Francesi.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

La Vedova sola, vestita di lini candidi.

Ecco il destino mio dunque, e il mio premio!
Sul fior degli anni, han fine i giorni miei.
Mi ridoni un fratello, o Ciel, e in questo
Terribile momento è forza ch'io
Da'suoi teneri amplessi mi divida!
Sì gran soavità gustar non posso!
M'attrae Natura, e onor mi risospinge.
Una voce m'alletta, e quella stessa
D'afflizion mi colma. D'Imeneo
Vittima, e dell'amor, convien ch'io chiuda
Quella secreta fiamma, quel profondo
Mistero, che quest'alma signoreggia,
E coll'orrida morte entro al mio cuore,
Serena in volto ir deggio a quella Pira
A cui l'inuman sposo mi strascina!
Parmi (e fia per le angoscie ch'io vaneggio)
Che il suo rigore acerrimo mi stacchi
Da ciò che adoro una seconda volta.
Ei fu cagion di tutti i mali miei,
Eppur oggi degg'io vincer me stessa,

E apparir lieta di morir per lui.
Catena delle mie triste sciagure
Sei tu crudele, e omai lunga abbastanza.
O tu, che idolatrai, che chiamo indarno;
Tu, la di cui memoria sì diletta
All'intenso mio amor, solo soccorso
Mi fu, ne' miei tormenti, a sofferire
Del dì la luce, tu che sopra tutti
Gli oggetti amava, che per sempre sei
Separato da me, che vidi un giorno,
Per tua fatale assenza, abbandonato
A disperazione, mi soccorri
In questo amaro punto, ond'io mi stacchi
Senza ribrezzo, e orror da quella vita,
Che Ginga per te solo amata avrebbe.

SCENA II.

Il gran Bramano, e la Vedova.

Gr. Br. La parola, signora, che voi deste
Alle famiglie de' parenti vostri,
Annoda la vostr'alma, e non ammette
Pentimento, o mancanza. Corrisponde
La virtù che v'adorna, al chiaro sangue,
Che vi diè vita. Io già non prendo errore;
Alla pace che splende in quella fronte,
Dubbio non v'è, la rigida promessa,
Che un sguardo più non vi concede a questa
Bassa valle, è al cor vostro prediletta.

Negli efficaci dover suoi, quell'alma
S'è armata dell' eroico coraggio
De'sensi ammutinati domatore.
Ella si lancia al Ciel laddove pura
Spoglia d'ingombri fu la sua sorgente
Misteriosa cculta, e pari al Gange.
Se colle sue lusinghe menzognere
La terra abbandonate, onor rendete
A nostre leggi; consacrate i nostri
Costumi rispettabili; di questi
Le profonde radici raffermate;
L'esempio trasmettete a innumerabili
Nostre Eroine, conservate a'cari
Parenti vostri, vivido l'onore,
E dalla Pira vostra voi regnate
Sin nell'Inferno; e se per espiare
La più piceiola macchia insino, il vostro
Sposo fosse caduto alle voragini
Delle torture, il morir vostro, e il vostro
Sacrifizio, lo trae dalla miseria,
E a interminabil gioja lo conduce.
Poco è l'aggiunger quì la vostra immagine
Co'simulacri delle vostre pari
Non soggiogate da terror di morte.
Mentre il vostro bel nome sulla terra
Vivrà maisempre da' paesi tutti
Del Malabar dell'Esvara alle cime,
Negli Astri rilucenti ite ad accrescere
Le Vedovelle, che di loro fede
Promessa, hanno saputo tali prove

Dar di fortezza, e che non han creduto
Di troppo dar morendo per gli Sposi,
Loro acquistando ne' superni giri,
Riposo imperturbabile, ed eterno.

La Ved. Senza saper di quali ricompense
Un Nume giusto premj quegli orrori
Di morte, che la legge m'apparecchia,
E senza rintracciar con delle cure
Superflue, qual sarà la sorte mia
In un mondo a me ignoto, io mi sacrifico,
Poichè tutto ciò chiede, e legge, e onore
De' miei congiunti, e onor di me medesma:
Ma che dic'io! La noja della vita
Che ho nel centro al mio cuore, a me lo chiede.
Un soverchio rigore a' Dei celesti
Io rimprovero solo. Oimè! poteano,
La mortal mia sentenza pronunziando,
Concedermi una fine atroce meno,
E se voleanmi in questa etade estinta,
Natura incaricar, non vostra legge.
Per il corso d'un anno io differire
Poteva questo sacrifizio mio,
Ma de' sospetti ingiuriosi temo
La solita ingiustizia, temo che
Sopra un tale ritardo non si ardisca
Di accusarmi un istante che io vilmente
Ricuso di morir. Giacchè in me stessa
Era determinata di subire
Questa morte, qual sia, che mi condanna;
Meglio il correrle in grembo giudicai,

Che spirar lentamente. Un solo voto,
Un sol priego dal fondo dell'abisso,
Che m'ingoja io farò. Questo fia, ch'io
L'ultim'ostia esser possa dell'onore,
E che l'umanità, di cui s'impiaga
La vera Legge, sotto a questo Cielo
Il suo impero ripigli, e i suoi diritti.

Gr. Br. Che ardite di bramar! Che mai diceste!
Strozzate un voto tale nel profondo
Della vostr'alma. Umanità! fralezza!
Impossibilità di ben verace!
Chimerico legame de' mortali
Da mille false idee guasti, e corrotti!
Cotesto voto inopportun da cui
L'alma vostra è sedotta, indebolisce,
Scema il vigor del sacrifizio vostro.
Ah vi conosco assai, da voi medesma
Formar giammai potuto non avreste
Sì cieco desiderio. Queste ardite
Genti d'Europa, insin ne' petti nostri
Han soffiato il veleno pernicioso
Del terreno trivial sistema loro;
Ma quanto maggiormente gli stranieri
Ci infettano di errori, quanto più
Voglion essi spirarci lor dottrine,
E lor costumi, più conviene a noi
Collo splendore de' sublimi esempli
Arginarsi, rispinger, rintuzzare
Le massime funeste. Da uno spirto
Intrepido, elevato, sprezzatore

Delle vicende, e infin simile al vostro,
Sono attesi tai sforzi. Riflettete,
Ch' oggi in voi sola i sguardi son conversi
Dell' India intera, e che quest' India chiede
Un grand' esempio dal coraggio vostro.

SCENA III.

La Vedova sola.

Dove fuggir? Dove salvarmi posso
Da così orribil morte?.. Mi persegue
L' immensa ingorda fiamma... io già la miro
Sotto alle piante mie... Sento l' angoscia..!
Quanto martirio, pria di spirar l' alma..!
Spietata sorte, in qual spietato clima
Ti compiacesti a darmi, e vita, e luce!

SCENA IV.

Il Bramano giovine, e la Vedova.

Br. Gio. Corro a te, mia sorella, il tuo destino
E' già presso a cambiarsi. Riconosci
La mia viva speranza, ed alla morte
Rinunzia omai. Tra questi assediatori,
Del Capo lor, la generosa brama,
Presso al Governator con alte voci
Pretende di giovarti. Tu vivrai;
Quel grande uomo l' esige. Un Dio pietoso

Fa di questo Guerrier Franco, valente,
Un tuo liberator.

La Ved. Nè s'informava
Qual la vittima fosse?

Br. Gio. No, la sola
Umanità lo ispira, e lo commove.
Con qual fulgor la sua pietà, il suo cruccio,
Lo sdegno suo dinanzi a noi splendeva!
Un più veemente ardor non avria certo
Mostrato, per difendere una suora,
Per salvar un'amante. A così bei
Trasporti, io tutto ardeva d'applaudire,
Ma in faccia agli occhi de' Bramani, come
Poteva farlo? Sospettato avrieno,
Que' cor che temer deggio, l'interesse,
Che per serbarti in vita io nutro in seno:
Dura cosa è il celar pietà nel petto,
E il dover simular per comparire
Inumano, crudele! Oimè! che tutti
Gli Europei, che non sanno chi io mi sia,
Di quell'occhio medesimo con cui
Miravano il supremo Sacerdote,
Guardavano anche me! Quanto soffersi!
L'Eroe sen vola dal Governatore,
Mette a cimento l'onor suo, pretende
Di sostenerti in vita, e se non fosse
Chi veglia sopra a te, dal suo furore
Sospinto, giugnerebbe a via strapparti
Da questo luogo egli medesmo,

La Ved. Ah corri,

Volgi altrove i suoi passi. Innanzi a me,
In questo luogo, egli venir non osi.
Tu sai la legge. D'un stranier lo sguardo
La vittima contamina. Un delitto
Mi si faria di sua presenza sola.
Ma forse in questo dì, quantunque ei sia
Sostegno mio, quella premura che hai
Per la mia vita, agli occhi tuoi dipinge
Maggior premura in lui. La mia difesa
Ei prese, ebben, rispose nel suo zelo
Di natural pietade, a un moto primo;
Ma questo Europeo sin quì spedito
Dal suo Re, non avrà cure maggiori
Che quella di pensare a me infelice?
Prende la causa mia senza conoscermi?
(*a parte*) Quindi, accettar potrei da quest'Eroe
Beneficenze? Ah che da un sol mortale
Forse le accetterei,

Br. Gio. Ti calma, credi;
Vidi quella grande alma in quell'istante.
Certo per dar soccorso a umanitade,
Dalle leggi d'onor sarebbe uscito.
Parato il vidi ad ogni arduo cimento,
Sino a mancare all'accordata tregua,
Piuttosto di soffrir che fosse eretto,
Su queste rive il tuo funesto Rogo.
Del nobil suo furore a' virtuosi
Trasporti, io concepiva abborrimento
Per l'India tutta, e per le nostre Leggi.

SCENA V.

Fatima, la Vedova, il Bramano giovine.

Fat. Non avete a temer quì la presenza
Del Capitan degli Europei Guerrieri,
Signora, che a difendervi intraprese.
Non avendo ei potuto nè vedervi
Nè sperar di vedervi, solo cerca
Ora di liberarvi. Alte invettive
Contro al rigor del barbaro costume
Questo Guerrier tuonando, dichiarato
S'è per voi troppo. Il generoso spirto
Non ha più sicurezza in questi luoghi.
Fremer cruccioso il fanatismo scorsi
Nel mezzo a questi popoli invasati,
E di serbar sua vittima geloso,
Il Bramano medesimo gli accende
Contro questo straniere. Lo dipigne
Ne' muri nostri un abborribil mostro
Delle Leggi, e de' Dei nostri nimico.
Temo da un tal fragore e stragi, e sangue.
(*a Bram.*) Cercate di suaderlo ch'ei nasconda
L'appoggio che vi dona, o le bell'opre
Sue, che giovar potrieno, diverranno
Forse vane per voi, per lui mortali.

La Ved. Fatima! come! della tregua ad onta
Perire egli potrebbe! Ah tardai troppo...
Sì, a concedermi vittima fui pigra.

Ad ordinar del Rogo l'apparecchio
Corro veloce.

Fat. Oh Ciel! che fate voi!

Br. Gio. Io potrò sofferirlo!

La Ved. Contemplate
A qual periglio in mio favor si espone...
Perder potria la vita, ed io... ed io
La cagion ne sarei. Temo l'appoggio
Ch'ei si degna prestarmi. Sia qualunque
Il suo soccorso, profittarne alfine
Non potrò mai. Ma se me stessa involo
Del suo coraggio alle pietose prove,
Da un popol burrascoso, che l'opprime
Ben salvarlo potrò, svogliere i ferri
Degl'invasati. Sia tra questi, e lui
Il Rogo mio per argine, e difesa.

Br. Gio. Sorella, il tuo periglio, è suo periglio.
Di viveve acconsenti, e il popol tutto
Calmato cessa di perseguitarlo.

La Ved. Giova a lui più lo spirar mio. Per sua
Difesa, e per dar fine alle mie angoscie,
A morte io m'abbandono. Non dirassi,
Ch'io stessa favorisco cieche furie
Pel disio vil di prolungare i giorni:
Sì, sì, di questo cuore la grandezza
Quella del suo pareggia. Abbandonato
S'è in mio soccorso, e in suo soccorso io moro.

SCENA VI.

Il Bramano giovine, e Fatima.

Br. Gio. Deh non l'abbandonare. Il Generale
Giugne de' Franchi. In traccia certo ei torna
Del gran Bramano quì. L'eroe guerriero
Attenderò. Tutt' oggi, ch' ei dissimuli
Per la suora, e per lui tentar vogl'io.

SCENA VII.

Il Bramano giovine solo.

A questo segno il fanatismo arriva
Ad accecar la mente alle sue vittime!
Magnanimo Guerrier pien di sublimi
Trasporti, avverrà dunque, che temere
Per te medesmo io deggia, i liberali
Soccorsi che vuoi darci!

SCENA VIII.

Il Bramano giovine, e il General Francese.

Br. Gio. Ove correte,
Signore! Io forse merito...
Gen. Che vuoi?
Br. Gio. Che almeno vi degniate di conoscermi.

Gen. Vidi il Capo de' tuoi; se lui conobbi
Te conosco abbastanza.

Br. Gio. Ah! che diverso
Son io da quello più che non pensate.

Gen. Che importa a me?

Br. Gio. Piango io sul deplorabile
Destino di colei, che in questa piaggia
Perseguitata è da un crudel costume.

Gen. Saresti tu inviato a me dinanzi
Per ritardare i passi miei? Sospetto
Tutto m'è in te, sin la pietà medesma.
Lasciami.

Br. Gio. No, signor, questo mio core
Possa almen palesar qual sia il possente
Stimolo che per lei l'anima, e ispira.
Voi rapirla vorreste dalla morte,
Che le sta sopra; io molto più di voi
Avido son di ciò, contribuire
Vorrei potere. In pochi accenti, nota
La mia sorte vi sia. Ritrovo in questa
Femmina sventurata una sorella.

Gen. Lei! tua sorella!

Br. Gio. Io non v'inganno.

Gen. Oh Dio!
Se è ver ciò che tu dì, barbaro, i suoi
Perigli in questa terra son maggiori.

Br. Gio. Son minori, Signor.

Gen. Assai m'è nota
La furente canina vostra rabbia,
Ed a quai sozze crudeltadi impegni

Quì il nome di fratello.

Br. Gio. In grazia io chiedo,
Signore, a non confondermi co' miei.
Molto più d'essi io so, datemi fede,
I dolci nodi rispettar del sangue.
Per inumane leggi ad arder pronta
Una sorella! Oh Dio! nelle mie vene
Grida il suo sangue; ed un sì caro oggetto
Per porre in salvo, tutto sotto a' piedi,
Tutto calpesterei; sono Europeo,
Se salvarla si può; da me attendete
Tutto, Signore.

Gen. La vedeste voi,
E la vedeste risoluta e ferma
A incontrar la sua morte?

Br. Gio. Rimarreste
E sorpreso, e commosso. Al suo dovere,
Fiero dovere, ha l'animo annodato.
Dover tanto più ingiusto a un'alma schiava
Di atroce legge, quanto, quì si dice,
Che l'Imeneo che a morte or la conduce
Fu a forza, e contro a quel ch'ella bramava.

Gen. E colui ch'ella amava, da vigliacco
Timore avvinto, sotto agli occhi suoi
Soffrirà quest'orribile spettacolo!
Vede uccider l'amante, e nemmen osa
Ostare, opporsi! La di lei sventura
Penetra me quantunque estraneo io sia.
Come uom soltanto intendo di proteggerla.
Vile! dove s'asconde? come pensa?

Che concepisce a sì crude sciagure?
Come soffre che un altro la difenda?

Br. Gio. Certo lungi di qua convien ch'ei sia.
Ma conoscete col mio fato avverso
Anche il cor mio. Per quanto m'è in potere
Cerco d'oppormi alle tiranne ingiurie
Che in questo disuman barbaro clima
A Natura si fanno. Anzi lontano
Dall'esortare al sacrifizio infausto
La mia sorella, son io quel che in traccia
Corre di voi, che a voi si unisce, e cerca
Di salvarle la vita. Ogni mio sforzo
Con lei tentai per disuaderla, e nulla
Rimoverla potè. Ma fortunato
Sono in questi momenti di terrore,
Poichè in voi trovo le mie stesse brame.
Sensibil siete nato, e il Ciel c'impone
Di prolungar, potendo, i giorni suoi.
Involiam Ginga...

Gen. Oh folgore tremendo!
Qual nome è questo!

Br. Gio. Che v'offende! e quale
Voce dolente mai..!

Gen. Ginga la vittima!
Di Lanasso la figlia!

Br. Gio. Sì. V'è nota?

Gen. Ginga dalla barbarie trattenuta
In questi luoghi, ed a morir costretta!
E i suoi mali io ignorava, e da sì lunge
Venni sin quì per esser di sua morte

Testimonio infelice! Io vuò vederla.

Br. Gio. Signore...

Gen. Un sol momento non ritardo.
Vuoi ch'io lasci immolar colei che adoro?

Br. Gio. Adorarla! Chi? voi!

Gen. Mi lascia. Il passo
Mio non tardar.

Br. Gio. Pareti impenetrabili
Non vel permetteranno... ed interdice,
Signor, la tregua le violenze. Voi,
Sì, voi medesmo al precipizio andreste.
Con de' ciechi trasporti vorrem noi
Far vani de' prodigj che un Dio grande,
Co' mezzi nostri, vuol su questo lido?

Gen. In sì estremo periglio, che puoi tu
Suggerire per lei?

Br. Gio. V'è un sotterraneo
Celato, sotto a queste mura stesse,
Per cui (detto mi fu) che un'altra donna,
In altro tempo, a prezzo d'oro, seppe
Sottrarsi dal rigore della Legge.
In questi luoghi corrisponde quello
Alla cruda voragine infuocata,
Che inghiottir deve la innocente vittima,
Da quì per molte tortuose vie,
Che serpeggian sotterra, al mar conduce.
Presto spira la tregua, e stragi, e sangue
La seguiranno. Se il Bramano altero
Sollecita il tremendo sacrifizio,
Dove la forza manca, usiamo l'arte.

Voi fuor dal Tempio, ed io nel centro a quello
Unanimi operiamo. Il ciel, sì il cielo,
In quel confido, presterà favore
Agli attentati nostri.

Gen. Sì vicino
A Ginga star lontan devo da lei!
Ogni istante m'uccide! Dell'orrore
Il ribrezzo mi prende! Parmi udire
Le voci lamentevoli, stridenti
Uscir di lei dalle voraci fiamme.

Br. Gio. Ah signor, raffrenate i spirti vostri.
Il fanatico zelo vi spaventi,
Da cui ben presto uscire oggi vedreste
La pubblica rivolta. E' già palese
Che a questo Tempio voi v'intratteneste
Con noi garrendo. Ogni ragion fia nebbia
Cogli animi orgogliosi sollevati.
Tutti i pensieri miei per salvar Ginga
Vani sarieno, e voi medesmo, voi
Sollecitar fareste il sacrifizio.
Al vostro campo vi riunite tosto,
E per Ginga, e per voi. Della perfidia
Involatevi a' colpi, e siate in guardia.

Gen. Orsù, ti crederò, più non diffido,
Ma per prima certezza del tuo zelo,
Al Gran Bramano meco vieni, ed ivi,
A me dinanzi abjura l'abborribile
Ministero, che a te solo è commesso.

Br. Gio. Che dite voi!.. No, no, per lo contrario
Anzi finger degg'io di preservarmi

Nel fatale mio uffizio. Egli sarebbe
Trasfuso ad altre mani. Dilazione
Con queste fiere è la miglior nostr'arma.

Gen. M'arrendo a' tuoi riflessi. Il zelo tuo
Persuade il mio spirto. Io dal mio canto
All'amor servirò, dalla tua parte
Corri veloce, e alla Natura servi.

Br. Gio. Resiste la sorella a' prieghi miei
Sin or, ma corro a dirle qual sia il braccio
Armato in sua difesa, allor... Quì arriva
Il Gran Bramano, io parto, addio signore,...
Tremo che questa tigre insiem ci trovi...
Addio, sperate in me, non diffidate.

SCENA IX.

Il General Francese, il gran Bramano, seguito di Bramani.

Gen. Giungi in traccia di lei? Corri tu spinto
Dalle infernali furie a strascinarla
All'ardente tuo Rogo?

Gr. Br. Uomo profano,
Pensi tu dunque, che la sua virtude
Non sia costante?

Gen. Non avrò, t'accerta,
Ri..., tardati i tuoi colpi inutilmente.

Gr. Br. Allor che scorgi chiari, e il suo destino,
E la sua volontà...

Gen. Da lei, da te
Meno or che prima il suo destin dipende.

Legittimo è il disegno ch'io già presi.
Tu non conosci il prezzo della vittima...
Crudele! lo saprai. Dalla mia fede
Annodato, rispetto in questi luoghi
Della tregua le leggi. Se nel mio
Infiammato furor vedi, ch'io cerco
Di far forza a me stesso, e di frenarmi,
La vittima tu salva, o tutto infrango.
Nel violente trasporto in cui mi vedi,
Pensa, tutto si può, niente è sacro.
In ogni luogo gli occhi miei saranno,
E pria ch'ella perisca, tu, crudele,
Tutti i compagni tuoi, gli Altari tuoi
Gl'Idoli tuoi... credi per fermo, nulla
Rispettato sarà. Questa mia destra
Per lei armata, seco porrà in salvo
Per sempre un debil sesso sopraffatto:
Nel mezzo a'fiumi dell'umano sangue
Che a versar voi m'avrete astretto, e in mezzo
La spianata Cittade, e incenerita
Solo per tua cagione, involerolla,
E vendicate che abbia io le sciagure
Di tua brutalità parti infantati,
Si verrà allora a procurare asilo
Nel Tempio tuo, che più non troverassi:

SCENA X.

Il gran Bramano, e il suo seguito di Bramani.

Che sono questi eccessi da imbecille,
E da iracondo? A' piè sin degli Altari
Ci oltraggia l'arrogante! Ed i diritti
Della Religion ferire ardisce?
Per far salva la vittima, pretende
Di cambiar nostre leggi..! La tempesta
Fughiam, non perdiam tempo: ma che dico?
Fugarla! rovesciamla sul suo capo.
Perisca, amici, e un immortal fulgore
Vendichi ed Usi, e Leggi, e Tempio, e Stato.

Fine dell'Atto quarto.

ATTO QUINTO.

Il Teatro rappresenta l'Atrio, e la gran piazza dinanzi alla Pagoda de' Bramani attorniata da roccie, e colline occupate dal popolo Indiano che ha preso posto per vedere lo spettacolo. Nel mezzo alla Piazza è innalzato un Rogo. Vedesi il mare in lontano.

SCENA PRIMA.

Il Bramano giovine, e Fatima.

Fat. Dove correte, e qual idea vi guida?
Br. Gio. Fatima, siam perduti. Mia sorella
Più soccorsi non ha! In questa notte,
Là verso al Forte, il porto udito avrete
Eccheggiar d'un romore alto improvviso:
De' traditori dal Braman corrotti
Co' doni, sulla flotta de' Francesi
Portarono le fiamme, e la rovina.
Il Capo loro abbandonando il campo,
Per riparare a un tal disastro corse
Tosto alle Navi, e nel conflitto acerbo
Perdè la vita. Già mezza consunta
La squadra Europea lasciate ha l'onde
Sparse de' rimasugli suoi funesti,
E risalito il campo sopra a' pochi
Vascelli avanzo della strage enorme,
Fuggì rapidamente, e allontanossi.
Fat. Dunque estinta è per sempre ogni speranza?
Br. Gio. Del tristo avvenimento, eccovi innanzi
La conseguenza in quel funesto Rogo.

Fat. Orrendo aspetto di crudel spettacolo!

Br. Gio. Mi s'imporrà, ch'io guidi sopra a quello
La mia sorella. Prima d'obbedire...
Prima di separarmi dal mio sangue
Il popolo brutal sopra a me piombi;
Lunge da voler esser l'odioso
Ministro di sua morte, me scagliare
Dovran di quella Pira nelle fiamme.

Fat. Ed in momento tal perchè lasciarla...

Br. Gio. L'inopportuna sua prudenza inquieta
Con somma austeritade m'interdice
L'accesso al suo ritiro, tanto teme
Il mio zelo; e i soccorsi sopra tutto
Dell'Europeo che proteggea i suoi giorni;
Ite di nuovo a lei; le calde preci,
E le risoluzion di suo fratello
Le recate, pregate. Assicuratela,
Fatima vi scongiuro, che con tutti
Gli sforzi miei, del popolo nel mezzo
Morrò, ma impedirò la di lei morte.

SCENA II.

Il Bramano giovine solo.

In così bel disegno quel straniero
Perir dovea! Ricade nell'abisso
La deplorabil mia dolce sorella!
Sperava almeno che il suo cuore altero
Tra me, e la morte bilanciasse alquanto!
Giugne anzi a minacciarmi, a discacciarmi.

Crudel! Venia per dirti, che la destra
D'un tuo tenero amante prendea l'arme
Per tua difesa. Or men sei sfortunata
Però di non saper qual fosse il braccio,
Che salva ti volea, che ti prestava
De' soccorsi, che il ciel non ha concessi.

SCENA III.

Il gran Bramano col seguito de' suoi Bramani, e di una turba di popolo Indiano, e il Bramano giovine.

Gr. Br. Popoli, vi calmate. Io son colui,
Che da questi Europei fieri, orgogliosi
Vostri persecutor, v'ha liberati:
Se il piè vittorioso entro alle mura
Della Città potean condurre un tratto,
Tutti i costumi nostri avrien cangiati,
Scacciati i nostri Dei. Per eseguire
Il disegno che or compio con maggiore
Tranquillitade e pace, ho preceduto
L'istante in cui dovea spirar la tregua.
Se ad una estremità mi riduceva,
Della necessitade, la giustizia
Faceva serva. Rivolgete i sguardi
A' nostri Cittadin su queste rive
Sgozzati, trucidati. A piè di queste
Mura già veggo l'ombre lor dolenti
Levar la fronte, e di concordia tutte
Approvare, applaudire, all'improvviso
Colpo, che fe' la lor vendetta, e a voi

Presta favor. La pronta commozione
De' spirti vostri penetrai ben tosto
Al primo susurrar di quel superbo
Capitan de' nimici, che pretese
Audace, armata mano, d'involare
Una di nostre fide Vedovelle
Della Pira agli onori. Brama, il grande,
Che la protegge, e a cui l'India è diletta,
Ribadisce il costume; in sicurezza
Mette la Patria; per la destra mia
Rispinge de' mortali temerarj,
Conserva gli usi, e vendica gli Altari. (*volta al Bramano giovine*)
Siete voi quello a cui dato ho l'uffizio
D'esser guida alla vittima sul Rogo.
Ite, non ritardate.

Br. Gio. A me favelli?
Io, dopo a tai delitti obbediente
A tuoi furor, sommesso andrò a cercarla?
Io dentro a questo fatal Rogo, io
Strascinerò una donna! Violatore
Tu d'una tregua, chiesta, ed ottenuta
Nel maggior sforzo del furor de' Franchi;
Tu sprezzatore delle sacre leggi
Delle Nazioni, e dei diritti loro;
Tu incendiario abborrito; detestabile
Struggitor, tu vorresti a sguardi miei
Un Dio liberatore comparire?
Ah poichè il cruccio, e l'odio, che tu copri
Sotto il velame di virtù e di zelo,
Sollecitar del Capo de' Francesi

La morte ingiusta, guardami, conosci
Qual io mi sia scopertamente. Sappi,
Che per Ginga salvar, con lui m'univ

Gr. Br. Che sento! E tu formavi una sì nera
Trama! Ed osi insultarmi? traditore!

Br. Gio. E mi glorio di ciò. Verso di te
Era io, non tanto come tu crudele
Per f[illegible] misfatti degli Altari all'ombra
Ma p[illegible] salvar da spaventosa morte
Un sfortunato sesso seppellito,
E oppresso dal tiranno tuo costume.

Gr. Br. Comprendi omai laddove t'ha condotto
Una stolta pietà. Sacrificavi
La Patria tua!

Br. Gio. Ne metteva anzi in salvo
La metà, e la metà più sventurata,
Perchè più inerme; quella che perseguono
Mostruosissime Leggi, quella che
Il sesso nostro co' diritti iniqui
Della forza soltanto, ad un crudele
Patto ridusse; quella alfin che vedesi
Al destino dell'uomo ognor legata
Soccorrerlo a portar di questa vita
Le pene, e co' suoi vezzi dal ciel dati
Ognor vittoriosa raddolcisce
L'uomo per tutto, fuor che in questi lidi.

Gr. Br. Empie bestemmie! Oltraggi incomprensibili!
Brama non tuoni in sul suo capo iniquo?

Br. Gio. Noto ancora non t'è ciò ch'io quì ardiva,
Di qual delitto agli occhi tuoi son lordo.
A Natura servia, non a' sistemi

Introdotti da voi, Ginga salvando:
Mia sorella è la vittima.

Gr. Br. Ciel! quale
Enorme infamia!

Br. Gio. Sulla rea ferocia
Degli usi vostri sozzi, e sopra a' neri
E turpissimi vostri pregiudizj,
Quanto non procurai di aprirle gli occhi!

Gr. Br. Di nostre leggi, de' costumi nostri
Giudice ti facevi! E d'una suora
Un fratello..! un fratel cercar l'infamia!

Br. Gio. Son io un ribelle alla virtù seguace,
Che arde d'uscir da queste vostre terre
Dove rinega sanguinarie Leggi.
Sì, crudel, dalla morte una sorella
Sottrarre osai. Per trarla a un sacrifizio
Io non le son fratel, fratel le sono
Per amarla, per esserle sostegno.
Un cor m'ha dato il ciel dal tuo diverso.
Il tuo costume barbaro perisca
Su questi lidi. A me natura è nota,
Non ravviso che lei.

Gr. Br. Ite la vittima
Quì conducete. Vedi, un più sommesso,
E più fedel l'uffizio augusto adempie,
Che a te commesso avea.

Br. Gio. M'odi, soltanto
Degg'io rimproverarmi oggi d'avere
Accolto un sì abborribil ministero,
D'averti dato orecchio, ed obbedito.
Arrossisco di quel rispetto vile,

Che a te portai, dell'umil mie riserve,
De' miei timidi dubbj riverenti
Co' quai le tue omicide aspre lezioni
Ho combattute. Popoli m'udite;
Alto dinanzi a voi per sempre abjuro
Le vostre leggi, ed i costumi vostri,
E i vostri solennissimi delitti.
Questi costumi, questi usi crudeli
Oscurar la ragione in me non ponno,
Nè cangiare il mio istinto, nè indurare
L'alma ch'io chiudo in sen. Della opinione
Ad onta, ad onta della sua tirannide,
Vince in me il sentimento, e in questo petto
Il legittimo mio cuore mi resta.

Gr. Br. Empio! Ah che Ginga stessa detestando
L'audacia tua si avanza, ed alla morte
Da se medesma eroicamente corre.

Br. Gio. Per i dritti del sangue in mezzo a voi
Non conosciuti, io, sì, la mia sorella
Impedirò, opporrò ch'ella non mora.
O corteggio lugubre di congiunti,
Che le siete d'intorno, cor di serpi
Prestate orecchio alla mia debil voce;
Per questa sola il Cielo la protegge.
Più che un fratello esiger non potete,
Secondo voi, che tra le fiamme spiri,
Questo fratel pe' Numi eterni priega,
Vi opponete all'orror del suo destino.

SCENA IV.

La Vedova, il Bramano condottiere, i di lei congiunti che la seguono, e gl' Attori precedenti.

La Ved. Dove son..! dove vado..! Dei celesti..
D'intorno a me tutto si cambia..! Chi
Trasportommi del Gange sulle rive..!
Qual mai velato spettro.., mi si affaccia!
Stelle..! Fuggiamo..! Ah ch'egli mi si appressa
Mi strascina alla Pira..! Egli si scopre...
Ferma... deh ferma... oh Dio! Sposo spietato!

Br. Gio. Non morir più, sorella. Per salvarti
L'appoggio tuo, l'eroe soccorritore,
Quel Guerriero..:

Gr. Br. Caddè sotto a' miei colpi.

Br. Gio. E veniva a salvarti...

La Ved. Di chi mai
Mi favellate voi?

Gr. Br. Del Capo audace
De' stranieri superbi, oggi mia vittima.

Br. Gio. Del Guerriero magnanimo, e feroce
Tuo difensore.

La Ved. D'un Guerrier! Perchè
Questo Guerrier prestavami soccorso?
Perchè mai s'affannava, e cercava egli
Di prolungarmi i giorni? Quest'eroe
Sì liberal, sì tenero, che senza
Conoscer questa miserabil donna
Difenderla pretese, che commossa
Fu dalle mie sciagure, chi fia mai?

Avrà il cor del mio amante ogni Francese?

Gr. Br. Che pronunziate voi! che dire osate!
Da tal vostro delirio vergognoso
Quando uscirete? Da un soccorso indegno
La vostra fama liberare io seppi,
Scordate quel profan.

Br. Gio. Devi anzi piangerlo.

La Ved. Piangerlo! Ma chi dunque..? Oh doglia, oh affanno!
Io mi sento morir!

Br. Gio. Spirò l'uom grande,
Per te morì non lunge da' tuoi sguardi.

La Ved. Sieno accese le fiamme, io più non sento
Orrore alcuno, lo spirare è omai
Felicità per me. Di quella Pira!
Di cui sarò la preda, il crudo aspetto
No, più crudo non è. Disperazione
Una specie di gioja in me risveglia.
Si mora.

Br. Gio. E puoi tiranna..! Orrido istante!
Mira un fratello a' piedi tuoi.

Gr. Br. Lo sposo,
Ginga, v'attende.

Br. Gio. Mia sorella!

La Ved. Lasciami.

Gr. Br. Arrestate quell'empio.

Br. Gio. Di voi due,
Crudeli, chi è più barbaro al cor mio!

(*De' Bramani lo staccano dalla Vedova, la quale ascende al Rogo. Si accendono molte fiaccole.*)

Gr. Br. Qual romor s' ode?

Br. Gio. Gente quì s' avanza.

Gr. Br. Avrò perduta l'opra mia!

Br. Gio. Dei grandi!

Le fervorose mie preci esaudite?

Gr. Br. Oh sciagura!

Br. Gio. Oh fortuna!

SCENA V.

Il General Francese alla testa d'una sua Truppa, e gli Attori antedetti.

Gen. Entro alle fiamme

Ginga!

Gr. Br. Il nostro nimico vive ancora!

Gen. Soccorriamla... voliam... Vivi mia vita:

La Ved. Chi mi toglie alla morte?

Gen. Idolo mio!

Mia Ginga! (*La Vedova mettendo un grido di sorpresa e di giubilo prima di nominarlo.*)

Montalbano..! Tu... Tu sei!

Il mio liberatore?

Gen. Sì, son io,

Che ti strappa dal sen d'orrida morte:

Br. Gio. Doppio favor del ciel benigno! Voi,

Signor, voi vivo! voi rivedo ancora!

Chi creduto l'avria?

Gen. Fu mio comando

La voce sparsa di mia morte. Un seno

Di mar non frenquentato ci fu asilo,

E per un sotterraneo alla Cittade

Usciti, mentre un corpo di mie genti

E' in possesso del Forte, per la stessa
Occulta via con molti miei quì corsi.
Cielo! qual saria stato il mio destino
Se un momento più tardo giunto fossi!
Così il bujo sentier, per cui si dice,
Che l'avarizia dal supplizio salvi
Qualche vedova oppressa, oggi ha servito
Più nobilmente nell'idea medesma
Il mio Monarca, i Franchi, tuo Fratello,
Ed il tuo amante. Fortunato io sono
D'aver potuto la sorpresa in opra
Porre su questa piaggia. E' risparmiato
Per un tal modo il sangue nella Piazza
Sommessa. (*al Gr. Br.*) O tu che nell'infame petto
Mesci cospirazioni a' voti sacri,
Sappi, de' scellerati tuoi trasporti
Il furor mi fu noto. Il tuo delitto
Fu d'un'anima vil, nè mi sorprende.
Francese scordo, e vincitor perdono,
Dopo i misfatti ancor, ti lascio in vita.
Soldati, sia per sempre allontanato
Da questi luoghi.

SCENA VI.

Il General Francese, la Vedova, Fatima, il Bramano giovine, il popolo Indiano, Uffiziali Francesi, soldati, e i parenti della Vedova.

La Ved. Voi foste, Montalbano, in mia difesa!
Di voi temea? fuggia l'aspetto? Quale

Fu il Nume tutellar, che per salvarmi
Voi salvò? Questa luce, ah m'è più cara
Se dalle vostre man m'è preservata!
Di qual prezzo esser deve a me la mia,
La vostra vita? Meno avventurata
Sarei, se per altro uomo respirassi.

Br. Gio. Ella è premio condegno a' vostri affanni.
Non è molto, signor, voi credevate
Di salvar dall'orrore della morte
Una infelice ignota, il ciel doveva
A voi la gioja estrema di salvarla
E di trovar nella salvata vittima
Una tenera amante a voi sì cara.

La Ved. Montalban mio diletto!

Gen. Amata Ginga!
Dopo tanti spaventi, compartire
Dei tra me, e tuo fratello i dolci frutti
Della riconoscenza. Indiani Popoli
Sotto a migliori auspicj respirate.
De' favor del mio Prence per primizia
La soppression di quest'uso tiranno
Ricevete. Luigi di mia destra
Per abolirlo si servì. Quant'egli
Giusto è uscito alla luce de' viventi,
Altrettanto sensibile si mostra
E d'un doppio splendore il trono irraggia.
Usi chi vuole crudeltà co' vinti
Orgoglio, violenza; ei non adopra
Che la soavità, l'umanitade.

F I N E.

INDICE

delle Opere Teatrali contenute ne' XIV volumi pubblicati del Teatro del Co: *Carlo Gozzi*:

****

Con il presente Tomo XIV delle Opere edite ed inedite del Co: Carlo Gozzi si termina la Collezione Teatrale. Di questo insigne e colto Scrittore Italiano si stamperanno adesso tutte le altre Opere non Teatrali, in prosa ed in verso, serie, giocose, satiriche ec., la maggior parte delle quali non ha mai veduta la pubblica luce, e si stamperanno nella carta, forma, e caratteri delle Opere Teatrali, e allo stesso prezzo, e saranno cinque o sei tomi: il primo uscirà nel prossimo Novembre, e poi gli altri in breve tempo.